# STORIA
DELLA
# LETTERATURA ITALIANA.

DALLA TIPOGRAFIA DADDI

# STORIA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

## DI P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TURINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

*CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI*

*EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.*




TOMO QUINTO.

FIRENZE
1827.


BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

## *AVVISO DELL' AUTORE.*

*L' accoglienza , colla quale venne degnata la prima parte di quest' opera , fu per me un comandamento di sollecitare la pubblicazione della seconda , la quale avrà qualche volume di più , a dover dispiegare , come ho promesso , le bellezze di quel maraviglioso secolo sedicesimo , dando a ciascun ramo di letteratura l' estensione convenevole , ed a tutte le opere di qualche momento le medesime illustrazioni che nella prima . Essa comprenderà un trattato compiuto del poema epico in Italia , da' suoi deboli cominciamenti , e ne' suoi tre generi distinti , l' epopea romanzesca , l' eroica e la burlesca o eroicomica . Si ragionerà in seguito : 1.° della poesia drammatica ripartita nella tragedia , nella commedia e nel dramma pastorale ; del poema didascalico , della satira , della poesia lirica , dell' egloga , dell' elegia , e d' altri piccioli componimenti poetici : 2.° degli studj gravi e scientifici nelle scuole e nelle università ; della coltura delle lingue antiche ; delle scritture latine in prosa ed in verso , non meno notabili in quel secolo per la loro eleganza che pel loro numero : 3.° delle opere italiane prosastiche ; filologia , filosofia ; politica , istoria ; dialoghi , lettere , novelle nel genere del Decamerone ec.*

*Ancorchè nè le scienze sublimi nè le belle arti non abbiano avuto parte nel mio disegno , toccai i loro progressi in ciascun secolo , ed è indispensabile il farlo in questo . Un epilogo generale presenterà in fine il quadro della commozione straordinaria dell' umano ingegno , e de' suoi sforzi in tutti i generi nel volgere di quel bel secolo .*

*Ho per avventura da temere in cotale trattato del poema epico italiano, il più compiuto, se mi è lecito il dirlo, che siasi per anco veduto, di dover stancare con un soverchio numero di analisi e di estratti moltiplicati di poemi, che non tutti possono arrecare eguale diletto. Mi confido però che la novità della maggior parte degli oggetti, avuto riguardo alla loro istessa antichità, la proporzione che ho cercato di mettere tra l' estensione degli estratti ed il merito delle opere, tra il tenore degli uni e la natura degli altri, le divisioni che ho stabilite, ed i diversi gruppi ch' esse presentano, secondo le epoche ed i generi, allevieranno la fatica tenendo svegliata l' attenzione.*

*Il vantaggio che mi parve siasi ricavato dalle analisi comprese negli altri volumi, e l' approvazione che ottennero, mi condussero a credere che dovessi continuare nel medesimo cammino, per quanto sia stato soventi volte per me penoso; perocchè non si tratta della fatica ch' io debbo durare, ma sì del frutto che se ne può raccogliere, e, per quanto mi è dato di potermene lusingare, della spezie di diletto che può procacciare ai leggitori instruiti, ed a quelli cui giova d' instruirsi.*

---

# STORIA

## DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

---

### PARTE SECONDA.

---

### CAPO I.

*Quadro della condizione politica e letteraria dell' Italia nel sedicesimo secolo.-Influsso dei governi italiani sui progressi e sullo splendore delle lettere e delle arti.-A Roma, i papi Giulio II, Leone X, Clemente VII; a Firenze i granduchi Cosimo I, Francesco e Ferdinando de'Medici.*

Se per noi si avesse a considerare l'Italia sotto tutti gli aspetti che risguardano lo storico, il politico ed il filosofo, l' esame di quello ch'essa fu nel corso del sedicesimo secolo, troppo lungo tempo c'interterrebbe. Gli avvenimenti dei quali fu essa il teatro, le grandi potenze che vi si scontrarono, la parte che presero nella loro contesa i governi italiani, i maneggi che questi adoperarono, o quelli in cui furono avvolti, i cambiamenti di costituzione ai quali alcuni di essi andarono soggetti, in una parola le vicende d' ogni maniera, che mai non furono nè più numerose nè più rapide, darebbero troppo ampia materia di ricerche e di discussioni. Ma noi dobbiamo soprattutto, anzi quasi unicamente considerare l' influsso che siffatte circostanze ebbero sulla sorte delle lettere; e questo punto di vista, comecchè ancora immenso, le restringe e le circoscrive. Vediamo dunque, come già facemmo per rispetto agli altri secoli, quali

furono in questo i governi che si segnalarono in Italia pel loro amore alle lettere, e che, dando ad esse incoraggiamenti ed onori, sè medesimi onorarono.

I papi non figuravano più nella storia come semplici capi di una religione, ma come sovrani di uno stato ingranditosi per mezzo di una politica, che tra gli ondeggiamenti di quella delle altre potenze mirava sempre ad un medesimo fine. Le dissolutezze non tolsero ad Alessandro VI di accrescere d'assai le terre della Santa Sede. I delitti non meno esecrabili del suo nipote Cesare Borgia aveano unito al dominio della Chiesa le piccole Signorie delle quali avea spento i principi col ferro e col veleno. Onde alla morte di Alessandro VI lo stato di Roma si trovò più ampio, più stabile, più pari alle altre potenze d'Europa, che non lo era stato sotto i papi più intraprendenti e sotto i pontefici più santi.

Ascese quasi immediatamante (1) al soglio pontificio Giulio II; il quale colla forza dell'ingegno e dell'armi intese a più vasti disegni. Dopo aver armata la Francia e l'Europa intiera contro Venezia nella famosa Lega di Cambrai (2); dopo aver depressi i Veneziani colle armi del buon Luigi XII, colleggossi contro di lui coi Veneziani stessi per cacciarlo d'Italia, e liberarla da tutti gli stranieri ch'ei chiamava barbari. I nostri storici condannano le pratiche e l'ambiziosa condotta di quel pontefice; ma un grand'uomo, Voltaire, che vuolsi accagionare d'ingiustizia verso i Papi, più giusto verso Giulio di tutti gli altri storici francesi, pigliò a difenderlo (3), dichiarando che era da render giustizia al di lui grande animo ed ai suoi vasti disegni, i quali costituivanlo un principe quant'altri mai che fosse di quei tempi degno di stima.

Giulio avvegnachè volgesse l'animo all'indipendenza od

---

(1) Dopo Pio III che trapassò 24 giorni dopo. Eletto il 22 febbraio (mese che ha soltanto 28 giorni) coronato il primo marzo, morì il 18. Muratori *Annal. d' Ital.*

(2) Segnata il 10 Dicembre 1508.

(3) *Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations c.* 113.

al dominio d' Italia ed alle sue guerresche spedizioni che tendevano al medesimo scopo, avea troppa grandezza d' animo ed elevatezza di mente per non voler trarre dalle belle arti e dalle lettere una parte del lustro del suo regno. Egli fu, che intraprese la grande basilica di San Pietro, e questo basterebbe per immortalarlo nella storia delle arti (1). Valenti artisti e scienziati commendevoli, ebbero in lui un protettore (2). Volle anche, si dice, aggiungere alla biblioteca del Vaticano un' altra biblioteca ad uso particolare dei sommi pontefici: essa era più pregevole per la scelta che pel numero dei volumi; le stanze erano comode, situate piacevolmente, decorate di marmi e di dipinture di ottimo gusto. Il Bembo ne parla in una delle sue lettere: (3) il Tiraboschi, citandolo (4), confessa che non viene fatto cenno altrove di cotale biblioteca; ma quella lettera è indiritta al papa istesso, ed, a malgrado dell' osservazione del Tiraboschi, le espressioni sono troppo positive, perchè la cura che si dava allora Giulio II per farsi una libreria (5), possa venire rivocata in dubbio.

Questi lievi benefizj compartiti alle lettere si dileguano per verità in faccia ai benefizj immensi che compartì loro il successore di Giulio, il celebre Leone X. Figliuolo di Lorenzo de' Medici, sì meritamente chiamato il Magnifico, allevato dal Poliziano in mezzo ai dotti, dei quali il palagio di suo padre era mai sempre pieno, Giovanni de' Medici avea ricavato da questa letteraria educazione maggior frutto, che lo sventurato Piero, suo fratello maggiore, non aveva fatto (6). Lorenzo aveva

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. Ital*, tom. VII, p. I, pag. 12.

(2) Viene citato tra questi ultimi Giovanni Antonio Flaminio, che, avendo recitato alla sua presenza, nel 1506, a Imola un discorso latino, fu onorevolmente accolto, ed invitato a recarsi a Roma, e ricevette 50 scudi d' oro (Tiraboschi, *ibid.*: V. anche *Joan. Ant. Flaminii epist.*, tom. I. ep. 4 et 6).

(3) *Epist. famil.*, L. V., pag. 8.

(4) *Ubi supra*.

(5) Febbrajo 1513.

(6) Piero però lasciò in alcune rime, che rimasero manoscritte delle prove d' ingegno. Esse si conservano nella biblioteca Lauren-

ottenuto dal papa Innocenzo VIII, di far innalzare al cardinalato questo figliuolo, ancora giovinetto, essendo costituito nell'età di tredici anni (1), sì veramente che porterebbe solo tre anni dopo le insegne di quella dignità. Il giovine cardinale passò quei tre anni a Pisa, attendendo, sotto il suo maestro Poliziano, ed altri valenti professori, alle lettere ed a quegli studj che dal suo stato gli venivano prescritti. A sedici anni ed alcuni mesi ricevette l'investitura (2), ed andò a risedere a Roma tra i principi della Chiesa.

I consigli di suo padre dettarono la saviezza della sua condotta (3). Cotale saviezza rincalzata dalle ricchezze e dalla potenza di sua famiglia, dalla naturale sua generosità, e dalle gentili qualità del suo spirito, gli acquistarono in breve un credito maggiore della sua età; ma dopo la morte di Lorenzo (4) si trovò ravvolto nelle disgrazie e nella proscrizione, delle quali la casa de' Medici e la sua parte furono bersaglio. Allora lasciò l'Italia, viaggiò in Alemagna, nei paesi bassi ed in Francia, durante il pontificato di Alessandro VI, nemico di sua famiglia. Ritornò a Roma verso la fine di quel regno (5), e seppe colla sua ritenutezza e prudenza rendere impotente l'odio del pontefice, se non gli venne fatto di calmarlo.

Respirò sotto Giulio II (6), e riacquistò il suo credito ap-

ziana, nella fine della raccolta di quelle di Lorenzo suo padre. Roscoe nella *Vita di Lorenzo*, arreca un sonetto di Piero, c. 10. Ma la sua falsa politica, la sua naturale infingardaggine, le sue disgrazie annientarono in qualche modo quelle felici disposizioni; ed il suo nome non è annoverato tra i benefattori delle lettere che produsse quell' illustre famiglia.

(1) Era nato l' 11 decembre 1475 e fu fatto cardinale in ottobre 1488.

(2) Il 9 marzo 1492.

(3) V. Fabroni, *Laurent. Med. Vita*, vol. II, pag. 313, la lettera scritta da Lorenzo al giovane cardinale suo figlio. Roscoe l' arreca nella sua *appendice* della Vita del medesimo Lorenzo de' Medici, n.° 61.

(4) Nel 1492.

(5) Nel 1500.

(6) Eletto il primo novembre 1503.

presso di lui: dovette all'amicizia il suo ritorno. Galeotto della Rovere, nipote di Giulio, giovane che univa alle grazie della persona ed ai pregj dell'animo, i buoni costumi, la gentilezza e la magnificenza, diventato cardinale come prima il suo zio fu papa, e poco dopo vice-cancelliere della Chiesa, era da qualche tempo legato con Giovanni de' Medici; quel legame fu stretto dalla loro comune dignità, e Galeotto, non contento di rimettere l'amico in favore, ingannato dalla vecchiezza di Giulio II, concepiva a favore del cardinale Giovanni dei disegni, che credea di poter ridurre in breve ad effetto; e pensava, quanto a sè, che l'intima amicizia sarebbe per conservarlo nel credito che il nipotismo gli procacciava. La morte ruppe tutti i suoi disegni. Giovanni de' Medici lo pianse amaramente e lungo tempo: quell' inopinata morte non solo gli toglieva un sostegno, ma anche il solo di tutti i membri del sacro collegio il quale seco lui dividesse il caldo amore per le lettere e per le arti, ed avesse in pregio com' egli i nobili piaceri ch' esse procacciano.

Paolo Giovio e dopo lui altri storici hanno meritamente magnificato questo amore, che presagiva nel cardinale Giovanni quello che il papa Leone X era per essere. Già quanti erano esimii pittori, scultori, ed architetti ambivano il suo suffragio. I dotti, i letterati, i poeti si adunavano intorno a lui; il suo palagio era sempre aperto; la sua biblioteca pareva essere stata formata per dover servire ai loro studj (1). Essa era copiosa di manoscritti greci e latini, avuti in parte da suo padre, ed in parte acquistati dai religiosi di San Marco (2). Egli interveniva sovente a quelle dotte adunanze; e nelle discussioni letterarie che si compiaceva di suscitare, ammiravasi non meno il suo ingegno che la sua decente dimestichezza ed

---

(1) Si può vedere quello che dice di essa biblioteca Giovanni Francesco Pico della Mirandola, il quale usava sovente con lui. *Examen vanitatis doctrinae gentium*, pag. 1044.

(2) Nel 1508 per la somma di 2662 scudi d'oro. Vedremo tosto le vicende alle quali essa biblioteca andò soggetta.

urbanità. Coltivava egli stesso, comecchè con qualche stento, la poesia latina, e non stava contento ai suoi versi, fuorchè quando gli avea ornati di quell' eleganza, che i moderni latinisti sì di rado aggiungono (1).

Ma il favore di Giulio II non poteva lungo tempo accomodarsi colle arti della pace. Quel bellicoso papa fece del cardinale a lui ben affetto, un guerriero. Diventato, sotto il titolo di legato, capitano generale dell' esercito che il pontefice opponeva ai Francesi (2), fu fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna (3) e condotto a Milano per esserlo di corto in Francia. Ciò non di meno Milano e l' Italia fuggivano dalle mani dei Francesi, a malgrado di quella vittoria comperata con

---

(1) Si citano meritamente, come una prova di cotale eleganza, i versi jambici seguenti da lui fatti per una bella statua di Lucrezia, ritrovata nelle ruine antiche al di là del Tevere; Fabroni li cita. *ubi supra*, p. 37.

Libenter occumbo, mea in praecordia
Adactum habens ferrum; juvat mea manu
Id praestitisse, quod viraginum prius
Nulla ob pudicitiam peregit promptius.
Juvat cruorem contueri proprium,
Illumque verbis execrari asperrimis.
Sanguen mi acerbius veneno colchico,
Ex quo cauis stygius vel hydra praeferox
Artus meos compegit in poenam asperam;
Lues flue, ac vetus reverte in toxicum;
Tabes amara exi, mihi invisa et gravis,
Quod feceris corpus nitidum et amabile.
Nec interim suas monet Lucretia
Civeis pudore et castitate semper ut
Sint praeditae, fidemque servent integram
Suis maritis, cum sit haec Mavortii
Laus magna populi ut castitate foeminae
Laetentur, et viris mage ista gloria
Placere studeant quam nitore et gratia.
Quin id probasse caede vel mea gravi
Lubet, statim animum purum oportere extrahi
Ab inquinati corporis custodia.

(2) Marco Antonio Colonna avea il nome di Capitano generale delle truppe della chiesa, ma di fatto era subordinato al cardinale legato.

(3) 11 aprile 1512.

troppo sangue e colla morte gloriosa del giovane Gastone di Foix. Il cardinale giunse a forza di danaro a fuggire nel disordine di quella ritirata; e nel medesimo anno, pochi mesi dopo che erasi veduto cattivo, entrò come in trionfo a Firenze, dove tutti i Medici che erano in vita, furono richiamati (1); e l'anno non era ancora terminato dopo la sua cattività, che era succeduto a Giulio II, col nome di Leone X (2).

Non oltrapassava i trentasette anni; il suo pontificato ne durò nove solamente, ma nonostante ebbe il tempo di fare grandi cose, come principe sovrano, a pro delle arti e delle lettere; ed ebbe pure quello di vedere la disgrazia che dovè soffrire la Chiesa, di perdere nel di lui pontificato una gran parte della sua influenza sulla Germania, ed in altre contrade d'Occidente.

Intorno a questo doloroso avvenimento non è da prestar fede agli scrittori protestanti; basta il leggere gli storici cattolici; e se non vuolsi dar credenza al Guicciardini, ancorchè

(1) 31 agosto 1512.

(2) 11 marzo 1513. Lascio alla storia propriamente detta i particolari di cotale elezione, i motivi che la determinarono, i servigj resi in allora al Medici da Bernardo di Bibbiena, suo conclavista; ed il felice effetto di quel ascesso, che, secondo Paolo Giovio (*Leonis X vita* L. III) scoppiò nel conclave istesso. Il saggio Fabroni non adotta quelle voci vergognose pei costumi del nuovo papa, e preferiace di dar fede a Guicciardini, tanto più che quello storico non era amico di Leone X. Guicciardini attribuisce i suffragj che lo elessero, e gli applausi che riportò la sua elezione, alla memoria delle virtù di suo padre, ed al nome in che erasi elevato in tutta l'Europa per la sua liberalità, per la sua dolcezza e per la purità dei suoi costumi; merito, aggiung'egli, che in quei tempi in cui regnava una sfrenata licenza, sembrava non solamente raro, ma quasi unico in un uomo, non pervenuto ancora al suo trentottesim'anno. *Sed nos potissimum Guicciardinio credimus qui ait aditum ad summum pontificatum Joanni patefecisse et plausus ob adeptum excitasse memoriam paternarum virtutum et famam quae omnes regiones peragraverat, ejus liberalitatis, benignitatis, morum que plane castissimorum, quod iis temporibus in quibus nimia licentia dominabatur; non modo rarum, sed et prope singulare in homine qui nondum compleverat trigesimum octavum aetatis annum, videbatur*. (Paul. Jov. *Leonis X Vita*, pag. 60).

italiano, che viene imputato di essere uno storico contrario ai papi, servirà il consultare il grave ed imparziale Muratori (1) la di cui testimonianza è sufficiente a farci capaci come il regno di quel Papa fu l'epoca della terribile perdita che la religione ebbe a fare. Divisando di abbellir Roma e di armare tutti i principi cristiani contro i Turchi, Leone X fece per questi due oggetti pubblicare nel 1518 indulgenza plenaria in tutta la Cristianità; i di cui abusi dettero origine in Germania al grande scisma introdottovi da Lutero, e che quel pontefice tentò indarno di soffocare. A quelle sue lodevoli idee vuolsi tuttavia aggiungerne altra, quella cioè di provvedere alle proprie larghezze, al lustro di una corte oltremodo magnifica, ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, ed alla passione di accrescere il lusso dei Romani in forme eccessive.

La sua politica era eguale alla sua morale; e l'una contribuì altrettanto poco alla felicità d'Italia e dell'Europa, quanto l'altra all'edificazione di Roma. La brama di far di suo fratello e dei suoi nipoti dei principi Sovrani, gli fe' tenere una ambigua condotta; gli fece immaginare la sottomissione di Firenze sua patria, e l'occupazione di Ferrara, e d'Urbino; e gli fece abbracciare quando la parte degli Imperiali, e degli Svizzeri contro i Francesi, quando quella dei Francesi contro gl'Imperiali, e gli Svizzeri (2). Nella guerra accesa tra Carlo V e Francesco I accedè quasi contemporaneamente ad un trattato con l'uno e con l'altro; e si fu pure nella speranza di dover ottenere dal vincitore delle piccole Signorie per la sua casa, ed anche pel suo fratello Giuliano il reame di Napoli, che contribuì con tanta attività ad aprire per l'Italia quella sorgente feconda di tante sciagure. I Francesi vinti e cacciati da Milano furon per lui il soggetto di un vero trionfo. Ordinò magnifiche feste; accorse a Roma per presederle: ma tutto ad un tratto furono sconcertate dalla sua infermità: cinque giorni dopo egli non era più. Morì di quarantasei anni,

(1) Annal. Ital. ann. 1516, 1518 e 1521.
(2) Veggansi tutti gli Storici.

di veleno, secondo alcuni istorici, secondo altri di una fistola dalla quale era abitualmente malato, e che gli infettava continuamente il sangue. Checchè ne sia la morte lo colpì tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempire neppure ai riti della chiesa (1).

Pertiene alla storia il narrare tutti cotesti fatti, il dimostrare, nei gravi scandali di quel regno, l'origine di una grande commozione, che ebbe allora lo spirito umano, e la precipua cagione che spinse nazioni intiere ad infrangerne il giogo. Cotale commozione non essendosi comunicata sensibilmente all'Italia, non deve, qualunque importanza abbia avuto altrove, entrare nel quadro che per noi vuolsi delineare. Noi dobbiamo considerare qui in Leone X il benefattore delle lettere e delle arti, e sotto cotale aspetto egli offre abbastanza di materia alle nostre considerazioni.

Dal momento della sua elezione indicò che il regno del buon gusto cominciava, nel prendere che fece a segretarj il Sadoleto e 'l Bembo, i quali avevano restituito alla lingua latina l'elegante sua purezza. Ei volle che le sue lettere e i Brevi non fossero più scritti nel latino della Dateria, ma sì in quello di Cicerone. Viveva ancora uno de' Greci, che aveano trasportato in Europa, dopo la ruina della loro patria, i tesori della loro favella, e della loro dottrina. Giovanni Lascaris era stato in favore appresso di Lorenzo de' Medici, padre di Leone; Carlo VIII l'avea condotto in Francia; Luigi XII lo mandò ambasciatore alla repubblica di Venezia. Allorquando il re e la repubblica diventarono nemici, Lascaris rimase a Venezia, e visse da semplice particolare, e certo insegnando, come altre volte, la favella greca (2); perocchè quello che avvi sovente di

(1) Muratori anno 1521. Guicciardini (*Istor. d' Ital. L. XIV*) dice che la notte stessa che seguì la nuova della disfatta dei Francesi, fu preso dalla febbre e portato a Roma il dimane: e che morì alcuni giorni dopo. Segue in ciò Paolo Giovio (*Vita Leonis X Lib. IV*).

(2) Tiraboschi, tom. VII, part. II, c. 2; Hodius *de Graecis illustribus*.

più felice pel letterato dabben uomo, che accetta pubblici carichi, si è di trovarsi, dopo averli perduti, in grado di sostenersi, come innanzi faceva, colle sue fatiche. Il papa concertò con quello scienziato l'esecuzione d'un disegno conveniente al suo affetto per le lettere ed il migliore che concepir potesse per diffondere l'amore e la conoscenza della lingua greca. Fece venire a Roma, per mezzo del Greco Marco Musuro, dieci giovani di nobili famiglie della Grecia, e li affidò al Lascaris per essere a fondo instruiti nella letteratura greca e latina, e per formarne una spezie di collegio, nel quale gl'Italiani potessero imparare perfettamente il greco (1). Le lingue orientali, fino allora trasandate, l'ebraico il caldeo, il siriaco, furono pubblicamente insegnate da dotti italiani, animati dalle beneficenze di Leone X a que' difficili studj (2).

Rianimò l'università di Roma, lasciata cadere in languore, chiamò da ogni parte i più valenti professori, e le restituì le sue rendite, state da Giulio II destinate alle spese della guerra. Stabilì in Roma una stamperia, unicamente pei libri greci, la cui direzione fu a Lascaris affidata; e quel dotto, che già avea dato a Firenze la sua bella edizione dell'Antologia greca, fu allora in grado di pubblicare in Roma altre pregevoli edizioni (3), negli ozj e cogli aiuti, de'quali fu debitore alla generosità di Leone X (4). Il papa concedette una particolare protezione all'accademia romana, nella quale adunavasi la più parte degli scienziati, che aveva chiamati a se, e nelle cui adunanze, sgombre dalla pedanteria del secolo anteriore, regnava l'allegrezza e la più gentile urbanità. Le sue epistole ad alcuni di que' dotti nella raccolta di quelle del Bembo, e la sua corri-

---

(1) V. Lettere del Bembo scritte a nome di Leone X, lib. IV, ep. 8, a Marco Musuro.

(2) V. Tiraboschi, t. VII, part. II, lib. IV, p. 21.

(3) Scolia sull'Iliade, *Quistioni Omeriche* di Porfirio; Scolia sulle sette Tragedie di Sofocle; Tiraboschi e Hodius, *ubi supra*.

(4) Vedremo altrove quale fu l'influenza di cotale generosità di Leone sullo studio e la propagazione della lingua greca, ed il felice effetto dell'esempio da lui dato.

spondenza col celebre Erasmo, che è inserita nelle lettere dello stesso Erasmo (1), ci danno a divedere quel pontefice, che sembra diventato quello delle lettere, di continuo inteso a favorire, ad onorare quelli che le coltivano, ed a rimunerare le loro fatiche. Pose Beroaldo il giovane alla testa della biblioteca vaticana, cui arricchì d'un gran numero di libri e di manoscritti. Non risparmiava spesa, non pratica colle potenze straniere per far ricercare nelle più remote regioni, e fino nelle terre del Settentrione, dei libri antichi ancora inediti. I manoscritti venivano deposti nella biblioteca pontificia, e la stampa ne facea copia agli eruditi.

In breve quanti erano in Italia letterati, poeti, oratori di qualche grido, scrittori eleganti, ed instruiti in qualsivoglia scienza, accorsi a Roma, furono presentati al papa, accolti da lui cortesemente e rimunerati. Vedremo, in ragionando di ciascuno di quelli che iu allora fiorirono, che pochi vi furono i quali non bramassero e non ottenessero quel vantaggio. Le arti non trovavano in lui men favore delle lettere. Amava oltre modo e coltivava egli stesso la più amabile di tutte, la musica. La natura, dice il suo storico Fabroni (2), aveagli compartito una voce soave e tenera, che anche nel discorso famigliare toccava quelli che lo ascoltavano; avealo pure fornito di un orecchio assai dilicato, ed abili maestri aveano sviluppato quelle felici disposizioni: dalla sua prima giovinezza cantava e suonava maestrevolmente gli strumenti. Prendea diletto a ragionare de' tuoni, delle corde, dei numeri, delle proporzioni e di tutta la scienza dell' arte; avea persino nella sua camera uno strumento sul quale esercitavasi, e rendea ragione delle dimostrazioni da lui fatte. Cercava e rimunerava i prestanti musici ed i buoni cantori, ed una bella voce aprì a più di un ecclesiastico appresso di lui la via della fortuna (3).

---

(1) *Epist. Erasmi* vol. I, ep. 178, 193 ec.
(2) *Leonis Vita*, p. 206.
(3) *Id. Ibid.*

Ma le arti dette del disegno, perchè il disegno n' è il fondamento, furono i primieri oggetti della sua munificenza, e, si può dire ancora, delle sue profusioni. Incalzava con ardore e con spese incalcolabili i lavori della basilica di san Pietro. Altri grandi edifizj furono ad un tempo eretti. I capolavori dell' arte antica uscirono in folla dai ruderi dell' antica Roma. Gli artisti moderni furono arricchiti ed onorati. Il gran Raffaello li avanzò tutti così nelle ricchezze come nell' ingegno (1); altri pittori, scultori, architetti celebri si segnalarono ad un tempo, e dovettero per avventura al pontefice una parte della loro gloria; ma gli procacciarono la sua, e la loro immortalità rese il nome di Leone X immortale.

Egli meritava non meno di suo padre il titolo di Magnifico, e se quello di prodigo fosse un elogio, eragli più che a verun altro dovuto. A tacere le egregie somme che colavano, per così dire, ed uscivano continuamente dal suo erario, egli ne spargeva sempre a larga mano. A suoi conviti, quando vedeva, tra gli spettatori, de' forestieri, de' viaggiatori non conosciuti, e male in arnese, distribuiva loro monete d' oro; ne faceva riempiere il mattino una borsa di colore cremesino pei casi impensati (2), e questa borsa, riempiuta ogni giorno, ogni giorno era vuota.

Sarebbe mancato a Leone X un piacere da sovrano, se non si fosse dilettato della caccia, ed egli l' amava assaissimo; ed inseguiva le belve a cavallo, stivalato, da vero cacciatore. Voleva che ogni cosa venisse fatta colle regole dell' arte, da lui studiata a fondo; ed egli che era sempre gentile e sofferente, se alcuno della sua corte o del suo seguito si allontanava,

(1) Un artefice cui Raffaello avanzò forse anche nella capacità, ma non nel genio, Michel Angelo, fu ben lontano dall' agguagliarlo nella fortuna. Fu per avventura il solo grande artista che Leone non avesse caro, e che lasciò senza ricompensa, e non volle quasi impiegare. Tra i poeti, non fece cosa alcuna neppure per l' Ariosto, che nell' arte sua primeggiava: ne indagheremo la cagione, quando ragioneremo di quel gran poeta.

(2) Paolo Giovio, *Vita Leonis X*, lib. IV.

correva qua e là, gridava e facendo così levare la belva quand' egli non l' aspettava, si metteva in collera, e sovente diceva delle ingiurie grossolane a personaggi, a' quali volevasi usare dei riguardi (1). Se la caccia non era copiosa, qual ne fosse la cagione, era assai tristo, e di mal umore. I suoi domestici fuggivano allora la sua presenza, sapendo che tutte le qualità che lo facevano amare, e particolarmente la sua liberalità, erano allora come sospese. All' incontro non eravi tempo più favorevole per gli si avvicinare che quando ritornava assai stanco, ma assai lieto, dopo di aver fatto una buona caccia (2). Cercava di giustificare la vaghezza che aveva dimostrato fino da giovinetto per quell' esercizio violento e dispendioso, adducendo motivi di sanità, e la cura di prevenire una soverchia pinguedine, alla quale inclinava.

L' ilarità sua naturale, e l' amore pel piacere erano, non meno che il suo genio per largheggiare, eccitati da un gran numero di cardinali giovani, ricchi, d' illustre nazione, che vivevano nel lusso, facevano pompa di una magnificenza reale, e si davano buon tempo alla caccia, alla tavola ed agli spettacoli (3). Luigi d' Aragona, Ippolito d' Este, Sigismondo Gonzaga e parecchi altri viveano a Roma splendidamente. I loro palagj erano pieni di domestici; e sotto un cotal nome comprendevano uomini bennati, e gentiluomini i quali ambivano l' onore di servirli. Vi si vedeva un gran numero di cavalli e di cani da caccia, e tutto spirava la gioia, la grandezza, e la magnificenza.

Il cardinale Bibbiena era uno di coloro che più d' ogni altro contribuivano a mantenere in Leone l'amore della dissipazione e degli spettacoli. Egli era abile non meno nel maneggio

---

(1) Paolo Giovio *ubi supra*.

(2) *Id. ibid.* Veggansi le particolarità delle caccie di quel sommo pontefice dalla fine del gran caldo sino nel cuor dell' inverno, ai bagni di Viterbo, al lago di Bolsena, sui confini della Toscana, poi a Civitavecchia, donde ritornava a Roma ed alla deliziosa sua villa Malliana.

(3) *Id. Ibid.*

degli affari rilevanti, che nei divertimenti dello spirito ed innanzi tratto in quelli della scena. Scriveva in italiano commedie piene di frizzi, e di liete facezie, e confortava nobili giovanetti a rappresentarle su teatri costruiti negli spaziosi appartamenti del Vaticano: vi fece particolarmente rappresentare la Calandria, ed ottenne che il papa vi assistesse pubblicamente; e fu essa per avventura che destò in Leone X il grande amore che dimostrò per siffatti divertimenti. L' arte drammatica nasceva allora, e se ne davano nelle altre corti i primi saggi su magnifici teatri; Leone non voleva che la sua corte ne andasse priva. Non altro però vedevasi ancora che le commedie delle quali il solo pregio era la licenza; la Calandria si sollevava alquanto al di sopra di quelle rozze farse; ma vedremo in seguito che cosa fosse questa Calandria, e se era un dramma degno di essere rappresentato innanzi al sacro collegio, e composto da uno de' suoi membri.

Non fu però la sola fatta rappresentare da Leone in alcune feste colla solita sua magnificenza; e fu dessa una delle più decenti. Eravi a Siena un' accademia poetica e drammatica (1), che rappresentava delle commedie scritte nel dialetto del popolo e dei contadini sanesi, e condite di tutti i proverbj e motti osceni di cui quell' idioma abbondava. Il grido di quelle spezie d' Atellane giunse fino a Roma. Leone X invitò gli accademici a venire a dargli prove del loro valore. Essi le rappresentarono nell' interno del palazzo, ed il papa che intendeva a maraviglia quel linguaggio, ne prese tanto diletto che faceva venire ogni anno gli accademici di Siena (2). Avvegnachè que' componimenti fossero assai mediocri, ognuno dee pensare quanto dovean essere graditi que' primi saggi della commedia rinascente; e dee trasportarsi col pensiero in quei tempi, ricordarsi che in tutto il rimanente dell' Europa quell' arte non era proceduta più in là dei misterj e delle farse

(1) Dei Rozzi.

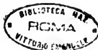
(2) Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital.* t. VII, part. I, cap. 4, e part. III cap. 3.

dei santi, e credere, che se ingegni così colti, quali erano un Bembo, un Sadoleto ed un Leone X, prendeano diletto a siffatti passatempi, non doveano essere del tutto privi di merito.

Bibbiena segnalavasi, dice Paolo Giovio (1), a far perdere il senno agli uomini provetti, e che esercitavano le professioni più gravi. Il papa solea pigliarsi piacere di loro; li ricolmava d'encomj, di doni, dava loro ad intendere cose fuori d'ogni convenevolezza, e di sciocchi che erano, li facea diventar pazzi, insensati, ed innanzi tratto ridicolosissimi: questo era appunto ciò che fu dai Francesi chiamato *mistificazione*. Per tal modo giunse a far credere ad un vecchio segretario per nome Tarascone, che fosse diventato ad un tratto dottissimo in musica; e gli grattò le orecchie per tal modo, che il pover uomo, gonfio del suo sapere, si diede a stabilire le regole ed i principj più stravaganti. Ei voleva, a cagion d'esempio, che, a dover meglio pizzicar l'arpa o la lira, uom si facesse legare le braccia, acciò che i nervi ed i muscoli più tesi toccassero le corde con maggior forza e dolcezza; ed il papa, che era egli stesso musico assai valente, favellando con lui di proporzioni, di note e d'intervalli, faceva veduta di ammirare sì belle cose, e davasi per vinto nella sua arte (2).

Ma niente agguaglia in cotal genere quello che adoperò per farsi trastullo d'un vecchio poeta chiamato Baraballo, da Gaeta. Quel poeta buffone improvvisava pubblicamente versi detestabili, ne' quali erano ad un tempo vilipesi il senno, il linguaggio e 'l metro, e davasi a credere di essere niente meno che il rivale del Petrarca. Leone X tanto gli scaldò la fantasia colle smodate sue lodi, che giunse a persuaderlo di farsi, come il Petrarca, incoronare sul campidoglio. Baraballo domandò seriosissimamente il trionfo, ed il papa altrettanto seriosamente glielo decretò. Il giorno deputato ed indicato gran spazio innanzi, quell'uomo sessagenario, e ben nato, la cui alta

(1) *Vita Leonis X*, lib. IV.
(2) *Id. ibid.*



statura, e 'l bel volto ed i bianchi capelli ne rendeano l'aspetto venerabile, vestito della toga e del laticlavio, coperto di porpora e d'oro, in fine abbigliato di tutti gli ornamenti degli antichi trionfatori, fu condotto al suono di flauti alla mensa del pontefice, che solennizzava in un allegro convito la festa de'santi Cosimo e Damiano, patroni della famiglia de' Medici. Baraballo, dopo che ebbe lungo tempo fatto pompa del suo ingegno coi versi più ridicoli, scese nella piazza del Vaticano, dove in faccia a tutto'il popolo montò su di un elefante tutto bardato d'oro, sul quale era una sedia trionfale; ma quell'animale, in certo modo di lui più assennato, ed anche sbalordito dallo strepito dei tamburi, delle trombe e delle acclamazioni d'un'immenso popolo, non volle mai fare un passo al di là del ponte sant'Angelo, e Baraballo tornò indietro a piedi tra le beffe della plebaglia, con grande allegrezza del papa e de'cardinali (1).

Leone era sempre circuito, assediato e sovente importunato dai poeti (2); e ne ammetteva ogni giorno alle sue cene, delle quali Paolo Giovio ci lasciò delle curiose descrizioni (3). Siffatti poeti erano per verità più amici di Bacco che delle Muse, ed erano là per servire di zimbello e dar piacere al gioviale pontefice ed alla sua corte colle loro contese ridicolose, e coi loro versi più ridicolosi ancora. Il Giraldi ne' suoi dialoghi (4) nomina, tra gli altri, Giovanni Gazoldo e Girolamo Britonio, de' quali il papa non stette contento a farsi beffe pei loro pessimi improvvisi latini, ma fece loro dare più di una volta solennissimamente dei colpi di bastone, sì che diventarono per le loro bastonate e pei loro versi la favola di tutta la città.

Viene pur fatta menzione di un certo Querno (5), dotato di una straordinaria facilità, e di una impudenza non meno

---

(1) *Id. ibid.*, e Tiraboschi, *loco cit.*
(2) Veggansi *Pierii Valeriani Carmina*, Venet. 1550, pag. 28.
(3) *Ubi supra*.
(4) *De Poetis suorum temporum*.
(5) V. Paolo Giovio e Giraldi, *ub. supra*.

rara, a recitare con enfasi li suoi detestabili ed interminabili versi latini. Era egli da Monopoli, negli stati napoletani, e venne a Roma ne' tempi di Leone X, nell'età al di là di quaranta cinque anni. Si appresentò con un poema di forse venti mila versi, intitolato *Alexias*, e colla lira d' improvvisatore. La larga sua faccia, la folta capellatura, la strana sua figura lo fecero giudicare accomodato a quello, che si volea fare di lui. Ne fu fatto l'esperimento ad un gran pranzo in un'isola del Tevere, già sacra ad Esculapio. Mentre che il Querno mostravasi ad un tratto poeta e bevitore instancabile, alcuni convitati gli posero in testa una corona di pampini, di cavoli e di alloro, e lo salutarono con tre acclamazioni col titolo di arcipoeta. Avvisò essere sinceri quegli onori, domandò di essere presentato al papa, e diè libero sfogo alla sua vena. Leone lo trovò meritevole di essere ammesso alle sue cene. Là davagli a quando a quando alcun buon boccone, che il ghiotto poeta divorava in piedi vicino ad una finestra. Il pontefice gli versava da bere nel suo proprio bicchiere con questo, che improvviserebbe almeno che sia due versi sull' argomento che gli verrebbe proposto, e che quando non potesse, ovvero che i versi non fossero tenuti di buona lega, fosse obbligato a bevere il vino mescolato con molt' acqua.

Talvolta il papa pigliava diletto di risponderli in versi del medesimo metro, e che non valevano più de'suoi. Abbiamo alcuni di quegli scherzi; per esempio Querno diceva:

*Archipoeta facit versus pro mille poetis;*
Per mille ci solo — l' Arcipoeta
Versi suol far.

e Leone rispose prontamente:

*Et pro mille aliis archipoeta bibit:*
E suole ancora — per mille ci solo
Tazze vuotar.

Querno ripigliò un momento dopo:

*Porrige quod faciat mihi carmina d. eta Falernum,*
Versa il Falerno, versalo,
Esso alti carmi inspirami.

Ed il papa replicò, alludendo alla podagra dalla quale quel poeta bevitore era travagliato:

*Hoc etiam enervat debilitatque pedes*

Ma il piede anco debilita,
E traballar lo fa.

Accadeva sovente al Querno, come agli altri buffoni, di terminare poco lietamente la festa: dagli applausi si passava agli scherni e talora alle percosse. Un altro poeta per nome Andrea Marone, che non era un Virgilio, ma che andava molto innanzi all'arcipoeta, conseguì su di lui parecchi trionfi, de' quali usò poco generosamente: il Querno si avvide finalmente che era il ludibrio della corte, e si ritirò. Ridotto all' estrema miseria, dopo la morte di Leone X, cessò di vivere a Napoli in uno spedale, in cui si lacerò di sua propria mano il ventre e le interiora colle forbici (1).

Leone non poteva, è vero, prevedere che i suoi passatempi avessero a produrre cotali effetti; ma altri mal soffre di vedere un sovrano pontefice, un proteggitore tanto rinomato delle lettere, aver sì care cotali buffonerie, e scurrilità: che che se ne dica, questo lascia travedere un secreto disprezzo per gli uomini, per la poesia e per le lettere. La demenza e l'ubbriachezza appresentano uno spettacolo umiliante, che ad uom gentile e ben educato non può arrecare diletto: e la pazzia d'un Querno e d'un Baraballo ha un non so che di spregevole per l'arte e pel genio della poesia, donde un vero ammiratore di essa avrebbe dovuto torcere lo sguardo.

Cade qui in acconcio il notare che Leone X fece bersaglio de' suoi motteggi i soli poeti, e non mai gli artisti, avvegnachè siavi in cotale classe d'uomini e un amore di sè smodato, e delle ridicolosità almeno che sia altrettante, quante nei poeti. Forse eravi in lui, senza che se ne avvedesse, il desiderio, che è sovente negli uomini ricchi o potenti, di deprimere l'eleva-

(1) Tiraboschi, *ub. supr.*, lib. III., c. 4.

tezza letteraria, desiderio, che in essi non viene destato mai dalla sublimità delle arti, a qualsivoglia grado ella s' innalzi.

Tutti i buffoni del papa non erano poeti (1). Il vecchio Poggio, uno de' figliuoli di Poggio lo storico; un certo Moro, punito della sua intemperanza da acerbi dolori di podagra, che non gli toglievano però la sua ilarità; un cavaliere Brandini, un grosso monaco per nome Mariano, tutti ameni, faceti e uomini di buon tempo, erano abitualmente suoi convitati. Si vantavano di una profonda scienza culinaria, ed inventavano i più strani manicaretti; e giunsero fino ad imitare in pasticci, pieni di pezzi di pavone, le squisitezze degli antichi Romani. Ma i loro concettini e le loro buffonerie piacevano ancora più a Leone X, che le loro più squisite e più ricercate vivande. A certi tempi dell' anno nei quali è lecito di abbandonarsi maggiormente all' allegrezza, venivano tutti collocati in fondo della tavola e trattati splendidamente con questo che portassero di buon animo tutti gli scherzi, che andrebbero a grado del padrone e de' suoi cortigiani; si prometteva solamente di non fare portar loro pericolo della salute. Si mettevano, a cagion d' esempio, loro innanzi, sotto l' apparenza delle più delicate vivande, delle scimmie, dei corvi, od altri animali la cui carne dura, insipida, o di cattivo gusto deludeva la loro ghiottornia e 'l loro appetito.

Siffatti scherzi, dice lo storico Paolo Giovio (2), ( oggidì se ne arrecherebbe altro giudizio ) erano degni d' un principe nobile e gentile; ma in quegli che era rivestito dell' augusta dignità di sommo pontefice, erano censurati da uomini severi e di mal umore. Senza biasimarnelo, com' essi, si può dire, che, a doverne giudicare da siffatte scene delle quali la tavola del Santo Padre era il teatro, cotali conviti non somigliavano punto nè quelli d' Augusto, o di Federigo, nè quelli dei Pontefici suoi predecessori.

A terminare allegramente quei festevoli conviti, dove erano servite finissime vivande, ma in cui tutti gli storici

(1) Paolo Giovio, *ub. supr.*

(2) *Loc. cit.*

consentono che il papa si facca sempre vedere temperante, ed anche sobrio, invitava i cardinali più intimi a giuocare con lui alle carte. La partita era composta di sei o sette giuocatori, ed uno degli esercizj a lui più accetti di quella liberalità che eragli naturale, avesse vinto o perduto, era di spandere a piene mani delle monete d'oro sulla folla degli spettatori (1). Alcune altre dimestichezze davano luogo a dei sospetti sopra i suoi costumi, che il medesimo storico rigetta, ma che pure accenna. Senza entrare nelle medesime particolarità, il buono e saggio Tiraboschi (2) non dissimula, che dallo spettacolo, che rappresentava in allora la corte romana, ne vennero due non piccoli danni: il primo fu, che il vedere il pontefice dilettarsi cotanto all'udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il buon costume non era molto rispettato, avvili non poco la gravità e la dignità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli: il secondo fu che, mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia e agli altri piacevoli studj, le gravi scienze non furono molto curate; e, sorte quindi a'que' tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia, e quella sceltezza di prodi difensori della Chiesa, di cui ella abbisognava.

Un' altra funesta conseguenza, non delle frivole vaghezze, nè della vita affatto mondana di Leone X, ma delle sue smoderate larghezze e dell' immenso denaro impiegato a suscitare e sostenere guerre inutili e disastrose, fu che restò esausto l'erario pontificio: nè solo l'oro e l'argento coniato si dileguò; ma si trovarono eziandio impegnate da lui le gioje ed altre cose preziose del tesoro della chiesa romana, oltre ad altri grossi debiti, ch'egli lasciò, a pagare i frutti dei quali ogni anno la camera pontificia spendeva quaranta mila ducati d'oro. E tutto questo, dice Muratori, per accrescere alla chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri si è veduto a

(1) *Id. ibid.*
(2) Tom. VII, lib. I, c. 2.

lei tolto; quando nel tempo stesso si dilatava l'eresia di Lutero, e il fier Solimano imperatore dei Turchi, scorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani, formò l'assedio di Belgrado, estremo baluardo della cristianità in Ungheria, e se ne impadronì (1).

Non v' ha altra cosa ad apporre a cotali imputazioni fatte da gravi scrittori, che l'immenso bene fatto da Leone X alle lettere ed alle arti: cotal vantaggio è sì grande ed incontrastabile che copre tutti i suoi falli. La civiltà non gli dovette meno delle lettere. Favoreggiò, è vero, e mise in voga la leggerezza dello spirito, ma discreditò il pedantismo; depravò i costumi, ma li rese più miti. Allorquando i costumi divennero rozzi e feroci, forse cotale rimedio è necessario a ricondurli alla gentilezza ed alla dolcezza; nel medesimo modo che, se si sono del tutto ammolliti e guasti, è bisogno, a ridonar loro vigore e purezza, restituir loro alquanto della prima asperità.

Era facile cosa che riprendessero questa via sotto il pontificato del successore di Leone, Adriano VI, ed anche che retrocedessero troppo più lungi: ma quel papa fiammingo, che non avea mai veduto l'Italia, ignaro di tutte le arti che in essa nacquero, e vissuto sempre tra le sottigliezze scolastiche, regnò pochi mesi; visse però abbastanza per far temere il ritorno alla barbarie, della quale erasi di poco usciti. Allorquando fu eletto papa, reggeva la Spagna per commissione dell'imperatore Carlo V, del quale era stato maestro. I deputati del conclave si condussero a cercarlo nella Biscaglia, e tardò quasi otto mesi a recarsi a Roma, ove non sì tosto entrò che i poeti fuggirono; il segretariato dei brevi fu cangiato; Sadoleto si ritirò in villa; le lettere e le arti furono nella costernazione.

Un giorno che il papa leggeva lettere latine dettate con eleganza: sono, diss'egli, lettere d'un poeta (2). Se gli mostrava nel belvedere il Laocoonte come uno dei più maravigliosi portenti dell'arte, ed egli quasi senza volgere lo sguar-

(1) *Annal. d' It.* ann. 1521.
(2) Sunt litterae unius poetae.

do; sono, disse, gl' idoli degli antichi (1). Dubito molto, scriveva un Agostiniano assai pio, ma uomo di buon gusto (2), che un dì non faccia quello che si dice aver fatto già San Gregorio, e che di tutte queste statue, viva memoria della gloria e grandezza romana, non faccia calce per la fabbrica di San Pietro (3). Rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri (4), il che poteva far temere delle distruzioni troppo più funeste. Morì quindici giorni dopo che fu intronizzato (5); e le lettere e le arti avvisarono di doversi rassicurare in vedendo la seconda volta un de' Medici sedere sul seggio apostolico: ma il suo pontificato fu loro per avventura più funesto, che nol sarebbe potuto essere quello di Adriano VI.

Il cardinale Giulio de' Medici, figliuolo naturale di quel giovane Giuliano assassinato a Firenze nella congiura de' Pazzi (6), avea seguito in ogni tempo la sorte di Leone X, suo cugino. Questo papa avealo decorato della porpora, e circondato di quel favore che era dicevole al suo nome, alle sue dignità ed alle sue ricchezze. Alla morte di Leone X, era opinione universale che Giulio gli succederebbe, e lo credette egli stesso; ma vedendo la parte francese, a lui contraria, sul punto di trionfare in conclave, antepose di dare il suo suffragio alla parte dell'imperatore, anzichè ostinarsi altrimenti in vane pretese. Propose il cardinale d' Utrecht che non era entrato in mente a persona, ed il suo suffragio trasse quello dei giovani cardinali: i vecchi si unirono ad un tratto, ed il conclave fu egli stesso maravigliato di trovarsi unanime in favore d'uno straniero a tutti ignoto (7). L'ambizione di Giulio non rimase

(1) Sunt idola antiquorum.

(2) Girolamo Negri, che scrisse con molta forza e calore contro Lutero.

(3) *Lettere di principi*, Venezia, 1524, tom. I. pag. 96: Tiraboschi tom. VII, lib. I, c. II.

(4) Tiraboschi, *ibid.* c. 5.

(5) Quella cerimonia fu celebrata il 29 agosto, e morì il 14 settembre 1522. V. *Annal.* di Muratori.

(6) T. T. IV di quest' opera, p. 159.

(7) V. su cotale elezione Paolo Giovio, *Vita Hadriani VI*; V. anche Robertson, *Storia di Carlo V.* t. III. p. 319 e 320.

gran pezza delusa; Adriano non fe' che apparire sul trono di S. Pietro, e vi si assise in età di quarantacinque anni, col nome di Clemente VII. La sua politica, come quella di Leone X, mirò all'ingrandimento della sua famiglia a danno della patria, e adoperò una fede sempre ondeggiante ed ambigua tra le grandi potenze guereggianti, a doversi valere, per quell'ingrandimento, della protezione del vincitore.

I più crudeli disastri ne furono le conseguenze. Legato con un trattato segreto a Francesco I (1), innanzi la battaglia di Pavia, entrò pubblicamente con lui in quella lega, che fu sì abusivamente chiamata santa, allorchè quel re, uscito di prigione, volle liberarsi colle armi da quel trattato oppressivo che avea sottoscritto nei ferri, e si diede a credere che, ad essere sciolto dalla sua promessa, gli dovesse bastare l'assoluzione del papa (2). Clemente VII, assaltato dalla parte di Napoli dai Colonna che tenevano dall'imperatore, vide Roma assediata, espugnata, il suo palagio, quelli dei cardinali, dei prelati, degli ambasciatori della lega, messi a saccomanno. Forzato ad una tregua, non sì tosto si confidò di potersi vendicare, che la ruppe; fece spianare a Roma i palagj della famiglia Colonna, e mettere a ferro e fuoco tutte le loro terre (3). Poco dopo, spaventato dal muoversi dell'esercito imperiale capitanato da Carlo di Borbone, domanda e conchiude una nuova tregua, la infrange di nuovo, è assediato da quelle genti affamate, delle quali un lungo cammino aveva aumentato i bisogni e la rabbia; e gli rimane appena tempo di riparare co' suoi cardinali al castello di Sant'Angelo, donde vede lo spettacolo più spaventevole, che Roma avesse da undici secoli appresentato. Il sacco durò molti giorni. I palagj, le case doviziose, le chiese offrirono un immenso bottino, e quello che non fu potuto portar via, venne distrutto. Gli Spagnuoli cattolici e gli Alemanni luterani facevano a gara a chi più. Car-

(1) Muratori an. 1524.
(2) *Id. ibidem* an. 1526.
(3) *Id. ibidem*.

dinali, vescovi, prelati, cortigiani e nobili fatti prigioni, si liberavano con grossi riscatti, e dando nelle mani de' vincitori i loro nascosti tesori. Niente potea sottrarre le donne romane, le loro figlie, le vergini rinchiuse ne' templi, agli oltraggi ed alla brutalità di una soldatesca senza capo, per la morte di Carlo di Borbone, suo generale, caduto nel primo attacco. In fine credesi che Roma ricevesse più danno da quell'esercito, che non ne avea ricevuto nell'undecimo secolo dall'occupazione dei Goti, degli Eruli e dei Vandali (1).

Nulladimeno il papa, assediato nel castello di Sant' Angelo, difettando di vettovaglie, fu costretto di capitolare alle condizioni più dure. Prigioniero in Belvedere, fino a che esse fossero adempiute, accrebbe il numero de'cardinali a prezzo d'oro, diede due vecchi cardinali in ostaggio, concedette le decime del reame di Napoli, si spogliò di tutte le entrate; ma non avendo potuto con ciò ammassare la somma promessa, travestito da mercatante o da ortolano, se ne uscì, senza che neppur uno de'cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità, dice il buon Muratori, che non era da meno de' pontefici de'primi tempi che vivevano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli imperatori pagani (2).

La sciagura non lo rese però più savio; da che fu in libertà, avea ripigliate le sue astuzie e cupidità (3), vedendo le cose de' Francesi ruinate in Italia, fece la pace coll' imperatore, e si legarono con un trattato altrettanto dannoso, come in breve vedremo, alla libertà di Firenze, quanto utile alle mire ambiziose di Clemente e della sua famiglia. Carlo-Quinto volle essere coronato da quel papa medesimo, ch'egli avea colle sue genti assediato, saccheggiato e spogliato. Nei tre o quattro anni che l'imperatore passò in Italia, e soprattutto a Bologna, ov'erasi fatta l'incoronazione, il pontefice fu sempre al suo fianco, di continuo inteso a trarne profitto pe' suoi disegni.

(1) *Id.* an. 1527.
(2) *Ibid.*
(3) *Id.* an. 1528.

Carlo ritornò in Ispagna, e Clemente VII, avendo altri affari a trattare con Francesco I, si recò a trovarlo a Marsiglia, dove giunse a conchiudere tra sua nipote Caterina de' Medici ed il principe Enrico, secondogenito del re, quelle nozze che furono cagione alla Francia di tanti disastri. Ritornato trionfante in Roma, fulminò contro il divorzio di Arrigo VIII quella bolla che staccò l'Inghilterra dalla Santa Sede, mentre che per altri falli di diversa maniera perdeva gran tratto di paese nell'Alemagna e nel Settentrione. Clemente non vide que' funesti effetti; la sua salute già infievolita andò a mano a mano declinando, e morì nove o dieci mesi dopo il suo ritorno da Marsiglia (1) Narrasi che quella testa sì forte o almeno che sia sì tenace, ebbe la debolezza di prestar credenza ad una predizione che gli fu fatta. Un monaco della riviera di Genova aveagli, si dice, pronosticato che sarebbe papa, ma che morirebbe il medesimo anno, in cui esso monaco cesserebbe di vivere. Al suo ritorno di Francia il papa chiese novelle del suo profeta, ed avendo udito essere morto, inferì che il suo fine era vicino (2). Più d'una volta si videro delle menti, che erano credute robuste, dare somiglianti segni di credulità, i quali non debbono arrecare maraviglia allorchè avvi nella tempra di esse menti più di caparbità che di ragione.

Clemente VII, implicato mai sempre nella politica e nella guerra, non potè arrecare alle lettere ed alle arti tutti que' vantaggi che il suo nome avea fatto sperare. Tuttavolta richiamò Sadoleto alla sua corte; protesse e trattò onorevolmente due poeti, che si segnalarono allora nella poesia latina, Vida e Sanazzaro, ed un altro che arricchì la poesia italiana d'un genere non fatto per conciliare il favore del capo della Chiesa, ma uomo di capacità, ed anche di genio, il Berni (3). Cercò Erasmo, come avea fatto Leone X, e gli fece inviti più

---

(1) Settembre 1534.

(2) Varchi *Stor. Fiorent.* raccontò il primo questo aneddoto, che non viene dal Muratori adottato. V. *Annal. d' It.* an. 1534.

(3) Tiraboschi, t. VII, p. I, c. 11.

efficaci, poichè gli mandò due volte in dono due cento fiorini d'oro (1). L'accademia romana ripigliò ne' primi anni del suo pontificato tutto il suo lustro e la piacevole ilarità delle sue adunanze, ma il sacco del 1527 le diede il colpo più fatale, disperdendone tutti i membri; e cotale catastrofe, che il papa aveva tirato sopra Roma, vi distrusse per lungo tempo quanto aveano adoperato a pro delle lettere quegli de' suoi precessori, che aveanle avute in grande amore. La biblioteca del Vaticano, sì liberalmente arricchita da Leone X, fu saccheggiata; i libri ed i manoscritti più pregevoli furono la preda d'un furore cieco e barbaro, come quelli della biblioteca de' Medici eranlo dianzi stato in Firenze. Fortunatamente per le lettere, gli avanzi, copiosissimi ancora, di quell'ultima raccolta erano allora in salvo. La sorte, alla quale andarono soggetti, merita che se ne faccia alcun cenno.

Cotale biblioteca, frutto delle cure di Cosimo e di Lorenzo, fu, come abbiamo accennato, messa a sacco insieme con tutti gli altri averi della casa de' Medici, nell' occupazione di Carlo VIII, allorchè Piero venne scacciato di Firenze dall'esercito e dal popolo istesso (2). Ma essa fu dispersa, non distrutta. Il governo che succedette ai Medici, fece raccogliere i libri; e li vendè alcun tempo dopo per 3000 ducati ai frati di san Marco (3). Il fanatico Savonarola, superiore di quel convento, dispose d'una gran parte di que' libri, e ne fe' dono ai cardinali ed ad altri potenti personaggi, la cui protezione potevagli esser molto utile (4). Dopo la caduta di quel tiranno demagogo, ed allorchè i Medici rientrarono in Firenze, il priore ed il capitolo, trovandosi oppressi da debiti e stretti a pagarli, si deliberarono di vendere il rimanente, ancora assai prezioso, di quella biblioteca. Leone X, allora cardinale, afferrò con premura quell'occasione di riavere una parte sì pre

(1) Tiraboschi *loc. cit.*
(2) V. di sopra, T. IV, p. 169.
(3) 1496.
(4) Bandini, *Praef. ad Catal. Cod. graec.* p. 12, Tiraboschi, t. VI, p. I, p. 106.

giata e sì nobile delle ricchezze di sua casa; ed i religiosi, ottenutane permissione dal governo di Firenze, gli mandarono i libri a Roma, dopo che ne ebbero ricevuto il prezzo (1). Egli si compiacque nel suo pontificato di conservarli ed accrescerne il numero. Clemente VII o subito dopo la sua elezione, o alcun tempo prima (2), li fece riportare in Firenze. Comandò di poi con una bolla (3), che quella biblioteca vi dovesse rimanere in avvenire; e per assicurarne la conservazione e la stabilità, commise al gran Michel Angelo di fare il disegno d'un magnifico edifizio ove dovesse essere collocata. Noi vedremo di qui a poco come e da chi quella sua volontà fu mandata ad effetto; ma Clemente ha sempre la gloria di avere concepito quella bolla, e di averne affidata l'esecuzione al primo artista di quell'età.

Firenze gli fu dunque debitrice di cotale beneficio, di cui gode ancora oggidì. Essa gli dovette pure lo stabilimento dello stato incerto, nel quale da gran pezza ondeggiava, e la perdita della sua libertà! Non è questo il luogo di ragionare i mezzi per cui passo passo siffatta rivoluzione fu condotta a termine, l'esaltazione di Leone X ne fu il più rapido; l'autorità dei Medici in quella repubblica era sempre stata bilanciata da quella dei papi; essa rimase allora senza difensore, e fu retta sotto i comandamenti del pontefice, ed in suo nome, da principio da Giuliano suo minore fratello, poi da Lorenzo suo nipote, figliuolo di Pietro, suo sventurato fratello maggiore (4). Quando Clemente VII cinse il tri-

(1) Il fatto è riferito da un frate di quel convento, chiamato Roberto da Galliano, citato da Angelo Fabroni, *Leonis X Vita*, not. 19, p. 265.

(2) Secondo Tiraboschi, t. VI, part. I, c. 5, fu innanzi di essere papa; William Roscoe dice a rincontro *Life of Lorenzo de' Medici* c. 10, che fu nella sua esaltazione al pontificato.

(3) Datata 15 dicembre 1582, Will. Roscoe, *ub. supr.*

(4) Giuliano, troppo debole di natura, per poter reggere da signore un popolo, che mal soffriva per anco di essere padroneggiato, visse a Roma, colmo d'onori, cui parve aver tenuto in minor conto

regno, colla medesima ambizione di Leone X, rimanevano solo, per poter mandare ad effetto i suoi disegni, del ramo dei Medici disceso da Cosimo e da Lorenzo il Magnifico, due tralci, com' egli, illegittimi: l' uno Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano (1); l' altro, per nome Alessandro, il quale passava per bastardo del giovane Lorenzo e d' una schiava affricana; ma che era di fatto nato di quella schiava e di Clemente VII, allorchè, prima di essere cardinale, era cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme (2). Su lui si versavano tutte le grazie del pontefice suo padre, ancorchè accoppiasse a mediocri qualità di spirito, l' insolenza, la dissipazione, la dissolutezza, e che portasse nei lineamenti del volto, e ne ricciuti capelli i segni troppo evidenti dell' origine materna.

E si fu egli appunto che Firenze, la quale conservava

---

del titolo di protettore delle lettere e delle arti, ereditario nella sua famiglia. Sposò Filiberta di Savoja, ottenne nella Lombardia immense possessioni, ebbe da Francesco I il titolo di duca di Nemours; il papa, suo fratello, ebbe anche in mente di farlo re di Napoli. Morì di trentasette anni, nel 1516, e di tutti gli onori dei quali fu rivestito, rimane solo un mausoleo in marmo, fatto da Michelangelo, una delle maraviglie che si ammirano in Firenze, ed avuta in conto di una delle più belle produzioni dello scalpello che non produsse se non se capolavori. Lorenzo, di natura affatto diversa di suo cugino, voglioso di un titolo di sovranità, che il governo commessogli non gli conferiva, si chiamò allora solamente contento, quando Leone X ebbe violentemente spogliato la casa della Rovere del ducato d' Urbino, e ne lo rivestì. Sposò, come Giuliano, una principessa, Maria della Torre d' Alvergna, stretta parente per via di madre della famiglia reale di Francia; ma cessò di vivere poco dopo, e Michelangelo venne ancora incaricato di consecrarne la memoria. Egli lo fece in maniera sublime; ma quel magnifico sepolcro d' un giovane ambizioso, morto per effetto delle sue dissolutezze, non commove come quello di Giuliano, tenero e modesto amico delle lettere. In generale il difetto di quei due mausolei è di essere concepiti con una grandezza, a cui il loro oggetto mal corrisponde: sono pubblici monumenti ai quali mancano degli eroi.

(1) Di quel Giuliano che era stato duca di Nemours.

(2) Scipione Ammirato, *Istor. Fior.* L. XXX, t. III, p. 355 B. Segni, dice anche che cotale schiava, chiamata Anna, avea avuto che fare con altri che con Giuliano.

tuttavia il titolo di repubblica, ricevette per suo capo dalle mani del papa. Clemente si diede a credere di fare bastantemente pel giovane Ippolito, che sarebbe stato un eccellente guerriero, creandolo cardinale. Questi fu, egualmente che gli altri cardinali ed i due papi della sua famiglia, un assai cattivo e scandaloso principe della chiesa; ma sostenne colla sua magnificenza e col suo amore per le lettere il lustro del nome Mediceo. Verun sovrano d'Italia non tenne una più splendida corte della sua, nella quale erano in ufficio sotto diversi titoli trecento persone, ed a cui accorrevano d'ogni parte poeti e begli spiriti (1). Il giovane cardinale coltivava egli stesso la poesia, e si hanno di lui, in varie raccolte, dei versi italiani non inferiori a quelli di veruno dei poeti della sua età; e la sua traduzione in versi sciolti del secondo libro dell'Eneide si tenne in piedi anche dopo quella di Annibal Caro. Si ha anche una delle sue risposte, per avventura meritevole di venire citata più che i suoi versi. Clemente VII avendo più volte pagato i suoi debiti, e vedendolo spendere sempre più largamente in modo che le rendite stesse della chiesa sarebbero potute bastargli appena, gli fa fare delle dimostranze dal maggiordomo o intendente della sua casa; e questi lo confortò a nome del papa a riformare una parte dell'inutile lusso di guardie e servitori dai quali era circondato. ,, Se li tengo, rispose Ippolito, non è ch'io abbia bisogno di loro, ma perchè essi hanno bisogno di me ,,(2). La morte di questo giovane gentile fu fuor di modo funesta. Alessandro sospettando, per avventura non senza ragione, ch'egli avesse in mente di spogliarlo del governo di Firenze, si tolse di dosso quella paura facendolo avvelenare (3).

---

(1) Vi si segnalavano il Molza, Claudio Tolomei, Marc'Antonio Soranzo, Gianpietro Valeriano, Bernardino Salviati, che fu poi cardinale ec., Tiraboschi, t. VIII, lib. I, c. 11.

(2) Giammateo Toscano, *Peplus Italiae*, ediz. di Amburgo, 1730, p. 468; Tiraboschi *ub. supr.*

(3) 1535; nato nel 1511, avea solo ventiquattro anni. *Dai più*, dice Muratori, *fu creduto il duca Alessandro autore di sua morte*. *Annal. d'It.* ann. 1535. Varchi lo dà per certo.

Clemente VII non avea da principio fatto verun cambiamento in apparenza alla costituzione dei Fiorentini nel dar loro per capo suo figliuolo; ma Alessandro e il cardinale Ippolito ed altri cardinali della casa o della parte dei Medici, reggevano in fatto assolutamente in nome del papa la repubblica, quando Roma fu messa a sacco, e Clemente fatto prigione. Firenze allora si confidò di essere libera. I Medici ne furono espulsi, le loro statue e le loro armi infrante, ed il governo popolare un'altra volta rimesso in piedi. Il papa si tenne particolarmente offeso dagli eccessi, ai quali il popolo si lasciò trasportare contro le insegne d'onore che pertenevano alla sua famiglia, e deliberò di farne vendetta, e fu una delle prime sue cure dopo che si fu riconciliato e collegato coll'imperatore. Carlo V diede Margherita sua figliuola ad Alessandro e promise di ristabilire nella sua podestà a Firenze la casa de' Medici. I Fiorentini ricusavano di sottomettersi, e si opposero valorosamente alle armi imperiali; la Toscana fu messa a saccomanno per quasi undici mesi, e alla fine bisognò cedere, e la condizione dei Fiorentini, vinti non dalle armi, ma dalla fame e dai tradimenti, peggiorò per la loro resistenza. Un decreto dell'imperatore (1) dichiarò capo della repubblica Alessandro de' Medici, i suoi figliuoli e discendenti, ed in difetto di essi, alcuno della casa de' Medici. Per cotal modo Firenze videsi ad un tempo sottomessa ad una famiglia, della quale avea voluto scuotere il giogo, ed all'autorità imperiale, che avea sempre ricusato di riconoscere. Il papa continuò pertinacemente ne'suoi disegni d'ambizione e di vendetta; due anni dopo all'incirca fece eleggere dei magistrati a lui ligi (2); e da essi fece decretare l'abolizione della signoria di Firenze, e la creazione del titolo di duca della repubblica per Alessandro ed i suoi discendenti (3).

---

(1) 28 ottobre 1530.

(2) Lo storico Guicciardini fu in quel numero ed uno dei confidenti più attivi del papa. Muratori, ann. 1532.

(3) V. Varchi, Scipione Ammirato, e quasi tutti gli altri storici di Firenze. „ Perciò, dice Muratori, nel dì primo di mag-

E' noto qual uso insensato fe'quel giovane del potere, e come lo perdette insieme colla vita. Si volle fare un Bruto del suo percussore; un gran poeta tragico lo prese per eroe d'un' epopea concepita nel medesimo spirito delle sue tragedie (1), e diegli tutte le virtù; ma viene altrimenti dagli storici rappresentato (2). Lorenzino de' Medici discendeva per retta linea da Lorenzo, fratello di Cosimo il vecchio. Mentre che 'l ramo di Cosimo spegnevasi negli onori, e non avea più tralcio alcuno legittimo, questo secondo ramo, erede di grandi ricchezze, ma tenuto dall'altro lontano dalle dignità, avea trasfuso nel giovine Lorenzino un odio ereditario, che divenne maggiore dopo l'avvelenamento del cardinale Ippolito (3), ed egli fu appunto inspirato da cotale odio, che seppe ricoprire di una profonda dissimulazione. Se non ebbe nel cuore i medesimi vizj di Alessandro, finse di averli per gli si avvicinare e renderglisi grato: lo incitò, gli diè mano in un modo, che è sempre vile e turpe ad usare: e questo fu il tranello, in cui condusse la sua vittima. La sua casa era attigua al palagio dei Medici: mostrò d'avere finalmente recata una giovane e leggiadra dama o vedova di Firenze, che gli uni dicono sua zia, gli altri sua sorella (4), a venire ad un appuntamento con Alessandro: e mentre che il duca, già stanco degli eccessi ai quali erasi abban-

---

gio ad Alessandro fu dato il grado di Signore, di Duca e di assoluto Principe, con pubblica solennità, fra i viva del popolo e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferirono il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà ,,. *Annal. d'It.* ann. 1532.

(1) Alfieri, *Etruria vendicata*.

(2) V. Varchi, Ammirato, *Istor. Fiorent. Jovius*, *Historia sui temporis*. Muratori, *Annal. d' It.* ann. 1537.

(3) ,, Parve a Lorenzino d'esser venuto il tempo di mandare ad effetto quel che, come si crede, aveva fin dopo la morte del cardinale Ippolito deliberato di fare ,,. Scipione Ammirato, *Istor. Fiorent.* lib. XXXI, t. III, p. 436 A.

(4) Secondo il Varchi era sua zia, sorella di sua madre maritata a Girardo Ginori, ed altrettanto casta quanto bella ( *Ist. Fior.* Lib. XV ). Segni dice, che gli uni la credevano sua zia, gli altri portavano opinione che fosse una sua sorella per nome Laldomina, vedova d'Alamanno Salviati. *Istor. Lib. VII p.* 205.

donato nella giornata, gettatosi sopra di un letto, giaceva immerso in profondo sonno a rifare le forze per darsi a novelli eccessi, egli venne, non con colei, che avea promesso, ma con un sicario e l'uccise: ma non avendo nulla ordinato in appresso, non ne raccolse alcun frutto; e mentre che egli da Venezia, ov'erasi rifugiato, confortava i Fiorentini a rivendicare la loro libertà, essi mettevano il medesimo potere, che avea avuto Alessandro, nelle mani d'un giovane di diciotto anni.

Giovanni de' Medici, celebre capitano di quel secolo, uscito nel medesimo grado di Lorenzino dal secondo ramo de' Medici, morto di ventotto anni in seguito di una ferita, avea lasciato un figliuolo chiamato Cosimo, erede di un gran nome, e di ragguardevoli ricchezze, e che era educato in quella medesima terra di Mugello, nella quale tutto ricordava la gloria di Cosimo, padre della patria, e quella di Lorenzo il Magnifico. A malgrado di sua giovinezza unì i suffragj di una fazione potente, e la sua elezione, rincalzata in seguito dalle armi di Carlo V, non incontrò, per così dire, verun contrasto (1). Cosimo prese due anni dopo il titolo di duca di Firenze, e sul finire della sua vita quello di Granduca (2).

Qui, lasciando a parte ogni politica considerazione, noi vedremo rannodare il filo dei grandi servigj resi alle lettere dai Medici, interrotto dopo la morte di Leone X, dai tumulti che la sua ambizione e quella di suo nipote Clemente VII avevano suscitati in Firenze ed in tutta l'Italia.

Il lungo regno di Cosimo I, è una delle epoche più bril-

(1) I Valori, gli Strozzi ed altri possenti cittadini che vollero opporvisi, giunsero a mettere insieme un esercito, e riportarono anche qualche vittoria, ma furono oppressi dalle armi dell'imperatore; parecchi furono decollati come ribelli; Filippo Strozzi, condannato al medesimo supplizio, si uccise da sè. Lorenzino, che avea spianata a suo cugino la via della sovrana podestà, ma che era per lui un rivale da temersi, fu assassinato dodici anni dopo a Venezia da due soldati fiorentini, i quali dissero di averlo fatto per vendicare la morte del duca Alessandro.

(2) Fu nel 1569.

lanti della storia delle lettere, ed innanzi tratto delle belle arti. La prima sua cura fu di restituire alle università di Firenze e di Pisa il lustro e l'attività, che i rivolgimenti della Toscana aveano lor tolto, e di chiamare d'ogni parte i più rinomati professori. Stabilì in ciascuna di esse città un giardino di piante, e fu diretto in cotale pensiero dal suo amore per la botanica che coltivò fino dalla sua prima gioventù (1). L'accademia platonica di Firenze, che abbiamo veduta sì fiorente nella fine del secolo precedente, erasi sostenuta nel principio del sedicesimo, e si distinguevano in allora fra i suoi membri un Macchiavelli, un Rucellai, un Alamanni e parecchi altri: ma la più parte di essi erano nemici dell'onnipotenza dei Medici, e confidandosi, alla morte di Leone X, di poter infrangerne il giogo, entrarono in una congiura contro il cardinale Giulio (2). Essa fu scoperta; alcuni accademici vennero presi e giustiziati; gli altri si salvarono colla fuga. Lo spavento disperse l'accademia, che rimase disciolta durante il pontificato di Clemente VII. Allorquando l'autorità di Cosimo I fu fermata, e la pubblica quiete e sicurezza del tutto ristabilita, i dotti, e gli amici delle lettere i quali erano sempre in Firenze assai numerosi, desiderarono di adunarsi, e fu loro conceduto, con questo che nelle loro adunanze in luogo degli studj filosofici, ai quali i loro antecessori erano inticramente rivolti, dovessero, più che ad altro, dare opera all'amena letteratura, e soprattutto a perfezionare la lingua toscana (3). Le rime del Petrarca diventarono il soggetto dei continui studj di quell'accademia, e di una specie di culto; le lezioni, le dissertazioni ed i commenti su di un sonetto o di una canzone si moltiplicarono all'infinito. „ Dal che ne avvenne, dice il Tiraboschi (4), che molte volte si prendessero per argomen-

(1) Tiraboschi, t. VII, p. 30 ec.
(2) Nel 1522.
(3) Tiraboschi, *ub. sup.* p. 126.
(4) *Loc. cit.*

to di tali ragionamenti alcune riflessioni frivole e puerili, e che si andassero investigando allegorie e misterj, ove quel poeta non avea pur sognato di usarne. Ma ciò non ostante la lingua toscana per mezzo di tali studj divenne sempre più copiosa e più bella, e meglio si fissaron le leggi a dover parlare e scrivere in essa più esattamente. Cosimo ed i granduchi suoi successori concedettero all' accademia una protezione, dei privilegj e dei favori, che l' animarono vie più a proseguire e specialmente ad attendere esclusivamente a siffatti lavori.

Cosimo I ebbe molto a cuore di mandare ad effetto il pensiero di Clemente VII, di collocare in un edifizio convenevole la biblioteca dei Medici, scampata da tante vicende, e ristabilita finalmente in Firenze per comandamento di quel pontefice. Clemente ne avea fatto fare il disegno a Michelangelo, ed erasi già dato mano all' edifizio. Giorgio Vasari venne incaricato di ripigliarlo e condurlo a fine sul disegno di quel grand' uomo, suo amico e maestro (1). Cosimo non stette contento ad assicurare a quella preziosa raccolta un luogo quale le si conveniva; ma accrebbe maravigliosamente il numero dei manoscritti comperandone a qualsivoglia prezzo quanti potea rinvenirne in Italia, e facendone venire con gran dispendio dai più remoti paesi (2). Nè solo collocò in magnifico edifizio quei libri che erano dianzi esclusivamente pertenuti alla sua famiglia, ma ne fece per così dire una cosa pubblica col permettere a tutti i letterati di consultare i manoscritti, e di servirsene a riscontrare e correggere le edizioni degli antichi scrittori, e li confortò coi suoi incoraggimenti a pubblicare quelli che erano per anco inediti, e che potevano essere di vantaggio alle scienze. Ad ampliare maggiormente quel benefizio, fece venire d'Alemagna uno stampatore di grido, e

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 180.

(2) V. *Ragionamenti intorno ai granduchi di Toscana*, di Bianchini; la prefazione del Catalogo dei manoscritti orientali di essa biblioteca, di Biscioni, e quella del Catalogo dei Manoscritti greci, di Bandini. Tiraboschi, loc. cit.

lo condusse con magnifiche ricompense a stabilirsi a Firenze (1). Sotto la direzione di quell' abile artista, che era ad un tempo un profondo letterato, il celebre Torrentino diede nello spazio di diciassette o diciotto anni (2), delle edizioni sì belle e sì dagli amatori ricercate. Cosimo permise specialmente, anzi comandò la stampa del famoso manoscritto delle Pandette, e affidò la cura dell' edizione al dotto giureconsulto Lelio Torelli. I torchi del Torrentino la impressero in tre volumi in folio (3), e quel prezioso tesoro, il quale non era stato fino allora che un ornamento di Firenze e della corte dei Medici, fu per tal modo consacrato al pubblico vantaggio (4).

L' astronomia, la nautica, l' agricoltura parteciparono alla liberalità ed agli incoraggiamenti del gran duca, il quale coltivava egli stesso molti rami di dottrina, ed impiegava nello studio tutto il tempo che poteva sottrarre alle faccende; e non pure sapeva il nome delle piante, la loro origine e le loro virtù, ma le faceva distillare in sua presenza, e ne traeva sughi ed essenze, medicine o profumi. Ma il maggiore suo diletto era di leggere, o di farsi leggere gli antichi storici, e quello che eravi di moderno; ed anche allorquando era ammalato, non sapeva privarsi di quel dolce ed utile passatempo; e fu questo appunto che fe' procedere sì innanzi cotale genere di letteratura, e che fece brillare ad un tempo nella storia un Varchi, un Nerli, un Ammirato (5). Ma per rispetto alla poesia, il duca pareva non la tenesse in gran conto, ed è egli il primo della casa dei Medici che possa venire imputato di siffatta indifferenza. Di fatto, durante il suo regno, Firenze attese molto a ragionare della poesia; ma in quell' epoca, feconda di

(1) Chiamavasi Arnoldo Harlein o Harlen. Tiraboschi, *ub. supr.* p. 173.
(2) Dal 1548 al 1564.
(3) 1553.
(4) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 181.
(5) *Id. ibid.*, p. 30.

sommi poeti, se ella molti ne partorì, non ne conservò alcuno nel suo seno che siasi levato in gran fama.

Quanto alle arti del disegno, la storia di Cosimo I, è, a favellare propriamente, la loro istoria. La descrizione delle fabbriche, delle quali abbellì Firenze, delle statue e delle altre opere di scultura che fece erigere, delle dipinture di cui ornò i pubblici edifizj ed i suoi palagi, riempie intieri volumi nelle raccolte destinate ad eternare la gloria delle arti. Ai prestanti artisti che avevano illustrato gli ultimi tempi della repubblica, a quel Michelangelo, che solo li pareggiava tutti, succedettero ad un tratto nella pittura un fra Bartolomeo di San Marco, un Andrea del Sarto, un Iacopo Pontormo, un Bronzino, un Vasari; nella scultura ed architettura un Andrea da Fiesole, un Triboli, un Baccio Bandinelli, un Simon Mosca, un Rustici, un Ammannati ed altri, il cui nome solo basta a risvegliare un'onorevole ricordanza nell'animo di tutti gli amici delle arti. Si fu allora che Giorgio Vasari ed il celebre scultore frate Angelo da Montorsoli formarono, con alcuni altri artisti, l'accademia del disegno, che conferì sì maravigliosamente a diffondere in Firenze l'amore e la conoscenza del bello. I professori più celebri v' intervenivano, e pigliavano ad esaminare vicendevolmente le loro opere, ed eccitavansi con una critica illuminata, ed amorevole a partorirne delle più eccellenti e più perfette (1).

Cosimo I protesse particolarmente e promosse quell'utile stabilimento. Egli vedevasi, avanzando in età, circondato dai monumenti della sua magnificenza, e di una numerosa famiglia, che promettevagli una lunga serie di successori. Quella domestica felicità fu turbata della morte altrettanto crudele quanto inopinata di due suoi figliuoli. Il Muratori narra nel modo seguente cotale tragica scena (2): „ Uno dei due fratelli, chia-

(1) V. Vasarj, *Vite dei Pittori*; Baldinucci e Tiraboschi, t. VII, p. 3, lib. III, c. 7.

(2) Ann. 1562. Non la dà però come vera ma come *voce comune*.

mato Giovanni, di età di diciannove anni, era da due anni già cardinale; era questo una spezie di privilegio di quella casa: l'altro per nome Don Garzia, di minore età, giovanetti amendue di generosa indole e di rara aspettazione. Il Cardinal Giovanni specialmente mostrava un gusto deciso per le scienze e principalmente per le antichità. Voce comune allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia, in una caccia uccidesse il cardinale, senza essere veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire, e ad uscir dalla ferita. Allora Cosimo, dando nelle furie, prese la spada di Garzia, e colle proprie mani l'uccise, facendo poi correre voce, che amendue fossero morti di malattia. „

Ove cotal fatto sia vero, non è da stupire se venne ad alterarsi la salute di quell' infelice genitore, e se, due anni dopo, pigliò il partito di ritirarsi dai pubblici affari, e di mettere nelle mani di Francesco, suo primogenito, le redini dello stato. Visse dieci anni ancora nel ritiro, prendendo solo diletto, dice lo storico dianzi citato, delle sue ville e dei luoghi più appartati (1). Uscì non pertanto della sua solitudine, dopo sei anni, per ricevere solennemente in Roma dalle mani del papa Pio V il titolo, la corona e lo scettro di gran duca. Pagato che ebbe quel tributo all' ambizione, riparò di nuovo al suo ritiro. La sua salute infievolendosi sempre più, si condusse a Pisa, dove cessò di vivere nell' età di cinquantacinque anni (2).

Francesco, primo di tal nome, che gli succedette, ne aveva allora trentaquattro, e reggeva lo stato da otto anni sotto la direzione del padre, cui egli eguagliò, od anche superò per le eminenti sue qualità, e pel suo amore illuminato per le scienze e per le arti. Nella giovinezza aveva studiato con egual frutto gli storici ed i poeti così antichi come moderni. Prodigiosa era la sua memoria, e destava maraviglia nei maestri per

(1) An. 1564.
(2) 1574.

la facilità d'imparare e di recitare speditamente quello che aveva imparato (1). Nè si chiamava contento di proteggere la poesia, l'eloquenza, la filosofia, le matematiche, l'astronomia la botanica; ma le possedeva in modo che era udito ragionarne dai più intendenti con gran maraviglia. Le università di Firenze e di Pisa, e quella di Siena, città che Cosimo I aveva unite a' suoi dominj, dovettero a suo figliuolo un nuovo lustro. Aggiunse nuovi codici alla biblioteca Laurenziana; protesse particolarmente l'accademia Fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto il suo regno. Fece edificare ed ornare con una munificenza reale giardini, palagj e ville, e con quel mezzo avvivò e promosse maggiormente il genio e l'emulazione delle arti, ed ebbe la gloria di condurre a capo uno dei monumenti più celebri che siano stati loro consecrati. La galleria di Firenze era stata cominciata da Cosimo I, che vi aveva raccolte molte pregevoli antichità e stupende produzioni dell'arte. Francesco ne fece terminare le stanze, le fece adornare, ed aggiunse a quella doviziosa raccolta altri numerosi capolavori (2). In fine fece che la magnificenza da lui profusa a favore dei dotti servi di velo ai vizj ed ai fatti, de'quali viene dagli storici imputato, e che fosse riputata a gran danno della Toscana l'immatura sua morte (3).

Non lasciava prole del suo matrimonio coll'arciduchessa Giovanna d'Austria, ma tre fratelli, de'quali il maggiore, Ferdinando, era cardinale. Il papa avcagli data la porpora a consolare Cosimo I della morte de' suoi due altri figliuoli, l'uno de'quali era cardinale. Ferdinando la depose per cingere la corona ducale, e, superiore in virtù al ratello, dee riputarsi di più ancora nel promovere le scienze e le arti, e nell'accrescerne il lustro. Non potrei fare qui altro che ripetere quello che già dissi di Cosimo e di Francesco nel fatto delle università, delle accademie, della biblioteca, della galleria e degli edifizj

(1) Tiraboschi, t, VII, part. I, p. 31.
(2) *Id. ibid.* p. 32.
(3) Nel 1587; avea solo quarantasette anni, *Id. ibid.*

pubblici e particolari, degli onori, e delle ricompense concedute agli artisti ed ai dotti. Ferdinando continuò a fare della Toscana ed in ispezialità di Firenze, un obbietto d' ammirazione insieme e d' invidia. Quello che in particolare gli pertiene, si è l'acquisto di quella celebre Venere, che, collocata da lui nella galleria di Firenze, n' ebbe il nome de' Medici (1): a lui pertiene pure la cappella di S. Lorenzo, cominciata per suo comandamento e destinata alla sepoltura dei granduchi; a lui la bella statua equestre che fece innalzare a suo padre Cosimo I; a lui la magnifica stamperia in caratteri orientali che stabilì da prima in Roma e fece trasportare di poi a Firenze; a lui in fine i monumenti, di cui arricchì quella capitale, Livorno e Pisa, e che fanno tuttora testimonianza della nobiltà de' suoi piaceri e della naturale sua inclinazione per tutto quello che aveva un carattere di grandezza. Sopravvisse nove anni a quel secolo, e la sua gloria non morirà nel paese che governò ed abbellì, sino a tanto che si manterrà alcun amore per le arti o alcuna ricordanza dello splendore che altre volte vi diffusero.

(1) L'aveva acquistata a Roma, quando era cardinale. Diventato granduca, fe' trasportare a Firenze quasi tutte le sue antichità, e ne arricchì la galleria. Lasciò non pertanto a Roma la Venere, che fu condotta a Firenze sotto Cosimo III, e 'l famoso gruppo della Niobe, che era pur suo, e che vi fu trasportato solo sotto Pietro Leopoldo. Tiraboschi, *ubi supra*, pag. 197.

## CAPO II.

*Continuazione del medesimo argomento. Protezione conceduta alle lettere ed alle arti nel sedicesimo secolo, a Roma, dai successori di Leone X e di Clemente VII; a Napoli ed a Milano dai vice re e dai governatori; a Ferrara dai principi d' Este; a Mantova ed a Guastalla dai Gonzaga; ad Urbino dai Rovere; in Piemonte dai duchi di Savoia.*

Per collocare di seguito quello che spettava ai Medici abbiamo interrotta la serie dei sovrani pontefici nell' epoca in cui il secondo papa di quella casa cangiava per lei la costituzione e i destini della sua patria. Il successore di Clemente VII aveva egli pure una famiglia, il cui ingrandimento fu una delle primiere sue cure; ma se Paolo III cedette a cotal debolezza quanto Leone X e Clemente VII, vi sacrificò assai meno. Fu desso un papa veramente papa; e Roma vide in lui quello che da lungo tempo non avea veduto, un capo della religione, del quale la religione era il primo pensiero. E' ben vero che Alessandro Farnese, che pigliò il nome di Paolo III, ebbe nel suo figliuolo, Pietro Luigi Farnese, un argomento di più dell'umana fragilità: ma in quel corrotto secolo, dice coll' usata sua semplicità il dotto Muratori, non si guardava sì per minuto a tali deformità, come, la Dio mercè, si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio (1).

Paolo III il quale fu creato pontefice nell' età di sessantasette anni, avea dimostrato da giovinetto un grande amore per le lettere e per gli studj pertinenti al suo stato. Avea imparato le lingue greca e latina dal rinomato Pomponio Leto, ed erasi

(1) *Annal. d' Ital. an.* 1534.

legato strettamente in amicizia con quel Paolo Cortese, il primo che avesse scritto con eleganza intorno a materie teologiche. Avea dimorato alcun tempo in Firenze nella casa di Lorenzo de' Medici, ed avea veduto di quanta luce vien rivestita la somma podestà dalla protezione ch' essa accorda alle lettere. Quando cinse il triregno, vedendo la travagliosa condizione in cui era la chiesa, sentì che era bisogno non pure di riformare gli abusi, ma di opporre all' eresia uomini che sapessero adornare la dottrina di quelle forme letterarie, dalle quali altri non potea più allontanarsi senza passare per barbaro. Cominciò dall' innalzare alle primiere dignità ecclesiastiche un Sadoleto, un Bembo, un Fregoso, un Contarini, un Cesi, un Maffeo, un Savelli, un Marcello Cervini, che fu poi il papa Marcello, e parecchi altri scienziati, preclari pel loro ingegno e per le grazie dello spirito e dello stile. Circondato che fu da quella spezie di schiera eletta, osò volgere il pensiero a quello, che la Chiesa da lungo tempo desiderava, e che i pontefici suoi precessori non ardirono di tentare, ad un concilio. Quello di Trento, aperto da lui non terminò che sotto il terzo de'suoi successori; ma fu lui che preparò i frutti che se ne raccolsero, e tutti gli uomini celebri i quali v' intervennero in suo nome, contribuirono a condurlo a buon fine.

Quanto i due papi Medici eransi adoperati per intertenere la guerra tra la Francia e l' Austria, tra Francesco I e Carlo Quinto, altrettanto Paolo III si adoperò con calore per riconciliarli e ristabilire la quiete in Italia. Quegli sforzi tornarono vani; ma la neutralità, degna del suo ministero, che osservò mai sempre tra due formidabili rivali, mise almeno che sia gli stati della Chiesa in sicuro dalle tempeste, alle quali era andata esposta per avere altrimenti operato; ed il pontefice, a malgrado dell'avanzata sua età e cagionevolezza, potè attendere, con buon esito al ristabilimento dell' ordine nella chiesa, ai progressi delle lettere ed all'esaltazione della sua casa.

Quest' ultima mira, che ebbe troppo a cuore, lo acciecò sui vizj del suo figliuolo Pietro Luigi Farnese, ch' ei fece a mano a mano gonfaloniere, capitano delle genti della chiesa,

duca di Castro, marchese di Novara, ed in fine duca di Parma e di Piacenza. Questo duca che altro non era se non se un guerriero orgoglioso, brutale e dissoluto, non regnò gran tempo; Paolo III ebbe il cordoglio di vederlo ucciso due anni dopo nella cittadella di Piacenza. Egli lasciava quattro figliuoli ben diversi dal loro padre: Ottavio che gli succedette, ed Orazio, duca di Castro, implicati negli affari politici e nelle guerre dove si segnalarono pel loro valore, non ebbero agio di volgere il pensiero alle lettere; ma Alessandro e Ranuccio, che il papa loro avo, ponendo in dimenticanza li suoi disegni di riforma, avea fatto cardinali, l'uno a quindici o sedici anni, l'altro a quattordici, contribuirono d'assai al lustro, che mandarono le lettere e le arti sotto il pontificato di Paolo III. La morte immatura del secondo (1) non gli lasciò fare grandi cose, e la storia letteraria di quell'età parla solo delle speranze che faceva concepire, e dell'illuminata protezione conceduta agli artisti ed agli scienziati: ma Alessandro Farnese, il quale visse una lunga vita, ricolmo di tutti i beni e favori, che il pontefice potè accumulare sul suo capo, parve le ricevesse solo per ispanderle a larga mano a pro delle lettere e delle arti. Roma era in qualche modo tutta piena della sua munificenza. Terminò il superbo palazzo Farnese cominciato da Paolo III, mentre che era cardinale. Le delizie di Caprarola furono argomento al canto de' più celebri poeti: questi palazzi erano mai sempre aperti ai letterati, i quali erano dal padrone accolti onorevolmente, e trattati generosamente. Eresse un magnifico tempio per la casa professa dei Gesuiti, ove, morendo, volle essere seppellito. Perseguitato dal pontefice Giulio III, successore di Paolo, e spogliato del ricco vescovato di Monreale e di parecchi altri benefizj, andò a fermare la sua stanza in Firenze con ricchezze ancora immense, e le adoperò, come in Roma, nell'accogliere, trattare e ricompensare i dotti, che ne lo rimeritavano dedicandogli le loro scritture, e facendo risuonare in prosa ed in verso il nome di Farnese.

---

(1) Morì a trentacinque anni.

Il papa donde il suo nome ritraea la più gran parte del suo lustro, venne a morte in età di ottanta due anni (1), lasciando una memoria dubbiosa, sulla quale non sono da consultare gli storici di Firenze, a cagione delle sue contese coi de' Medici, ma che si potrebbe accagionare di poche colpe reali, quando non fosse la sua inescusabile debolezza pel figliuolo e pei nipoti. Il suo nome, ben affetto alle scienze, se non lo è alle lettere propriamente dette, lo fu pure al popolo Romano, ch'egli mantenne nella quiete e nell' abbondanza. Aumentò d'assai i lavori della basilica di san Pietro (2), ricostruì il palazzo del Vaticano, rifece la biblioteca dei danni sofferti nei passati tumulti, ne accrebbe le ricchezze, e vi aggiunse due scribi, l'un greco, l'altro latino, incaricati di vegliare attentamente alla conservazione degli antichi codici, e di copiare con somma cura quelli che il tempo, o diversi accidenti aveano malconci. In fine fu meritevole che se gli decretasse una statua sul campidoglio, la quale venne innalzata dopo la sua morte.

Giulio III, suo successore (3), fu uno di quegli uomini, che sembrano degni delle più cospicue dignità prima di conseguirle; ma poichè vi sono giunti, dimostrano di non aver forza da sostenerle (4). Ne' cinque anni che durò il suo pontificato, non si vide in lui che un cieco nipotismo, ed una vita molle ed indolente sotto colore della sua mal andata salute. Egli non fece nè bene nè male alle lettere, e noi non ne ragioneremo nè bene nè male. Le arti debbono solo richiamarsi alla memoria che la sua cura più grande fu di costruire, fuori della porta al Popolo, magnifici giardini, che nello spazio di tre miglia comprendevano diverse maniere di cultura, e viali ombreggiati da bei platani, edifizj ornati di logge, d'archi, di fontane, di

(1) Nel 1549.
(2) V. Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1549.
(3) Nel 1550.
(4) Tiraboschi, t. VII, lib. I, c. 2.

stucchi, di statue, di colonne, ed in quel luogo, fatto celebre in appresso sotto il nome di Vigna del Papa Giulio, stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo (1), allorchè fu colto dalla morte. Il suo successore Marcello II, uno degli uomini più virtuosi e più dotti del sacro collegio, erasi mostrato nel suo cardinalato il più liberale e ben affetto verso le lettere: ma non fe' che assidersi sulla cattedra di san Pietro, e morì ventidue giorni dopo.

Il cardinale Caraffa, napoletano, vescovo di Chieti e fondatore dei Teatini (2) gli fu surrogato col nome di Paolo IV. La natura aspra, e severa di quel vegliardo (3), le soverchie larghezze sparse sui nipoti, che fu sforzato di scacciare in appresso, e parecchi de' quali furono puniti di morte sotto il pontificato seguente (4), l'imprudente e sciagurata guerra colla Spagna in cui si avvolse, lo stabilimento in Roma del tribunale, delle prigioni, e di tutti i rigori dell' Inquisizione; le sue crudeltà verso alcuni dei cardinali, la sua superbia con tutti; le tasse sotto le quali oppresse i Romani, ed il terrore che la sua vigilanza spargeva d'intorno a lui, destarono un siffatto odio nel popolo, che vi ebbe, alla sua morte, una sollevazione universale. Le porte delle prigioni dell'Inquisizione furono abbattute, i detenuti posti in libertà, i processi abbruciati, e sul punto di esserlo il convento dei Domenicani inquisitori ed i monaci anch'essi; la statua del pontefice, troppo tosto innalzata, fu gettata a terra, infranta, e strascinata a pezzi per le contrade (5).

Le lettere non si promettevano veruna cosa da Pio IV, ed egli personalmente niente fece a loro vantaggio, ma diede loro per protettore il famoso Carlo Borromeo, figliuolo di sua sorella; e questa volta il nipotismo, sì sovente e sì giustamente

(1) Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1555.
(2) Diede loro un cotal nome perchè il nome latino della sua città vescovile è *Theate*.
(3) Fu eletto a settantanove anni.
(4) Il cardinale Caraffa, il duca di Palliano ec.
(5) Muratori, *Annal. d' Ital.*, an. 1559.

imputato alla corte di Roma, partorì un gran benefizio. Carlo che avea solo ventidue anni, decorato della porpora, del titolo di primo segretario di stato, delle legazioni della Romagna e di Bologna, e finalmente dell'arcivescovato di Milano, sostenne poco meno che solo l'incarico degli affari nel pontificato dello zio, e li governò con altrettanto d'integrità e di senno, con quanto di zelo. A lui dovette il papa di avere ripigliato e condotto a compimento il concilio di Trento, d'avere rifabbricato Roma in più luoghi con una magnificenza degna di Leone X, e rinnovate strade, e formati nuovi acquidotti; in ultimo la scelta al cardinalato di uomini per costumi, per ingegno e per dottrina commendevoli. Il solo sollievo di Borromeo dalle cure e fatiche del governo che l'occupavano nel giorno, era di adunare, la sera nel palazzo che abitava, del conte Filippo Borromeo suo fratello, gli uomini più profondi nelle lettere, i quali venivano recitando qualche loro orazione, dissertazione, o altro componimento appartenenti per lo più alla morale filosofia. Il luogo e l'ora, in cui si tenevano tali adunanze fe' lor dare il nome di Notti Vaticane. Alla morte del conte Borromeo, il cardinale volle ch'esse fossero unicamente rivolte a studj teologici. Cotale accademia si levò in fama; ciascuno dei membri, giusta il costume d'Italia, si diede un finto nome. Quello che prese il fondatore sembra singolare, se si pensa alle materie, delle quali volle che quella accademia si occupasse unicamente: egli si fe' chiamare il *Chaos* (1).

Bologna, ove la sua legazione lo chiamava sovente, ebbe pur essa testimonianze dell'amor suo per le scienze. La celebre università di quella città non aveva un luogo degno della sua rinomanza. Carlo ne fece cominciare i magnifici edifizj, che tuttora si veggono. In Milano fondò pe' Gesuiti il collegio di Brera, e gli fe' dare delle rendite considerevoli. Quell' Ordine dovette a lui altre fondazioni, nelle quali istruiva la gioventù, e particolarmente i collegj di Verona, di Brescia, di Genova,

---

(1) Tiraboschi, t. VII, part. I, lib. I, c. 4.

di Vercelli ed anche fuori d' Italia, quelli di Lucerna, di Friburgo e parecchi altri. La chiesa collocò questo illustre cardinale nel numero dei Santi e non è men degno di essere annoverato tra i benefattori delle lettere.

Pio V ottenne il primo di quei due titoli (1) e niente fece per meritare il secondo. Ma la cosa procede altrimenti per rispetto al famoso Gregorio XIII suo successore (2). Buoncompagni era dotto, particolarmente nel diritto canonico, e ne aveva per otto anni sostenuta la cattedra in Bologna sua patria. Creato cardinale da Pio IV, non cessò in quella dignità dall' attendere agli studj; e fra le cure stesse dell' apostolica sede soleva dire, che a niuno conveniva più il saper molto, quanto al romano pontefice. Nello spazio del suo regno, che durò tredici anni, fondò ventitre collegj o seminarj, ristorò l' università romana, già alquanto rifatta sotto Paolo III dai disastri del pontificato di Clemente VII, e vi chiamò i più valenti professori: innalzò magnifiche fabbriche così in Roma come in più altre città dello stato ecclesiastico; aprì nuove strade, e mentre qual degno capo della chiesa spargeva prodigiose somme di danaro a benefizio dei poveri, non proteggeva meno magnificamente le scienze e le belle arti (3).

L' astronomia ed il diritto canonico devono a lui pure due grandi riforme, quella del calendario romano e della collezione delle leggi canoniche, conosciute sotto il nome di Decreto di Graziano (4). Un uomo oscuro, per nome Luigi Lilio, nato, non in Verona, come afferma il Montuela nella sua Storia delle matematiche (5), nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria (6), concepì il disegno della riforma del calendario, che era stato adottato nel quarto secolo (7) dal primo concilio

(1) 1556.
(2) 1572.
(3) Tiraboschi, t. VII, p. I, p. 28.
(4) Ved. tom. I di questa storia letteraria, p. 89.
(5) T. I, p. 586.
(6) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 390.
(7) Nel 325.

di Nicea. Supponevasi in esso, che il corso del Sole corrispondesse precisamente a trecento sessantacinque giorni e sei ore; e che diciannove anni solari equivalessero a duecento trentacinque lunazioni. Questi due errori nel corso di molti secoli avean fatto che l' equinozio di marzo, il quale ai tempi di quel concilio era al 21, nel secolo decimosesto era già retroceduto addì 11 del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Dieci giorni tolti al mese d' ottobre nel 1582, ridussero gli equinozj all' antico lor termine; e la soppressione dell' anno bisestile nell' ultimo anno d' ogni secolo, fuor solamente che alla fine d' ogni quarto secolo, rendette stabile per l' avvenire quel termine stesso. In fine l' equazione introdotta nel ciclo decennovale (1), e non l' invenzione dell' epatta, da gran tempo (2) conosciuta, congiunse e adattò l' anno solare al lunare.

L' autore di cotale scoperta morì prima di vedere eseguito il suo disegno, anzi prima di averlo offerto al pontefice, al quale fu presentato da Antonio Lilio suo fratello; e Gregorio commise a quattro del più dotti astronomi, che lo dovessero esaminare. Intervenne egli stesso più volte alle loro adunanze; e finalmente dopo avere a lungo discussa sì difficile e rilevante materia, con sua bolla del 1°. di marzo del 1582 ordinò questa celebre riforma.

Quella della collezione delle leggi canoniche, o del Decreto di Graziano, era venuta in luce due anni prima, e si fu in questo medesimo anno 1582 che per ordine di Gregorio XIII la magnifica edizione del Corpo del Diritto Canonico uscì dalle stampe di Roma. Pio IV fu il primo a formare l' idea di cotale riforma; egli avea deputata una congregazione di cardinali, di

---

(1) Il numero d' oro dell' Ateniese Metone dava diciannove anni al rivolgimento, per cui la luna ritorna nel medesimo punto del cielo: non vi manca che un' ora e mezzo, sbaglio insensibile in un secolo, ma rilevante dopo parecchi secoli. (Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* c. 183. )

(2) Ab. Ximènes, *Introduz. al Gnomone di Firenze*, p. CII. e seg., citato da Tiraboschi, *ubi supr.*

giureconsulti e d' altri eruditi a correggere le inesattezze d'ogni maniera, delle quali quella collezione era ripiena (1). Essi continuarono il loro lavoro sotto Pio V, e lo condussero a termine sotto Gregorio XIII. Trentacinque furono i trascelti a tale opera, ma in diversi tempi, e ventidue erano Italiani (2). A malgrado però della somma diligenza e della fatica da essi usata, a malgrado della loro dottrina e di quella del pontefice istesso, il Decreto, comecchè per opera loro si avesse assai migliore che per lo innanzi, parve conservare molti degli antichi difetti, ed averne contratti dei nuovi; quindi è, dice il Tiraboschi (3), che dopo una tale correzione più altri uomini dotti hanno rivolto i loro studj a nuove correzioni dello stesso Decreto; e forse hanno ancor lasciato ai loro posteri di che occuparsi. Si allega di questo pontefice un fatto, il quale prova, che era non pure liberale verso le scienze ecclesiastiche, ma anche verso le lettere che vengono chiamate profane. Era allora professore in Roma il celebre Marcantonio Mureto. Stefano re di Polonia, bramoso di averlo nel suo regno (4), gli proferì un assegnamento di 1500 scudi d' oro annui, ed un beneficio che glie ne avrebbe procacciati altri 500. Gregorio non volle che Roma rimanesse priva delle lezioni d' un uomo sì valoroso; ed alli 500 scudi d' oro, che avea pel suo stipendio, ne aggiunse 200, e gli assegnò in oltre una pensione di altri 300 (5).

Il nome di Sisto V, suo successore, è famoso nella politica e nelle arti.

Le pâtre de Montalte est le rival des rois,

Disse Voltaire (6); e questi re, di cui fu il rivale, erano

---

(1) Tiraboschi, t. VII, part. II. p. 153.
(2) *Id. Ibid.*
(3) *Ub. supr.*, p. 154.
(4) Nel 1578.
(5) Tiraboschi, *ub. supr.*
(6) *Henriade*, c. 2. Il nome di Sisto V era Felice Peretti. Era di fatto nato da poveri parenti nelle rupi di Montalto, nella Marca d' Ancona, ed avea nell' infanzia pascolato gli armenti. Fu un monaco austero; un cardinale sottile e scaltro, ma, tranne alcuni atti soverchiamente severi e tirannici, un gran pontefice.

Filippo II, Elisabetta ed il grande e buono Enrico IV re di Francia. Non è qui da esaminare se fu di fatto loro rivale in politica, e se si possono mai, per tal rispetto, agguagliare cogli altri sovrani i pontefici collocati in una condizione che procacciava loro tanti vantaggi: ma Roma tutta attesta anche oggigiorno la preminenza che davano a Sisto sugli altri principi di quell'età, lo squisito sapore e l'amor delle arti, l'elevatezza delle sue idee, e la sua più che reale magnificenza. E' vero che Elisabetta, Filippo ed Enrico regnavano in contrade in cui le arti erano poco meno che ignorate, mentre che erano in fiore in Italia da quasi due secoli: è vero ancora, che quei monarchi tutti e tre insieme, quand'anche avessero imposte ai loro popoli le tasse più gravi, non avrebbero potuto raccogliere somme di danaro eguali ai tributi che la cristianità versava nell'erario pontificio per l'abbellimento di Roma. E quei tributi istessi non bastarono a Sisto V, e gli fu bisogno, di accrescere le imposte del popolo. Ma tutti insieme quei tesori, adoperati con una instancabile attività, non furono soverchi per lasciare monumenti cotanto maravigliosi d'un regno, che non durò oltre a cinque anni (1). Quattro obelischi egiziani, due dei quali singolarmente erano di smisurata grandezza (2), abbattuti ed infranti dai barbari, e rimasti d'indi in poi nella polvere, furono ristaurati, e rialzati dall' ardita maestria del celebre ingegnere ed architetto Domenico Fontana. La colonna di Traiano, e quella d'Antonino, da quel tempo ruinate, ripigliarono i loro ornamenti; ma ricevettero sulla loro cima

(1) Dal 1585 al 1590.

(2) 1.° quello di Sesostri, consecrato da questo rè al Sole, trasportato a Roma, innalzato e dedicato ad Augusto ed a Tiberio da Caligola; Sisto lo fe' ristaurare, ed innalzare sulla piazza del Vaticano. 2.° Un altro, consacrato anche al Sole dagli antichi re d'Egitto, e tutto coperto di geroglifici. Costantino l'avea fatto condurre pel Nilo in Alessandria, coll'animo di abbellirne la sua novella Roma; suo figliuolo Costanzo lo fe' portare in Roma stessa, ed innalzare nel circo. Sisto lo fe' ristaurare e trasportare sulla piazza di San Giovanni di Laterano. V. Muratori, *Annal. d' Ital.* ann. 1586 ec.

le statue di bronzo di due apostoli in luogo di quelle di due imperatori. Il palazzo di Laterano fu quasi intieramente rifatto ed abbellito d'un gran numero di nuovi edifizj, di portici, di sale e di camere ornate di esimie pitture (1). Immensi acquidotti costruiti e sostenuti da superbe arcate, l'uno per lo spazio di oltre venti miglia, l'altro di sei, per sovvenire al bisogno di Roma e di Civitavecchia; grandi lavori intrapresi pel diseccamento delle paludi pontine; una vasta gualchiera ed altre fabbriche pel lavoro e 'l commercio delle lane; uno spedale, ove furono accolti due mila poveri, e fornito d'una rendita di quindici mila scudi d'oro, fecero testimonianza, che il pontefice sapeva unire l'utilità al suo buon gusto pei monumenti delle arti (2). In fine ebbe la gloria di condurre a termine la gran Basilica di San Pietro, alla quale dal pontificato di Giulio II, cioè dal principio di quel secolo, avevano rivolte tutte le loro cure i pontefici più illuminati, e gli artisti più famosi.

Prima di Sisto V, i cardinali Alessandro Farnese e Marcello Cervini avevano fatto aprire in Roma una magnifica stamperia (3), che fu per più anni governata da Paolo Manuzio (4), e che era di già chiamata camerale (5); ma mostra che avesse solo caratteri greci e latini, ed è a Sisto V che si deve la stabile fondazione della stamperia del Vaticano o della Camera apostolica. La sua mira principale era di pubblicare con tutto il lusso tipografico le scritture dei Padri; spese per fondarla forse 40000 scudi romani; la provvide dei più bei caratteri greci, latini, ebraici, siriaci, ed arabi, di carta eccellente, di tutto quello in somma che occorre al perfezionamento di cotale arte,

(1) La dedica ne fu fatta il 30 maggio 1589. *Id. ibid. ad hunc annum*.

(2) Muratori, *ub. supr.*

(3) Circa l'anno 1540.

(4) La direzione n'era stata da prima affidata ad Antonio Blado d'Asola: leggesi alla fine del tomo III dei Commenti d'Eustachio su Omero stampato nel 1549: Impressum *Romae apud Antonium Bladum Asulanum et Socios ec.*

(5) Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 175.

e pagò largamente alcuni dotti, perchè attendessero alla correzione delle stampe. La bella edizione della versione dei Settanta, e la Bibbia latina, che porta il nome di Sisto V, ne furono i primi parti (1).

La biblioteca Vaticana, che deve la sua fondazione a Niccolò V, che Sisto IV avea riedificata ed aperta al pubblico, e che in appresso era stata a mano a mano arricchita dalle larghezze di Leone X, di Paolo III e di Gregorio XIII, era ciò non pertanto posta in un luogo basso, oscuro ed infetto (2). Sisto V le volle innalzare un edifizio più confacente, ed il Fontana, al quale ne commise la cura, assecondando all' intutto le premure e la magnificenza del pontefice, nello spazio di un anno lo condusse a termine, e fu in esso trasportata (3), e vi rimase sino agli ultimi tempi.

Pare che siffatte munificenze avessero dovuto esaurire l'erario, e nulladimeno Sisto V ammassò in quello del castel Sant'Angelo la somma, in allora sterminata, di cinque milioni di scudi d'oro, o venti milioni di lire. Il colore sotto il quale egli andava accumulando tesori, era di dover sovvenire alle spese, che potrebbero venir cagionate dalle invasioni dei Turchi, o anche de' principi cristiani nelle terre della Chiesa: ma si vuol che il suo pensiero segreto fosse d' impadronirsi del regno di Napoli alla morte di Filippo II; e che alcune parole sfuggite al papa ne' ragionamenti, ed anche in alcune bolle, lo palesassero chiaramente (4). Lasciò dunque ricco l'erario, ma lo stato impoverito dalle soverchie tasse, gabelle ed altri ritrovamenti fiscali, esatti con un rigore inflessibile. Il perchè, appena egli spirò, il popolo volle abbattere la statua, che a nome del popolo istesso il senato gli avea innalzata: si giunse a cal-

(1) *Id. ibid.*. Questa Bibbia, a malgrado di tutte le cure che si presero, fu ben lungi dal rispondere alle mire del pontefice, e gli errori dei quali sovrabbonda, costrinsero poco dopo Clemente VIII a ordinarne una nuova edizione. Muratori, *ub. supr.* ann. 1590.

(2) *Id. ibid.* ann. 1588.

(3) Tiraboschi; *ub. supr.* p. 179.

(4) Muratori, ann. 1588.

mare il tumulto ed a salvare la statua; ma fu fatto un decreto, che vietava di erigerne in avvenire a verun papa vivente (1).

Dopo di lui la Santa Sede, diventata di troppo breve durata, che non mai dinanzi, fu tenuta in un solo anno da tre pontefici, i quali non lasciarono veruna traccia, che rilevi alle lettere di rinvenire (2). Clemente VIII, il quale resse il pontificato sino alla fine di quel secolo (3) e nei cinque primi anni del seguente, era uomo d'animo elevato, di rara dottrina, e di profonda capacità negli affari. Coltivatore e fautore delle scienze e delle lettere, promosse al cardinalato un Baronio, un Bellarmino, un d'Ossato, e parecchi altri, che mantennero lo splendore della corte e della porpora romana: ma nessun pubblico, nessun privato atto di particolare liberalità ne tiene presso di noi raccomandata la memoria, accagionata per altro come in breve vedremo, della occupazione di Ferrara che per la sua natura era tanto poco confacente al di lui carattere, quanto fatale pei suoi effetti alla prosperità delle lettere. La sua condotta per rispetto alla Francia fu mescolata di bene e di male. Da gran pezza i sovrani pontefici si davano pensiero delle dissensioni civili e religiose di quella contrada. Ma Clemente VIII avendo finalmente accordato al buon Enrico l'entrata nella chiesa nella quale chiedeva di essere ammesso, adempì ai voti di un gran popolo cui mal si vieta di aver a suo capo qual più gli torna a grado.

Mentre che le lettere e le arti andavano soggette in Roma ed in Firenze a cotali vicende, avevano in parecchi altri stati d'Italia una condizione splendida, tuttochè inquieta: i principi facevano quasi tutti a gara per promoverle; ma essi erano d'ogni intorno stretti da circostanze travagliose, non molto favorevoli a siffatta emulazione. La guerra, che erasi accesa sul cadere del secolo antecedente, divenne nel sedicesimo più

---

(1) *Ibid.* ann. 1590.

(2) Urbano VII regnò soltanto dodici giorni, Gregorio XIV dieci mesi, ed Innocenzo IX. due all' incirca.

(3) Ippolito Aldobrandini, eletto il 30 gennajo 1592.

furiosa, allorchè la lotta insorta tra l'Impero e la Francia, della quale l'Italia era il teatro, divenne la lotta tra due rivali all'Impero, e che ebbe per campioni Carlo V e Francesco I. Il Milanese aveva perduto i suoi duchi; la più parte degli altri principati, strascinati nel turbine delle rivoluzioni militari anzi che politiche, cambiarono più volte di fortuna e di signore: e le lettere si trovavano avvolte in quel vario giro di vicende.

Nel breve spazio che Francesco I fu signore di Milano, si fe' gloria di concedere alle arti ed alle lettere la protezione e gl'incoraggiamenti, che avevano avuto prima di lui. Qui sentì svolgersi il nobile amore del quale la natura aveva messo il germe nel suo cuore: quindi condusse in Francia scienziati ed artisti che fecero per lei quello ch'egli avea fatto per l'Italia: e se alcuna cosa può compensare la Francia dei disastri che le cagionò la natura guerriera di quel re, si è che, senza quelle guerre imprudenti, il secolo di Francesco I non sarebbe stato ancora per lei il primo secolo delle arti. Dopo che ebbe perduto il Milanese, ed irreparabilmente, Massimiliano Sforza, che glie lo avea ceduto, ed erasi ritirato in Francia, non ripigliò quel ducato, ma ne fu investito, da Carlo V, suo fratello Francesco Maria (1). Ciò non di meno l'incertezza, in cui fu sempre, e per avventura la sua indifferenza per le lettere, contratta nelle travagliose vicende, in cui la sua famiglia avea vivuto, gli tolsero di far cosa veruna a pro di esse.

La stirpe degli Sforza ed il ducato di Milano si spensero in lui. Carlo Quinto, rimasto, dopo la morte di questo principe (2), signore del Milanese, lo era prima del reame di Napoli; non abbiamo indizio che siasi dato pensiero di promovere le lettere in que' due stati: esse gli erano almeno indifferenti; e lo storico Robertson asserisce ancora, che, educato da quel teologo Adriano d'Utrecht, da noi veduto tra i papi, dimostrò da giovinetto l'animo alieno dalle scienze (3). I vice

(1) Nel 1525.
(2) Nel 1535.
(3) Storia di Carlo V, lib. I.

re che per lui reggevano Milano e Napoli, non avevano tutti, per verità, la medesima indifferenza o disamore che il lor padrone; ma in Napoli, il più famoso de' suoi capitani, don Pietro di Toledo, avea troppo cara l'inquisizione per non avere in odio le lettere. Son noti i tumulti, che cagionò in quel reame la sua ostinazione nel volere introdurre quel tribunale. Tra gli uomini potenti, che vi si opposero, si distingue il principe di Salerno Ferrante San Severino (1), protettore illuminato delle lettere, amico e mecenate di un poeta allora in fama, ma che fu in appresso oscurato dalla celebrità del suo figliuolo. Bernardo Tasso fedele a quel principe nella sua sventura, vi fu egli pure ravvolto. La sua ruina e l'esilio come vedremo, furono i primi infortunj, che circondarono l'infanzia e la giovinezza di Torquato, suo figliuolo, che ne dovea durare tanti altri.

San Severino non è il solo grande, che, prima delle sue disgrazie, abbia dato alle lettere, in quel reame, gl'incitamenti che più non aveano dal governo. Le illustri famiglie degli Acquaviva e dei Davalos le protessero e rimunerarono oltre misura largamente. Due fratelli Acquaviva, duchi d'Atri, furono, dal cominciamento di quel secolo, tra i più colti e più splendidi mecenati della letteratura (2); tutti e due lasciarono alcune opere (3): e cotale famiglia ebbe ancora dopo di essi nella milizia (4), e nella Chiesa (5), degli uomini, che acquistarono grido pel loro amore alle lettere e per la loro dottrina.

I Davalos, oriundi dalla Spagna, ma fino dal secolo antecedente stabiliti in Napoli, salirono in fama ancora maggiore. Non avvi pressochè raccolta di rime messe allora alla luce, che

---

(1) Tiraboschi, t. VII. part. I, p. 101.

(2) L'uno di essi chiamavasi Matteo, l'altro Belisario: amendue morirono nel 1528; V. Mazzuchelli, *Scrit. ital.*, tom. I, p. I,

(3) Mazzuchelli ne dà il catalogo, *loc. cit.*

(4) Giangirolamo, del quale ragiona il Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, c. II, ragg. 85.

(5) Ottavio, figliuolo del precedente, arcivescovo di Napoli e cardinale.

non risuoni tutta de' loro encomj: e le dediche loro fatte di scritture d'ogni maniera sono innumerevoli. Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, nato in Napoli, si segnalò soprattutto come guerriero, e fu uno de' più gran capitani di quell'età; ed al suo coraggio ed al suo senno si dovette in gran parte la vittoria della battaglia di Pavia, nella quale Francesco I perdè ogni cosa, *fuori l'onore* (1). Le ferite riportate in quella battaglia lo condussero a morte quel medesimo anno (2) nell'età appena di trentasei anni. Avea da giovinetto mostrato di avere molto care le lettere, e continuava a coltivarle e ad onorarle tra 'l tumulto delle armi. Avea menato per moglie la celebre Vittoria Colonna, una delle poetesse più rinomate che abbia avuto l'Italia; e lo splendore dell'ingegno della moglie e la protezione ch'essa accordava alle lettere rifletteva sopra di lui.

Ferdinando lasciò per erede Alfonso Davalos, marchese del Vasto, suo cugino, che la letteratura italiana annovera tra' suoi più illustri Mecenati, e che ottenne anche gran nome nelle imprese militari, nelle quali non fu dalla fortuna che verso la fine, abbandonato. Governatore del Milanese e di tutti i dominj dell'imperatore in Italia, fece della sua corte il soggiorno delle lettere e delle arti. Paolo Giovio ne' suoi Elogj de' più illustri guerrieri (3), Luca Contile nelle sue lettere (4), il Muzio nelle sue (5), e parecchi altri scrittori contemporanei lo dicono avanzare tutti i personaggi del suo secolo per bellezza singolare della persona e per leggiadria, per modestia ed esemplarità di costumi, per ingegno poetico e maravigliosa eloquenza e per magnificenza e dignità in ogni sua opera. Il solo suo passatempo era l'usare coi letterati e coi dotti, che legava a se colla gentilezza de' modi e colle beneficenze. Ciascun giorno an-

(1) *Fors l'honneur*, motto a buona equità sì celebre di questo re cavaliero.

(2) 1525.

(3) *Elog. Viror.*, *bello illustr.*, p. 335.

(4) T. 1, p. 58, 69, 90.

(5) Edizione di Firenze, 1590, p. 66.

dava ragionando con essi, o di storia, o di cosmografia, talvolta di teologia, secondo l' usanza di que' tempi, ed il più delle volte di poesia. Sapeva anche prevalersene nel mandarli a negoziare con diversi principi tanto di cose di guerra, quanto d' altre necessarie occasioni (1): anche ne' suoi viaggi non intralasciava le conversazioni e gli esercizj letterarj. Abbiamo in una lettera di Girolamo Muzio (2) la descrizione di uno de' suoi viaggi che fece nel Piemonte da Vigevano fino al Mondovì: „ Dal partir nostro, dice egli, di Vigevano, infin che siamo arrivati qui al luogo delle faccende, il signor marchese ha sempre avute le Muse in compagnia, ed ha fatto infino a dodici sonetti ed una lettera di ben cento versi per risposta d' una mia, ed ha costretto me a fare ogni giorno alcuna cosa. In cavalcando facevamo a gara dei versi; egli ed io ci rimovevamo dalla compagnia; e come io avea fatto un sonetto, così andava alla volta sua a recitarglielo, ed il medesimo faceva egli con me, facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scriveva ciò che aveva composto il giorno, e glielo portava. Ed egli di sua mano scriveva le cose sue, ed o a me le mandava, o le mi dava, come io andava a lui „. Dappoi in qua i grandi non viaggiano più a cavallo, ma non è questa la sola differenza che passa tra i loro viaggi e que' d' Alfonso Davalos.

Non scorreva in cotal modo il Piemonte per solo diletto, ma nella qualità di capitano generale delle armi cesaree. La guerra erasi riaccesa; i Francesi erano al di là delle Alpi; Alfonso andava sopra di essi, ed andava alla sua perdita. Poco dopo diede la battaglia di Ceresole, nella quale fu sconfitto e ferito. Altri si prevalse di quella disfatta per metterlo in disgrazia dell' imperatore, imputandolo di soverchie gravezze imposte, e di abuso di potere: si recò alla corte per provare la sua innocenza; ma vi fu male accolto, e tornò a Vigevano,

(1) Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 69, dove cita una lettera di Luca Contile.
(2) *Id. ibid.*

ove morì non delle ferite, ma di cordoglio (1). Felice lui, se non avesse contaminata la sua gloria con un atto di barbarie contrario ai diritti più sacri, facendo uccidere due ambasciatori (2), che Francesco I mandava a Venezia per recarsi di là a Costantinopoli; e questo per discoprire, nelle loro carte, dei secreti che non rinvenne!

Ma per quanto fossero potenti esse due famiglie, e quella dei Rangoni di Modena, ed alcune altre ancora, delle quali le lettere serbarono onorevolissima memoria, erano però famiglie private e soggette, che non potevano prestare così grandi servigj alle scienze ed alle arti come quelle che erano, avvegnachè in piccoli stati, sovrane. Fra queste vuol essere in capo collocata la casa dei principi d'Este, duchi di Ferrara, che fin dal quindicesimo secolo aprirono nella loro corte un asilo alle lettere. Niccolò III, Lionello, Borso, Ercole I, le ebbero tutti assai ben affette. Alfonso I, figliuolo di Ercole, gli succedette nel 1505; non regnò meno di trent'anni, ma sempre in guerre, quando coi Veneziani, quando coi pontefici Giulio II, Leone X e Clemente VII, dai quali fu spogliato di Modena, di Reggio, e d'altre città dei suoi dominj, cui ricuperò solo negli ultimi anni di sua vita (3): infine involto in più aspre vicende, non sarebbe da stupire che non avesse volto il pensiero a promovere le scienze; e lo sarebbe tanto meno, per essere stato egli stesso poco versato nelle lettere. Una giovinezza cagionevole lo avea impedito di applicare allo studio; la guerra e le faccende non gli avevano dato tempo di riparare a cotale

(1) Marzo, 1546. Aveva soltanto quarantatre anni.

(2) Uno di essi era Cesare Fregoso, che erasi ritirato in Francia, dopo essere stato generale dei Veneziani. „ *In questo tempo*, dice il Mazzuchelli, *Cesare Fregoso, mentre andava a Venezia ambasciatore del re Francesco I, fu ucciso per ordine del marchese del Vasto, Governatore di Milano* „ (Scrittor. Ital. t. III, articolo *Bandello*, p. 202).

(3) Fu restituito nel tranquillo possedimento dei suoi dominj nel 1531, dall'imperatore Carlo V, che vi aggiunse anche il principato di Carpi. Morì nel 1534.

difetto di educazione: ciò non ostante la sua corte fu frequentata dai dotti, dagli artisti e dai poeti. Basta il noverare fra questi il grande Ariosto, e l' accennare per ora, come vedremo meglio in appresso, che, se non ebbe a chiamarsi contento del cardinale Ippolito, fratello d' Alfonso, fu mai sempre nella grazia del duca.

Tutti quelli che circondavano Alfonso, avevano, com' egli, le lettere pregiate e care. Il suo segretario e ministro confidente, Pistofilo da Pontremoli, era letterato e diligente raccoglitore di medaglie di cui erasi procurato una superba collezione. Il Bembo, il Giraldi, lo Strozzi ed altri autori, lo celebrano pel suo amore alla poesia; e si leggono in parecchie raccolte alcune sue rime, per verità mediocri, ma che danno a divedere che in mezzo alle faccende d' un governo, e delle distrazioni d' una corte sapeva riserbare qualche tempo per le Muse. Lucrezia Borgia, moglie del duca, alla quale si può rinfacciare, per dir vero, oltre la macchia della nascita (1), quella dei costumi (2), almeno che sia nella prima sua giovinezza, diventata duchessa di Ferrara, mantenne la sua corte con pari modestia che grazia, e si dimostrò calda protettrice degli scienziati, dei letterati ed innanzi tratto dei poeti.

In fine il cardinale Ippolito non men generoso del fratello ed a lui non inferiore nel senno e nel valor militare, gli andò innanzi per una colta educazione e per vasta dottrina, singolarmente nella matematica e nella filosofia. Quanto a quest'ultima facoltà, è noto a qual maniera di studj venisse in allora dato un tal nome; e quale fosse nel sedicesimo secolo la filosofia d'un cardinale: ma sembra che fosse molto innanzi nelle matematiche, cui si compiacque di coltivare più che ogni altra scienza.

---

(1) Era bastarda del papa Alessandro VI.

(2) Fu imputata di pratica incestuosa coi suoi fratelli, ed anche col pontefice suo padre. Gli storici più gravi in Italia, in Inghilterra ed in Francia, hanno ripetuta cotale accusa. Il signor Roscoe prese quasi solo la difesa di Lucrezia; in una dissertazione, che termina il primo volume della sua *Storia di Leone X*.

Celio Calcagnini, celebre astronomo, che gli dedicò la sua *Parafrasi delle Meteore d' Aristotile*; avea sovente con lui ragionato intorno a tale argomento, e ne aveva ammirato il sapere (1). Nel viaggio che il cardinale fece in Ungheria nel 1518, Calcagnini, ch'era con lui, gli fe' conoscere l' astronomo Ziegler, del cui conversare prese assai diletto, ne apprezzò la dottrina e le scoperte, e lo ricevette nella sua amicizia. Ritornato che fu in Italia, gli fece offerire la cattedra di matematica resasi vacante nell'università di Ferrara; Zieglero accettò, ma partì troppo tardi, sì che, quando vi giunse, il cardinale era morto di fresco nell' età di quarant'anni (2). Non è da stupire, se, avuto riguardo alla ragione dei suoi studj, anteponesse un matematico ad un poeta, e concepisse tanta amorevolezza pel Zieglero, mentre che privava l' Ariosto del suo favore. Nulla di meno non sarebbe sì rinomato, se l' Ariosto non lo avesse cotanto magnificato nel suo Orlando; e tutti i calcoli dello Zieglero, uniti a quelli del Calcagnini, non lo potevano levare in voce come una sola stanza di quel poema, del quale portò un sì strano giudizio, e di cui diede sì cattivo merito all' autore. Noi ritoccheremo nella vita dell' Ariosto questo tratto sì poco onorevole per quella del cardinale.

Ercole II, figliuolo e successore d' Alfonso, visse in tempi più quieti, e potè quindi più facilmente mostrare la sua propensione a favore delle scienze, delle arti e delle lettere. Le

(1) *Calcagnini oper.* p. 426, citato dal Tiraboschi, t. VII, part. I p. 35.

(2) Era nato nel 1480: il che l' Ariosto esprime in maniera enigmatica nella quarta stanza del canto trentesimoquinto. Astolfo prima di partire dal mondo della Luna, vede le Parche, le quali filano la vita e i destini degli uomini, e scorgendo una rocca più bella e più lucente di tutte le altre, domanda a San Giovanni, il quale lo accompagna, quando avrà cominciamento, ed a chi spetterà la vita, della quale avvolge il filo, e l' Evangelista gli fa noto;

Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente del Verbo incarnato,

coltivava egli stesso, e scriveva in prosa ed in verso elegantemente. Vago delle antichità, raccolse una quantità, per que' tempi maravigliosa, di medaglie, e può essere considerato come primo autore del famoso museo di Ferrara (1). Le fabbriche ed i palagj dei quali ornò la capitale, e l'ampliazione della città di Modena, fanno testimonianza dell'amor suo per le arti, e del suo grande animo e liberale. Se gli fosse stato bisogno di uno stimolo, ei l'ebbe certo nella duchessa sua moglie, Renata di Francia, figliuola di Luigi XII. Era essa di grande ingegno, e perciò inclinata a coltivare ed a promovere gli studj; sapeva il greco ed il latino, e fece instruire in esse lingue le due sue figliuole Anna e Lucrezia. Non si ragiona molto dell'ingegno e del sapere di Leonora, terza loro sorella, e ciò non pertanto è in qualche maniera più conosciuta nella storia delle lettere, per l'amore, si dice, che destò nel cuore del Tasso, e per le sventure di quel gran poeta, delle quali viene in gran parte creduta la cagione. Renata, loro madre fu la benefattrice di tutti gli uomini rinomati, che potè adunare nella sua corte, o ai quali potè far giungere le sue larghezze. Nell'avanzarsi degli anni ella s'ingolfò negli studj più astrusi, ed ebbe la sventura di andare sino alla teologia.

Calvino, il quale rimase alcun tempo nascosto in Ferrara, accolto da lei nel medesimo modo che lo erano tutti i dotti, se ne guadagnò l'animo, e vi soffiò le sue eresie: essa era altrettanto istruita quanto era bisogno per credere di doverle comprendere. Non è di quest'opera il ragionare delle vicende alle quali fu soggetta vivente il marito, e dopo la sua morte per la sua ostinatezza negli errori di Calvino (2); ma possiamo deplorare la sventura di quei tempi, nei quali opinioni inintelligibili, che altrove facevano scorrere il sangue, portavano la turbolenza in una corte pacifica, e potevano rendere infelice il fine di una vita sì vantaggiosamente impiegata nel coltivare e nel promovere le lettere.

---

(1) *Musaeum Estense*, Tiraboschi, *ub supr.* p. 37.
(2) V. Muratori, *Antich. Est.*, part. II, p. 389 ec.

Ercole II aveva, come Alfonso suo padre, un fratello cardinale, per nome Ippolito, come lo zio (viene chiamato Ippolito il giovane a doverlo distinguere dallo zio che vien detto il vecchio. Vescovo, com' egli, di Ferrara, e arcivescovo di Milano, aveva in oltre in Francia l' arcivescovato di Auch, e parecchi altri benefizj, e gli entrò innanzi nella splendidezza e nell'amore delle scienze e delle arti. Quel secolo ebbe pochi principi che potessero eguagliarlo nel fasto e nella magnificenza. Basta a farne testimonianza la deliziosa e superba villa di Tivoli da lui fabbricata, della quale si ha una vaghissima descrizione (1), e che, quale è ancora oggigiorno, pare far ragione degli encomj che ne furono fatti. Questo principe della chiesa teneva splendida corte quando in quell' amenissimo ritiro, quando in Ferrara, ed egli si andava per lo più ricreando coi piaceri dello spirito: in ciascun giorno passava alcun tempo nel conversare cogli eruditi, ed a mensa prendea diletto nell'udire le dispute, che tra loro nascevano intorno alla letteratura od alla filosofia. La corte del cardinale Ippolito, dice il Mureto in una delle sue lettere (2), era a guisa d'un'accademia tanti e sì eruditi erano quelli che la componevano: ed aggiunge, che, benchè egli non fosse uomo dottissimo, godeva nondimeno al sommo di conversare con essi, e di riportarne sempre alcuna cognizione. Il medesimo Mureto, grande ammiratore di Francesco I, quale doveva essere e come dotto e come francese, nella dedica a lui fatta delle sue *Varie Lezioni* mette il cardinale Ippolito a confronto di quel re, e mostra di rimanere quasi dubbioso a qual dei due debba dare il nome di padre delle lettere. E' ben vero che era debitore della sua sorte al cardinale Ippolito, che quindici anni era stato appresso di lui, e da lui trattato con tale bontà che non isdeguava di chiedergli consiglio ne' più gravi affari, e che in Tivoli singolarmente appena passava un giorno, in cui, escluso ogni altro, non occu-

(1) Tra le altre il *Tiburtinum Hippolyti Estii* di Uberto Foglietta.

(2) Lib. I, ep. 23.

passe con lui più ore in soavissimi ragionamenti. (1). La gratitudine del Mureto può avere alquanto magnificati gli encomj: ma quella gratitudine istessa è una prova che erano fondati.

Alfonso II, successore di Ercole suo padre, fu il principe di essa famiglia, che ebbe il più lungo e più splendido regno. Nello spazio di trentott'anni (2) la sua corte non fu per così dire, che una serie di solenni spettacoli, di giostre, di torneamenti, di cacce, di viaggi, di ricevimenti di principi e di ambasciatori. E non si segnalò meno per la sua beneficenza ed amore per le arti, che per la magnificenza in fabbriche, pel numero e pel ricco abito delle sue guardie, per ogni cosa in somma ove il lusso d' un principe può grandeggiare. Il cuore è commosso in veggendo le elemosine che faceva a larga mano ai poveri de' suoi dominj (3); comecchè si amerebbe meglio che non vi fossero stati poveri nei piccioli stati di un principe cotanto magnifico.

Li suoi maggiori avevano fondata, ed a mano a mano accresciuta la biblioteca, la cui origine vien fatta risalire sino al marchese Lionello: ma era riserbato ad Alfonso II di emulare la magnificenza di Sisto V, e di Cosimo I, e per avventura di entrar loro innanzi. Essi avevano principalmente volto il pensiero a far acquisti di codici manoscritti; Alfonso non solo ne aggiunse gran numero, ma come prima prese il governo, comandò che, senza riguardo a spesa, si comperassero quanti libri erano usciti alla luce dopo l'invenzione della stampa (4), cioè da un secolo. Pochi mesi appresso quel suo comandamento era stato in gran parte eseguito, e d' indi in poi continuò ad aumentarli; e se avesse avuto, come i Medici, dei successori, i quali ne avessero potuto seguire le tracce, la biblioteca Estense sarebbe forse ne' tempi addietro potuta andare a pari colle più grandi e più belle d' Europa. Ma noi vedremo tra poco,

(1) Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 41.
(2) Dal 1559 sino al 1597.
(3) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 42.
(4) *Id. ibid.* p. 182.

che non gli toccò una tal sorte. Ebbe molto a cuore di far fiorire l'università di Ferrara, e tutto mise in opera, perchè i più valorosi professori d'Italia venissero a coprirne le cattedre. La sua corte non pure era il ricetto d'uomini in ogni professione eccellentissimi, ma di un gran numero di donne che univano al merito del sapere e dell'amore per le lettere la nobiltà dei natali, ed i pregj della bellezza.

Perchè più ritraesse dal padre e dall'avo, Alfonso II ebbe pure un fratello, il cardinale Luigi, il quale, imitando gli esempj dei due cardinali Ippoliti d'Este, non avea maggior piacere che l'accogliere i dotti, e 'l trattenersi con essi i giorni interi sia in Roma e ne' suoi viaggi, sia ne' deliziosi giardini dell' amenissima villa di Belriguardo, presso Ferrara (1). Il Tasso fu da prima al servizio nella sua corte, dalla quale passò di poi a quella del duca: vedremo in appresso il male e 'l bene, che ebbe dai due fratelli. Ciò che l'Ariosto ebbe a durare in essa corte fu un nulla a petto di quello che vi dovea durare il solo rivale che abbia nell'epica poesia. Era nei destini dei due più grandi poeti di quel secolo di dover illustrare coi parti del loro ingegno i principi della casa d'Este, e di dovere all' ingratitudine di que' principi tutte le loro disavventure. Grande ammaestramento, che non vale a correggere nè i principi, nè i poeti!

Niente pareva mancare alla felicità ed al lustro della casa d'Este. A tacere della sua gloria nelle armi; dell'aumento, ch'ella avea dato a' suoi dominj, e dei gran parentadi, ed a voler soltanto considerare Ferrara come una seconda patria delle lettere e delle arti, essa poteva agguagliarsi a Firenze, ed i suoi duchi erano diventati i rivali dei Medici: ma Alfonso II morì senza figliuoli (2), e tutta quella prosperità si dileguò. Cesare d'Este, suo cugino, cui egli avea per testamento instituito erede, e che fu acclamato dai magistrati di Ferrara il giorno stesso che Alfonso trapassò, era nato da un figliuolo

---

(1) V. le lettere di Mureto, lib. I, ep. 23 ec.

(2) Nel 1597.

naturale d' Alfonso I. Il duca avealo di poi legittimato, sposandone la madre (1). Il giudizioso Muratori lo afferma nelle sue *Antichità della casa d' Este* e lo ripete ne' suoi *Annali* (2); e lo affermano essi pure gli storici di Ferrara (3): ma importava al pontefice Clemente VIII di non ammettere quelle testimonianze. La sua camera apostolica, dichiarò il ducato di Ferrara devoluto alla Santa Sede per *difetto di successione o per altre cagioni*: sono queste le sue parole (4). Il santo Padre fulminò una tremenda bolla contro Cesare d' Este, ingiungendogli di doversi entro quindici giorni presentare a lui per deporre nelle sue mani il ducato di Ferrara. Cesare non si curò di ubbidire, e Clemente mandò contro di lui venticinque mila fanti con alcune migliaia di cavalli, e richiamò dall' Ungheria le sue genti capitanate dal suo nipote G. F. Aldobrandini.

Ferrara stretta tra due eserciti fu piena di mandatarj, che mettevano tutto in opera per levare il popolo a tumulto contro il legittimo suo principe. In fine la mano pontificia lanciò l'ultimo suo fulmine: la bolla di scomunica colpì Cesare, e quale dei re o principi cristiani osasse di dargli mano. Il nuovo duca non avea forze bastanti per sostenersi da solo, nè abbastanza di danaro per mettere insieme delle nuove truppe, nè per avventura abbastanza di fermezza per far testa ad un tratto alle genti del pontefice ed alle sue bolle. I principi suoi alleati, dice il Muratori (5), non si attentarono di levare un dito in sua difesa, e si ristrinsero a fare al papa inutili rimostranze. Cesare, costretto di cedere, rimise nelle mani di quel possente e terribile nemico il ducato di Ferrara, e tutte le sue dependenze, e gli venne solo conceduto di ritenere Modena e Reg-

(1) Laura Eustochia.

(2) Nel 1597.

(3) Agostino Faustini, Andrea Morosino, Cesare Campana, allegati dal Muratori, *ub. supr.*

(4) *Ob lineam finitam, seu ob alias causas*. (Muratori, *loc. cit.*)

(5) *Ibid.*

glo. Clemente, dopo di avere celebrato con magnifiche feste quel novello accrescimento delle terre della Chiesa, volle prenderne possesso in persona. Vi fece un entrata solenne (1), e ricevette per più giorni gli omaggi dei duchi di Mantova, di Parma ec., che venivano tremanti a baciare il piede di quel terribile pontefice. La maggiore vergogna si fu, che tra' principi i quali gli prestarono quell' omaggio in parecchie città, in cui si fermò nel recarsi da Roma a Ferrara, fu veduto a Rimini il nuovo duca di Modena, quel medesimo Cesare d' Este, ch' egli spogliava del ducato di Ferrara, e che il pontefice rimeritò di quell' atto di umiltà più che cristiana, col dare a suo fratello Alessandro d' Este il cappello cardinalizio.

Per tal modo si dileguò siffatta potenza, che ebbe tanto splendore, e Ferrara cessò di essere in Italia una delle più illustri metropoli delle lettere e delle arti. Ma non voglio fare su di ciò veruna considerazione: io narro anzi non fo che accennare i fatti, e soltanto quanto bisogna, perchè seguasi il corso delle varie vicende e delle rivoluzioni, non degli stati, ma delle lettere.

Cesare d' Este, nel ritirarsi a Modena colla famiglia, vi trasportò tutti i più ricchi mobili che adobbavano il suo palazzo in Ferrara. Fortunatamente non dimenticò la biblioteca, tanto accresciuta da parecchi duchi, e singolarmente da Alfonso II: ma il trasporto di una sì copiosa collezione, la confusione e 'l tumulto con cui fu fatto, la negligenza d' alcuni, e la mala fede o l' ingordigia di altri non potè a meno di cagionare l' irreparabile perdita di molti e de' più pregevoli libri (2). Essa soggiacque ad altre per avventura in Modena, dove nè Cesare, nè li suoi tre o quattro primi successori si diedero pensiero di farla ordinare e collocare in luogo conveniente, e soltanto sul cadere del secolo seguente essa chiamò l' attenzione d' un duca di Modena (3), il quale fe' mettere in sesto i libri,

(1) L' 8 maggio 1598.
(2) Tiraboschi, t. VIII, lib. I, c. 4.
(3) Francesco II.

e ne diede la cura ad un bibliotecario, e sul cominciamento del secolo diciottesimo un altro duca (1) l' arricchì d' assai di libri stampati e di manoscritti, e fece erigere la magnifica fabbrica, in cui tuttora si veggono. Questa è la pregevole biblioteca, alla quale vennero l' uno dopo dell' altro preposti due dotti, che resero sì grandi servigj alla storia letteraria, Muratori e Tiraboschi. Dai numerosi codici di quella bella collezione essi tolsero le memorie autentiche e le notizie altrettanto sicure quanto copiose, delle quali arricchirono il mondo letterario. Essa conservò il titolo di Biblioteca Estense, che richiama alla memoria tutti gli obblighi dovuti dalle lettere e dalle discipline a quella famiglia caduta dalla sua grandezza, ma non da tutta la sua gloria.

I Gonzaga, da principio marchesi, ed in appresso duchi di Mantova, avevano incominciato, dal quartodecimo secolo, a palesare il loro amore per le lettere: tutti i rami di questa numerosa ed illustre famiglia emularono nel sedicesimo i principi d' Este e i Medici nel proteggere e promovere le lettere, e li avanzarono fors' anche nel coltivarle.

Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, nel principio di quel secolo quasi sempre intrigato nelle guerre che affliggevano allora l' Italia, ciò nulla ostante protesse le lettere ed in particolare la poesia. Federico, suo figliuolo, primo duca di Mantova, nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali che diede alla corte, e delle sontuose fabbriche superò di gran lunga tutti i suoi antecessori. Allora le belle arti parvero nascere per Mantova, e Giulio Romano colà stabilito con larga provvisione (per opera di Federigo,) spandeva tutte le ricchezze del suo genio. I duchi che si succedettero nel rimanente di quel secolo, continuarono a gara a proteggere le arti e ad abbellir Mantova, ed i letterati e gli scienziati ebbero in essi dei splendidi protettori, e sovente degli amici. Il duca Vincenzo particolarmente si gloriò di essere l' amico del Tas-

(1) Francesco III.

so nel tempo delle sue più gravi calamità (1), e questo illustre sventurato trovò in lui consolazione ed assistenza.

I duchi di Guastalla, secondo ramo dei Gonzaga, non si segnalarono meno. Dopo Don Ferrante, capo di quel ramo, Cesare suo figliuolo e la sua figlia Ippolita, non stettero soltanto contenti a proteggere le lettere, ma le coltivarono anche felicemente. La principessa Ippolita unì agli studj più gravi anche quello della poesia, e si hanno delle sue rime in alcune raccolte di que' tempi (2). Cesare avea soprattutto cara la filosofia e le antichità, e fu il fondatore d' un' accademia in Mantova (3), la quale diventò una delle più rinomate d' Italia, ed il Tasso fece grandi encomj in uno de' suoi dialoghi e dell' accademia e del fondatore (4).

Un terzo ramo dei Gonzaga, quello dei duchi di Sabionetta, non vuole nella storia delle lettere essere posto in oblivione (5). Uno di essi, chiamato Luigi, al quale il valore guerriero fe' dare il soprannome tutt' altro che letterario di Rodomonte, non fu meno illustre nel coltivare la poesia, che nel maneggiare le armi. Parecchie sue rime sono stampate in diverse raccolte, e sue sono le dodici stanze in lode dell'Ariosto, che leggonsi in molte edizioni dell' Orlando. Suo figliuolo Vespasiano, uno dei più saggi e valorosi capitani che allora vivessero, non fece dei versi, ma si rese assai benemerito delle lettere e delle arti. Fece rifabbricare in pochi anni tutta di pianta la città di Sabionetta, che per la larghezza e dirittura delle sue vie, per l' architettura delle case private, per la bellezza dei templi, per la simmetria della pubblica piazza, per gli ornamenti che vi aggiunse di antiche statue e di varie pitture, e finalmente per le belle fortificazioni, di cui circondol-

(1) Questo duca visse sino al 1611.
(2) V. *Rime di diverse donne*, raccolte dal Domenichi.
(3) Quella degli Invaghiti.
(4) *Trattato delle dignità*. Oper. ediz. di Firenze, 1724, t. III, p. 129.
(5) Esso discendeva da Gianfrancesco, figliuolo di Lodovico I, marchese di Mantova. Tiraboschi, *ub. supr.* p. 54.

la, fu oggetto di maraviglia a tutti i vicini (1). Vi fondò scuole di lingua greca e latina, ed assegnò annui stipendj ai professori. La sua casa era sempre piena di uomini dotti da lui onorati ed amati, coi quali si dilettava di conversare. Cessò di vivere nel 1591 nella città da lui fabbricata. Egli dimostrò più forse di verun altro principe quello che tutti potrebbero fare, anche in piccole signorie, quando avessero il suo amore per le arti, e le nobili sue inclinazioni.

A questo ramo appartiene il cardinale Scipione Gonzaga (2): li primi studj, ai quali diede opera in Padova furono affatto letterarj. Istituì in quella città l' accademia degli Eterei, che ebbe poco dopo il vanto di annoverare tra' suoi membri il Tasso ed il Guarini, e finchè ivi trattennesi, ne fu protettore e capo, e tra le rime di quegli accademici alcune pur se ne leggono delle sue. Avanzando in età, ebbe pur sempre cari li suoi primi studj, ed il Guarini all' esame di lui sottopose il suo Pastor fido. Egli fu l' amico di questo poeta, e lo fu più ancora del Tasso, alla cui richiesta corresse la Gerusalemme, avanti che venisse in luce; copiò di sua mano tutto intiero quel poema, e nel soggiorno che il Tasso fece a Padova, mostrò per lui il più tenero amore, e volle avere con esso comune la stanza, la tavola, ed anche il bicchiere (3).

Parecchi altri Gonzaga dell' uno e dell' altro ramo si resero illustri nelle lettere. E particolarmente un Curzio Gonzaga, di cui abbiamo alcune rime, una commedia (4), ed un poema eroico (5), del quale ci occorrerà di ragionare. Parecchie donne della medesima famiglia acquistarono nome così per la protezione accordata alle lettere come per averle elleno stesse coltivate con fervore, e pel loro ingegno. E' dunque vero che

(1) *Id. ibid.*

(2) Era nipote di Pirro di Gonzaga, il quale era fratello di Luigi I, fratello di Rodomonte.

(3) V. Tiraboschi, *ub. supr.* p. 59.

(4) Intitolata *gl' Inganni*.

(5) *Il Fidamante*.

tra tutte le case sovrane d'Italia, nel volgere di quel secolo, non eccettuati i Medici ed i principi d'Este, niuna ebbe nelle lettere una fama a maggiore equità acquistata, e una gloria più personale dei Gonzaga.

Li tre la Rovere, duchi d'Urbino, che si succedettero nel corso di quel secolo (1), tuttochè sovente turbati da politiche tempeste, si mostrarono egualmente animati a favorire ed a promovere gli studj. La loro corte non meno splendida che quelle dei principi più magnifici di quell'età, mise una parte del suo lusso nel raccogliere ed onorare gli scienziati. Il terzo di essi principi Francesco Maria II, andò di pari a' suoi due antecessori nell' amore delle lettere, ed entrò loro innanzi per averle egli stesso coltivate. Educato dal celebre Muzio, istruito in ogni maniera di discipline dai più valenti maestri (2), il suo sollievo più gradito in quel tempo, che le pubbliche cure lo lasciavano libero, era non pure il conversare con letterati, con oratori e con poeti, ma ancora coi professori più rinomati di teologia, di filosofia, di storia naturale e di matematica. Marito di una delle più dotte e gentili figliuole del duca Ercole d'Este e di Renata di Francia, assecondato da lei nell' illuminato suo amore pei piaceri dello spirito, fece della sua capitale, nella quale erano pressochè tutti riposti i suoi dominj, il ricetto di quanti avevano in allora nelle lettere più gran voce. Questa corte diventò la rivale della corte di Ferrara, e gli sopravvisse poco tempo. Il duca Francesco Maria II, pervenuto, senza prole, ad un'estrema vecchiezza, si lasciò indurre ad abdicare in favore del pontefice Urbano VIII (3). Quel ducato fu per tal

---

(1) Francesco Maria della Rovere, adottato dal suo zio Guidobaldo di Monte-Feltro: Guidobaldo suo figliuolo, e Francesco Maria II, suo nipote.

(2) Li nomina tutti nella sua Vita, da lui stesso scritta, e stampata nella *Nuova raccolta di Calogerà*, tom. XXIX. Avea ancora scritto per un figliuolo, che perdette assai giovane, un *Trattato dell' Educazione*, che si conserva manoscritto in Firenze. V. in capo alla sua Vita, *loc. cit.* ciò che ne dice l'editore. V. Anche il Tiraboschi, *ub. supr.* p. 64.

(3) Nel 1626: il duca avea forse ottant' anni.

maniera unito allo Stato ecclesiastico, e cessò, come il ducato di Ferrara, di essere annoverato tra le piccole signorie, fatte centro di emulazione e di attività letteraria, la cui azione simultanea contribuì cotanto al lustro di quel secolo.

Finalmente vi ebbero pur anche parte i duchi di Savoja, a malgrado dei disastri, ai quali andarono soggetti. Carlo III, cacciato da quasi tutte le sue terre, non potè mandare ad effetto le speranze, che avea fatto da prima concepire (1); ma suo figliuolo Emanuele Filiberto, uno dei più gran principi e per valor militare e per senno, ricuperati i suoi dominj in Piemonte e nella Savoja, come prima si vide fermo sul suo trono (2), rivolse l'animo a procacciare ai suoi popoli i vantaggi che la coltura delle lettere e delle scienze suol produrre così nelle grandi come nelle piccole signorie. Egli merita altrettanta maggior lode, quanto che nè il suo popolo, nè egli parevano maturi per quella rivoluzione. Signore di una contrada quasi barbara, cresciuto egli stesso fra le armi, seppe destare ne'suoi sudditi l' amore della dottrina e l'emulazione degli studj. La scienza delle leggi, la filosofia, qual era in allora, le belle lettere anch'esse, e per fino l'eloquenza italiana vi furono felicemente coltivate (3). L'università, di cui egli ritrovò per così dire un'ombra rifugiatasi nel Mondovì (4), fu da prima rigenerata e con grandi spese provveduta di dottissimi professori in quella città, mentre che i Francesi occuparono Torino; e quando ne fu sgombrata, e ritornò in dominio di Emanuelle Filiberto, venne con magnificenza ristabilita in questa capitale (5), la quale d'indi in poi diventò una delle città d'Italia, dove gli studj più gloriosamente fiorirono: e dopo il regno di quel

---

(1) Morì in Vercelli nel 1553.

(2) 1559.

(3) *Istoria della Italia Occidentale* di Carlo Denina, t. III, lib. X, c. 12.

(4) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 97.

(5) Essa gli venne restituita nel 1562; ma pare che l'università non vi tornasse che nel 1564, ed anche nel 1566. Tiraboschi, *loc. cit.*

gran principe, che durò venti anni soltanto (1), il Piemonte potè gareggiare per la coltura delle lettere e per lo squisito sapore con tutte le altre province dell' Italia e dell' Europa (2). Si vede che in un tempo in cui l'Italia fu sì continuamente e sì universalmente afflitta dalla guerra, non vi ebbe pressochè alcuna delle sue contrade, nella quale non siasi fatto sentire quell' universale movimento degli animi, nè quasi veruno de' suoi governi che non abbia contribuito ad eccitarlo ed a mantenerlo. Non è quella la sola età in cui siansi vedute fiorire in mezzo alle armi le arti dette della pace: ma niuna ve n' ha, dopo i bei secoli della Grecia, dove l'amore delle arti e delle lettere sia stato sì vivo e sì universale, dove siano apparsi quasi ad un tratto tanti uomini di genio, e tanti principi degni di apprezzarli, e di servir loro di sostegno; niuna finalmente, della quale siano rimaste, in un solo paese, tante memorie letterarie. Ora, senza lasciarmi smarrir d' animo per l' immensità dell' impresa, cercherò di far conoscere i principali componimenti d' ogni maniera, che quel famoso secolo illustrarono. Così potessi distribuire la materia con quell' ordine che richiede, ed esporla con chiarezza ed imparzialità, a dover vendicare i buoni scrittori italiani dai giudizj sconsiderati, che di essi si diedero in Francia, ed a continuare, quanto è in me, a purgare i Francesi dall' imputazione che viene loro fatta dagli Italiani d'avere proferiti i loro giudizj con soverchia fretta ed ingiustizia.

(1) Morì nel 1580.
(2) Denina, *loc. cit.*

## CAPO III.

*Della poesia epica in Italia nel sedicesimo secolo, e prima di tutto dell' Epopeja romanzesca; sorgenti dalle quali i fatti, ed il maraviglioso, di cui viene composta, si derivarono.*

Erasi veduto in Italia nel secolo decimoquinto un fenomeno unico nella storia delle lettere. Una favella adoperata e fissata da grandi scrittori in versi e in prosa erasi tutto ad un tratto dileguata. Il popolo che l'avea veduta nascere nel suo seno, e perfezionarsi, avea dimenticato di scriverla; ed allorquando sul cadere del medesimo secolo alcuni scrittori ingegnosi la vollero richiamare in vita, costò loro quasi altrettanta fatica, quanta ne aveano adoperata i suoi creatori; ma essa non andò perduta: Lorenzo de' Medici, Poliziano e gli altri poeti che abbiamo veduti fiorire in quell' età, diedero alla lingua italiana una seconda vita. Fu quella una chiamata universale, a cui risposero d'ogni parte gli uomini forniti d'ingegno, che quel secolo vide nascere: essi rinvennero le tracce di quella prosa rotonda, periodica, ciceroniana del Boccaccio; le cadenze armoniose, lo stile nitido, animato, poetico del Petrarca. Il Dante solo, qual ne fosse la cagione, rimase senza imitatori e senza rivali.

Intanto i progressi degli studj letterarj, e la conoscenza, diventata poco meno che universale, degli autori antichi avevano moltiplicato le maniere di poesia; e se alcuni poeti restrinsero la loro gloria a restituire al sonetto ed alla canzone la natura elevata, robusta e nobile, che da principio avea loro dato il principe dei lirici italiani, senza però poterne aggiungere la tenerezza e la grazia, altri, in più

gran numero, tentarono l'epopeja, la tragedia, la commedia, la pastorale, la satira, il poema didascalico, in una parola, tutti i varj generi.

Il più grande e 'l più nobile di tutti, quello dell'epopeja, chiama innanzi tratto la nostra attenzione; prima per la sua importanza, in appresso perchè, rinascendo in Italia, si compose di nuovi elementi, si valse di altre macchine poetiche diverse da quelle dei Greci e dei Romani; ed in fine, perchè avendo noi trovato fra via, nello scorcio del quindicesimo secolo (1) i primi saggi di siffatta maniera, che doveva giungere ad un sì alto grado di perfezionamento nel sedicesimo, abbiamo differito a ragionarne, per disporre qui in una serie non interrotta tutto quello che riguarda l'origine ed i progressi della poesia epica.

Ma prima di entrare nel Morgante del Pulci, nell' Orlando innamorato del Bojardo, nel Mambriano del Cieco da Ferrara, e di risalire ad alcuni altri, che li hanno preceduti, si dee per noi indagare quali fossero quei nuovi elementi, quelle macchine poetiche del tutto nuove, che il genio dei moderni aveva in sua mano, e che sostituì in una specie di particolare epopeja al maraviglioso dell' antica mitologia. Cotale novella epopeja influì, appo gli Italiani, su quella che rinacque dall' antica, e vi mescolò non pure le sue finzioni, ma alcun che della sua maniera di descrivere e di narrare; esse rimasero però assai distinte, e fanno due classi separate, l' una delle quali viene disegnata col titolo di Romanzesca, l' altra con quello di Eroica. Toccheremo in appresso meglio che per noi adesso non si potrebbe fare, quello che hanno di comune e quello che le distingue.

L' epopeja romanzesca, o il romanzo epico, nel quale ora porremo mano, è un genere troppo ben affetto agli Italiani, e che tiene uno spazio troppo grande nella loro letteratura, perchè non ne abbiano fatto l' argomento di parecchi scritti: ma quel-

(1) V. Tom. IV di quest' opera, p. 263, 265 e 266.

lo che hanno ragionato sull' origine del romanzo epico, e del nome istesso di romanzo, sulla sorgente delle tradizioni storiche che sono in mille modi alterate, e sulla specie di maraviglioso che vi adoperarono, tutto ciò soprabbonda per avventura, eppure non basta, ed è bisogno di aggiungervi delle notizie più recenti e più sicure, e senza perdere il tempo a dover pesare le differenti opinioni, trarre da tutte un risultamento che sia soddisfacente ad una ragionevole curiosità.

Noi non faremo venire il nome di romanzo da veruna delle sorgenti, donde lo fanno derivare li due principali autori italiani (1) che scrissero su siffatto argomento. Il Giraldi (2) crede che questo nome sia venuto dal greco *romè*, che significa forza. Per romanzo, dic' egli, non vuolsi intendere altra cosa se non se un poema, del quale robusti cavalieri sono gli eroi (3): altri, nol niega, vogliono che un cotal nome venga dai Remensi o abitatori di Rheims, *Remenses*, a cagione dell' arcivescovo Turpino, il quale diede coi suoi scritti, più che

---

(1) Gio. Batt. Giraldi Cinthio e G. B. Pigna. Questi era discepolo dell' altro: le loro due opere vennero in luce il medesimo anno, e si accusarono l' un l' altro di plagio. Il Giraldi pretese che il Pigna, il quale lo aveva ammesso non pure alle sue lezioni di belle lettere, ma ai suoi più intimi ragionamenti cogli amici, avesse preso da lui tutte le idee. Il Pigna all' incontro sostenne nel proemio istesso del suo libro, che, avendolo fatto sette anni prima, quand' egli ne avea soltanto diciassette, avealo comunicato a Giraldi suo maestro; che questi l' avea tenuto presso di sè parecchi anni, ne avea preso il sostanziale, ed avea poscia avuto ricorso all' artifizio per avere da lui, sul medesimo suggetto, una domanda, alla quale finge di rispondere pubblicamente. Li due autori divennero nemici irreconciliabili, ed il Giraldi lasciò la corte di Ferrara dove il Pigna era in favore. Il dottore Barotti (*Memorie dei Letterati Ferraresi*, t. I) confessa che è difficile il discernere quale di due sì contrarie assarzioni meriti maggior fede; ed il Tiraboschi, t. III, part. II, p. 289, mette un cotal fatto fra i problemi storici, dei quali non si troverà mai per avventura la soluzione.

(2) *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi ec.* Vinegia, Giolito, 1554 in 4.°.

(3) *Ub. supr.* p. 5.

verun altro, materia a siffatte opere, chiamate romanzi (1); crede in fine di poter dire, e con maggior verità, che una cotal maniera di poesia ebbe tra i Francesi la sua origine, e per avventura anche il nome (2). Secondo il Pigna (3), la comune opinione è pure che nel vecchio francese si desse agli annali il nome di romanzo; che le guerre, le quali eranvi narrate, fossero ancora conosciute sotto un cotal nome, che di poi fu dato, per estensione, ai racconti del medesimo genere, avvegnachè inverisimili e favolosi: ma una siffatta derivazione non gli va a grado, e ne antipone una più antica, e crede di vederla nel nome dei Remensi (4), non per rispetto al loro arcivescovo, ma perchè, quel popolo essendo, al dire di Giulio Cesare, il più fedele ed il più valoroso di quelli, che in seguito formarono la Francia, i Provenzali, i quali celebrarono i primi ne' loro carmi il valore e la bontà del popolo francese, diedero a' loro poemi guerrieri il nome di Remensi, che era quello dei principali cavalieri di Francia; nella medesima maniera che gli antichi chiamavano eroico questo medesimo genere di poemi, dal nome degli eroi che erano allora i principali fra i guerrieri (5). Rigetta del pari l' opinione che fa derivare questo nome *Romulus*, pel ratto delle Sabine, e quella che lo trae dal greco *romè*, forza. Ma, quand' altri voglia farlo venire dal greco, porta opinione che derivi da *romei* che significa uomini erranti, pellegrini, perchè siffatti poemi ragionano solo di cavalieri erranti. Si può dire però, secondo egli avvisa, che il nome di *romanci*, può venir dato ai poeti stessi, che dettano simili poemi, essendo passata dalla Grecia in Occidente l' usanza di andare di città in città, e anche nelle piazze a cantare al popolo adunato i fatti d' arme e le avventure amorose che sono il

(1) *Ibid.*
(2) *Id.* p. 6.
(3) *Dei Romanzi*, Vinegia, Valgrisi 1554, in 4.°.
(4) Pag. 12.
(5) *Ibid.*

solito argomento dei romanzi (1). Egli conchiude in ultimo che questa maniera di poesia essendosi trattata soprattutto in Francia, l'origine derivata dagli encomj fatti da Cesare ai Remensi non è cattiva: ma che la vera debbe essere, che i Remensi furono eglino stessi i lodatori delle proprie imprese, e di quelle dei loro compatriotti, come lo furono i Bardi tra gli antichi Celti, dei quali i Remensi erano in qualche maniera il fiore (2): che lo scopo così degli uni come degli altri era, in lodando le illustri geste, di confortare ad imitarle: che fu a un di presso in questo modo che scrisse l'arcivescovo Turpino, il quale era Remense, e fu il primo ed il principale autore dei romanzi (3).

Ad avvicinare tutte queste opposte opinioni, e ridurle tutte in un punto solo, noi richiameremo alla mente quello che, parlando dei Trovatori provenzali, abbiamo innanzi ragionato intorno a quell'idioma, che si formò dagli avanzi della lingua latina mescolata con quello delle lingue settentrionali, e che, diviso in più rami, dei quali il provenzale e 'l vecchio francese furono i principali, prese il nome generale di lingua romanza (4). Tutto quello che venne scritto da principio nell'uno o nell'altro dialetto di essa lingua, in prosa o in versi, intorno ad argomenti sacri o profani, veri o favolosi, fu chiamato *Romant*, *Romanzo* o *Romance*, dal nome stesso della favella, nome che fu di poi più particolarmente appropiato alle finzioni storiche rimate. I Trovatori provenzali tolsero cotale forma poetica, e ricrearono le corti d'Europa colle loro invenzioni e col loro canto. I Trovatori francesi, non meno qua e là sparsi fuori delle loro contrade, dilettarono e lo straniero e la Francia con racconti cavallereschi più estesi, e con più lunghe finzioni. Si continuò a dare il nome di *Romant* alle loro narrazioni, nelle quali la favola era mescolata colla storia, e i fatti d'arme

(1) *Ibid.*
(2) *Ub. supr.* p. 13.
(3) Pag. 14.
(4) Tom. I, p. 142, 143.

colle galanterie ed i racconti amorosi. Finalmente, allorchè gli altri popoli tennero dietro ad un tale esempio, e partorirono, come a gara, simiglianti istorie favolose, essi diedero pur loro il nome di romanzo, che era in qualche modo adottato.

Non si tratta qui di porre a disamina col dotto Uezio (1) tutte le maniere di scritture antiche e moderne, alle quali può venir dato un cotal nome, nè d'ingolfarsi col voluminoso Quadrio (2) in investigazioni sull'origine, progressi, suggetto ed autorità dei romanzi, sulle loro diverse forme appresso le varie nazioni, sulla storia della cavalleria, suoi ordinamenti e sue leggi, in fine sulla natura del romanzo, sulla definizione che se ne vuol dare, e le regole che si hanno a seguire. Limitiamoci alla specie di romanzi che noi troveremo in quel tempo introdotti nella poesia italiana, a quei romanzi diventati un'epopeja sconosciuta agli antichi, per dir in breve, ai romanzi epici, e vediamo il più chiaramente e brevemente che ci verrà fatto, dove gli Italiani attinsero le principali avventure, che vi si narrano, e la specie di maraviglioso che ne forma la macchina poetica.

L'opinione assai universalmente sparsa dall'erudito Saumaise (3) e da altri dotti, si è che il ritrovamento di siffatte finzioni si deve ai Persiani, che lo trasmisero agli Arabi, dai quali passò agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli altri popoli d'Europa. Uezio non entra in questa opinione, e vi oppone le storie romanzesche di Telesino, e di Melchino, composte nella Gran Brettagna fin dal sesto secolo, mentre che il tradimento del conte Giuliano, e l'entrata degli Arabi in Ispagna seguì solo nell'ottavo (4). Telesino, maestro del famoso Merlino (5),

---

(1) Nella sua lettera a Segrais sull'Origine dei Romanzi, opera assai superficiale di quel uomo dottissimo.

(2) *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*. t. VI, lib. II, Distinz. 1.

(3) Citato e confutato da Uezio, *ub. supr.*, p. 70 e seg.

(4) Nel 712. E' da aggiungere il tempo necessario perchè le finzioni degli Arabi venissero adottate dagli Spagnuoli e sparse da essi in Europa.

(5) Thelesinus, vel Teliesinus Helius, Britannus vates, philo-

scrisse un' istoria dei fatti ed imprese del re Arturo, la quale è la fonte primiera di tutti i romanzi, di cui quel re ed i suoi cavalieri della Tavola rotonda sono gli eroi: vivea nei tempi d' Arturo, e fioriva l' anno 540 all'incirca. Melchino, un po'più giovane, compose, alcun tempo dopo, un romanzo della Tavola rotonda (1). Gl' Inglesi sono dunque in questo caso i primi inventori di siffatti romanzi cavallereschi. Il Quadrio (2) copia questo raziocinio, e questi fatti del vescovo di Avranches, tuttochè non lo citi.

Ma questa materia fu ragionata più profondamente dall'inglese Tommaso Warton in una sua *Storia della poesia inglese* (3), ed è tanto men sospetto quanto che attribuisce agli Arabi la gloria d'una invenzione, che quei due autori vollero ad essi involare per darla ai loro. Il suo sistema si oppone, in più punti, alle opinioni del Giraldi, del Pigna, di Saumaise, di Uezio, del Quadrio e di alcuni altri autori faticosamente eruditi su di un subietto così lieve quale in apparenza sono i romanzi, ma che diventa rilevante pel grado, che una siffatta maniera di poemi tiene nella storia della moderna letteratura.

---

sophus, poeta, rhetor et mathematicus insignis... inter caeteros discipulos memorabiles habuit Merlinum illum Caledonium..... Thelesinus autem multum, tum versu, tum prosa, tum latine, tum britannice, eleganter scripsit: Acta regis Arthuri, Lib. II; Vaticinalem historiam, Lib. I; Vaticiniorum quorundam, II; Diversorum Carminum, Lib. I, et alia plura. Vixit anno Virginei partus 540, regnante apud Britannos Arthuro. Joan. Pitsei Angli etc. *Relationum Historicarum de Rebus Anglicis*. Parigi, 1619 in 4.° p. 95.

(1) Melchinus Avalonius.... Britannicus vates, poeta, historicus et astronomus non contemnendus; in eo tamen reprehensione dignus quod aliquando fabulosa veris committere videatur... scripsit autem; de antiquitatibus Britannicis, lib. I; de gestis Britannorum, lib. I; de regis Arthuri mensa rotunda, lib. I; et alia quaedam. Claruit anno post adventum Messiae 560, Britannico imperio sub rege Malgocuno corruente. *Ibid.* p. 96.

(2) *Ub. supr.*

(3) *The History of english poetry, from the close of the eleventh to the commencement of the eighteenth century* ec. London, 1775, 3. vol. in 4.°

Le finzioni orientali recate nella Spagna dagli Arabi nell' ottavo secolo si sparsero rapidamente in Francia ed in Italia. Al dire del nostro dotto Inglese (1), pare che, di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Brettagna fu quella in cui siffatte invenzioni vennero meglio accolte; e se ne hanno le prove nel museo britannico, nel quale si trova un gran numero di antiche scritture letterarie francesi che non si rinvengono nelle stesse biblioteche di Francia. Avvi, dic'egli (2), una collezione d'antichi romanzi cavallereschi, che sembrano dettati da antichi poeti brettoni „. Sono note le strette comunicazioni che vi furono tra la Brettagna ed alcune parti dell' Inghilterra, particolarmente col paese di Galles, il quale fu il teatro della maggior parte delle imprese celebrate nei romanzi brettoni: i cavalieri passavano sovente dall' una all' altra contrada, e la favella di tutte e due era, ed è per avventura ancora la stessa (3). E' questa un dialetto dell'antico celtico, o, come asseriscono gli antiquarj brettoni, è in tutta la sua purezza la medesima lingua dei Celti antichi. Ma ne consegue una prova contro la gloria letteraria che il sig. Warton vuole attribuire alla Brettagna. Tutti i romanzi in versi, dei quali va allegando i frammenti a provare che furono composti in Brettagna, sono scritti in vecchio francese, e non in basso brettone, o celtico, il quale non avea con esso veruna somiglianza (4). Gli autori di quei

---

(1) *Dissertation on the Origin of Romantic fiction in Europe*, in capo al vol. I. dell' opera sovraccennata.

(2) *British Museum*, manoscritto Harl., 978, 107.

(3) La somiglianza tra le due favelle è ancor tale, dice il sig. Warton (Dissertazione citata) che nel tempo dell' ultima nostra conquista di Isola-bella, quelli dei nostri soldati i quali erano del paese di Galles venivano intesi dai contadini.

(4) En Bretaigne un chevalier
Pruz et curteis, hardi et fier . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Il tient son chemin tut avant,
A la mer vient, si est passez,
En Totaneis est arrivez.
Plusurs reis ot en la terre,
Entre eus eurent estrif et guerre

romanzi erano dunque poeti francesi, che narravano le geste dei cavalieri di Brettagna e della contrada di Galles, e non de' poeti brettoni propriamente detti: quando però i frammenti recati innanzi dall' autore inglese non fossero traduzioni d' antiche croniche brettone fatte in vecchio francese o vuoi direttamente sulle croniche istesse, o vuoi dietro una prima traduzione latina (1). Come che sia, è da considerare che il paese di Galles, o Wales, e quello di Cornovaglia furono sovente uniti sotto le medesime leggi ed il medesimo principe; che i poeti gallesi celebravano sovente gli eroi di Cornovaglia nei loro romanzi o Ballate; che le medesime favole erano popolaresche in amendue i paesi, e che singolarmente quella del re Arturo lo era non meno nell' uno che nell' altro (2).

Ma ecco una memoria della quale pare che i Brettoni si

---

Vers Exestre en cil païs
. . . . . . . . . . . . . ,
La chambre est peinte toute entur.
Venus la devesse d' amur
Fu tres bien dans la peinture.
Le traiz mustrés e la nature
Coment hum deit amur tenir
E lealment e bien servir,
Le livre Ovide ou il enseine ec.

Questi tre passi ed altri ancora, allegati dal sig. Warton (*ub. supr.* p. 3, note) e tratti dalla raccolta conservata nel museo britannico, sono scritti in francese del dodicesimo o del tredicesimo secolo, e niente affatto in brettone o celtico, che è tuttavia lo stesso che era in allora.

(1) Alla fine di parecchi canti o *lais* della medesima raccolta, leggesi, aggiunge il sig. Warton, che furono composti da poeti di Brettagna: ve n' ha uno che finisce nel modo seguente:

Que cest Kunte ke oï avez
Fut Guigemar le lai trovez,
Q' hum fait en harpe e en rote;
Bone en est a oïr la note. (*ibid.*)

Questi quattro versi sono francesi. Essi terminano il *lai* di Gugemar, uno di quelli che sono compresi nel manoscritto 7989-2 della nostra biblioteca reale. Maria di Francia, che n' è l'autrice lo dà per tradotto, non meno che parecchi altri, dall' originale brettone. Vedremo in breve che cosa erano siffatte traduzioni.

(2) Warton, *ub. supr.* p. 6 e 7.

possano a più buona ragione gloriare. L'anno 1100 all'incirca, Waltieri o Gualtieri, dotto arcidiacono d'Oxford, viaggiando in Francia, si procacciò in Brettagna un'antica cronica scritta in brettone o in idioma armorico, intitolata, *Bruty-Benhiden*, ovvero Bruto di Brettagna, e, portatala seco in Inghilterra, la comunicò al celebre Galfredo di Monmouth (1), benedettino gallese versatissimo nella favella brettone, dal quale venne traslatata in Latino. Galfredo non dissimula, nel principio del suo libro, che aggiunse sul re Arturo parecchie tradizioni avute dal suo amico Gualtieri, e che questi verisimilmente avea raccolte, sia nel paese di Galles, sia in Brettagna (2). L'argomento di cotale cronica, spogliato di tutti gli ornamenti romanzeschi, è la discendenza dei principi Velsci o Gallesi dal Troiano Bruto sino a Cadwallader, il quale regnava nel settimo secolo. Era allora una smania universale presso tutti i popoli dell'Europa di voler discendere dai Troiani, e

---

(1) Galfredo era arcidiacono di Monmouth; fu poscia fatto vescovo di S. Asaph, nel paese di Galles, nel 1151. Alcuni autori lo chiamarono Galfredo Arturo, perchè aveva introdotte nella sua opera le favole d'Arturo.

(2) Questo è ciò che dice il sig. Warton, *ub. supr.* Ma nelle edizioni di Parigi del libro di Galfredo, delle quali mi sono servito, non ho ritrovata questa confessione: cotali edizioni sono intitolate, *Britanniae utriusque regum et principum origo et gesta insignia ab Galfrido monemutensi ex antiquissimis Britannici sermonis monumentis in latinum traducta.* Parisiis, Apud Jodocum Badium Ascensium, 1508, in fol.; 1517, picc. in 4.° Galfredo dice nella sua dedica a Roberto, duca di Glowcester, figliuolo naturale del re Enrico I, che fu Gualtieri egli stesso che lo pregò di traslatare in latino quell'antica istoria, la quale comprende gli annali della gran Brettagna, da Bruto I, re de' Brettoni, sino a Cadwallader, che dice essere morto il primo di maggio del 689 (lib. IX, cap. 6. verso il fine, edizion. 1517, fol. CI). Dichiara ch'ei fece cotale traduzione senza voler aggiungere alcun abbellimento oratorio alla semplicità dell'originale, temendo, non i lettori lo avessero ad imputare di avere voluto far pompa di un leggiadro stile anzi che di renderla ad essi intelligibile. Confessa di avervi aggiunte solo le profezie di Merlino, pregatone da Alessandro, vescovo di Lincoln, uno de' suoi protettori, ma ch'egli dice di averle anche tradotte dall'idioma brettone in latino. *Prophetias Merlini de Britannico in latinum transferre.* 8. Prologo del IV Lib. ub. supr. sol. C. II.

gli antichi cronisti francesi vollero essi pure riconquistare pe' suoi una cotale origine (1). Ella è cosa affatto impossibile lo stabilire il tempo certo in cui l'originale brettone di siffatta istoria fu scritto; ma gravi ragioni inducono a credere che sia stata composta di parecchi squarci fatti in tempi differenti, dettati però tutti dal settimo al nono secolo (2).

Ora cotale cronica o istoria, che pare abbia a comprendere le idee originali degli autori velsci, gallesi o brettoni, dimostra in parecchie delle sue parti la natura delle invenzioni arabe. I giganti Gogo e Magogo chiamati dagli Arabi Gagiuge e Magiuge (3) hanno gran parte in que' romanzi: nella storia di Galfredo de Monmouth, Goemagoto è un gigante alto dodici braccia, che si oppone allo stabilimento di Bruto nella gran Brettagna (4), e che uno de' generali di Bruto (5), uomo modesto ed assennato, ma terrore dei giganti, toglie di peso sulle sue spalle, e va a gettar nel mare. Il re Arturo dà morte ad un altro gigante sulla montagna di San-Michele in Cornovaglia (6); questo gigante era venuto di Spagna, della quale i Mori o Arabi avevano allora la signoria, ed esso glie ne chiama alla memoria un altro chiamato Ritone, si terribile

---

(1) Veggasi *Hunibaldus Francus*, il quale scrisse, nel sesto secolo una storia di Francia, cominciando dall' assedio di Troia, e terminando col regno di Clodoveo. *Scriptores Rerum Germanic.* raccolti da Simone Scardio, tom. I. p. 301, edizion. di Basilea, 1574, in fol.

(2) Veggansi cotali ragioni nella dissertazione di sopra allegata del sig. Warton, p. 9, e seguenti. Ne consegue contro l' opinione di questo autore, che i Brettoni non avean ricevute dagli Arabi le finzioni, delle quali cotale istoria abbonda, perocchè il loro conquisto in Ispagna accadde solo, come fu ben considerato da Uezio, nell' ottavo secolo. Si vedrà in appresso un' origine più verisimile di siffatte finzioni.

(3) Warton, *ub. supr.* p. 11, e seg.

(4) Galfred. Monemut, *ub. supr.*, lib. I, c. 9, fol. X, *apud* Warton, lib. I, c. 16.

(5) Chiamavasi *Corineus*, Troiano come Bruto; egli diede il suo nome al paese di Cornovaglia, *Cornubia*, come Bruto quello di *Britannia* a tutta l' Isola. *Ub. supr.*

(6) Galfrid Mon. *ub. supr.*, lib. VII, c. 5, fol. LXXXII, *apud* Warton, lib. X, c. 3.

ch'erasi fatto una veste delle barbe di tutti i re dalla sua mano uccisi (1): il che non tolse che Arturo gli recidesse la sua dopo avergli spiccato il capo (2). Si ragiona sovente in cotale istoria di guerrieri spagnuoli, arabi ed affricani, di re di Spagna, d'Egitto, di Media, di Siria, di Babilonia, i quali in allora erano ignoti così ai Brettoni come ai Gallesi e le finzioni sono tutte gigantesche non meno che quelle de' poeti orientali. Le pietre enormi, dotate d i virtù magica, trasportate da giganti dalle spiagge d'Affrica in Irlanda, e di là in Iscozia per gl'incanti di Merlino; le trasformazioni prodotte da quel negromante per via di beveraggi, o d'erbe fatate; il combattimento tra un drago bianco ed un rosso, alla vista del quale incomincia a svelar l'avvenire; tutta la sua profezia, nella quale si fa solo cenno di lioni, di serpenti e di draghi che mandano fiamme; un linguaggio profetico dato agli uccelli; l'adoperare che si fa, negli incanti e nelle predizioni, alcune conoscenze astronomiche e processi dell'arte, allora sconosciuti all'Europa: tutto questo mostra che sia affatto arabo, ed attesta l'origine orientale delle favole delle quali la storia di Galfredo di Monmouth, tradotta dal celtico o dalla favella brettone in latino, è ripiena (3).

Ecco, per rispetto al re Arturo ed alla sua Tavola rotonda, una delle due sorgenti le più copiose dei romanzi di cavalleria, ed in tutto questo, non dimentichiamoci di considerare che non viene fatto il più lieve cenno di Melchino nè del suo romanzo, di Telesino nè della sua istoria (4).

---

(1) Hic namque ex barbis regum quos peremerat, fecerat sibi pellem, *loc. cit.*

(2) *Ibidem.*

(3) Tutto questo è un compendio della dissertazione di Warton, riscontrata colla storia di Galfredo di Monmouth, *passim*.

(4) Si accenna ciò non pertanto nella medesima dissertazione, p. 61, Taliessino, antico poeta o bardo, che è fuor di dubbio lo stesso che il Telesino o il Teliesino di Pitseo e di Uezio, ma che, giusta il Warton, fioriva soltanto nel 570. Lasciò un lungo poema o specie d'ode, intitolata *Gododino*, in favella che pare sia stata quella degli antichi Pitti, o almeno altra da quella dei Velsci o Gallesi, e

L' altra sorgente, più copiosa ancora, è la storia, non meno favolosa, di Carlo-Magno e dei suoi dodici paladini (1). In essa l'arcivescovo Turpino è, per rispetto alla Francia, quello che Galfredo di Monmouth per l' Inghilterra; con questa differenza però, che non è neppur vero che Turpino abbia scritto mai. La vita di Carlo-Magno e di Orlando, della quale vien fatto autore (2), contiene soprattutto l' ultima spedizione di quell' imperatore contro i Saracini di Spagna, la disfatta del suo retroguardo in Roncisvalle, ove il famoso Orlando cadde per tradimento di Gano di Maganza. In questa Vita, che si suppone scritta nel nono secolo, si leggono alcune finzioni assai conformi a quelle della storia di Galfredo di Monmouth, e che possono avere la medesima origine, tuttochè la più parte somigli ancor più ai racconti della leggenda, che ai racconti arabi. Ma, oltre le apparizioni, le profezie, i miracoli di Santi che sono della prima sepcie, vi si veggono miracoli di stregoneria, d' armi fatate, ed un gigante invulnerabile, che pertengono alla seconda. La spada di Orlando non può essere infranta: è dessa la famosa Durindana, così detta, scrive il cronista, pei gagliardi suoi colpi (3); ma il gigante Ferraù, col quale viene alle mani, può essere soltanto ferito nel bellico, ed

---

quasi incomprensibile. Celebra in esso una terribile battaglia sostenuta contro i Sassoni vicino a Cattraeth, dove i Brettoni furono disfatti, e morti tutti, fuor solamente che tre, tra' quali era il bardo egli stesso. Ma cotale bardo, autore di odi, nelle quali celebra le guerresche imprese della sua età, senza finzioni e senza invenzioni romanzesche, era egli ad un tempo anche storico? Ha egli lasciato un libro delle geste del re Arturo? Il sig. Warton non ne fa parola, e gli dà il soprannome di *Aneurino* (a), del quale Pitseo alla sua volta non fa menzione. Checche ne sia, in tutta questa prima dissertazione non meno che nella seconda, nè in tutta l' opera del sig. Warton, non si legge mai il nome di Melchino.

(a) *The Odes of Taliessin or Aneurin*. Loc. cit.

(1) Dalla parola latina *palatini*, perchè erano, in Parigi albergati nel palazzo del re. Furono detti Paladini, dice il Pigna, perciò che erano del palagio reale. *de' Romanzi*, p. 48.

(2) *J. Turpini Histor. de Vita Karoli Magni et Rolandi*.

(3) *Durenda interpretatur durus ictus*. C. 22, edizione di Scardio. Il nome del gigante è anche significativo; *Ferracutus* da

Orlando ha appunto la destrezza di ferirlo in quella parte, e dargli morte.

L' opinione oggigiorno più universale si è che siffatta cronica favolosa fu scritta, gran pezza dopo, da un monaco, sotto il nome di Turpino. Voltaire, dice il Warton, e queste parole sono notabili in un dotto qual egli era (1), Voltaire, scrittore, le cui investigazioni sono assai più profonde che non viene creduto, e che spiegò il primo con acutezza e senno la letteratura ed i costumi dei secoli barbari, disse, ragionando di questa istoria di Carlo-Magno: „ Cotali favole, che un monaco scrisse nell' undecimo secolo, sotto il nome dell' arcivescovo Turpino (2) „. Si potrebbe pur anco credere che siano state dettate dopo le Crociate; il preteso pellegrinaggio di Carlo-Magno al Santo sepolcro (3), e le armi e macchine da guerra descritte in qualche parte, e che non si conobbero in Europa se non se dopo quelle remote spedizioni, sono ragioni bastevoli perchè si abbia a credere. Nulladimeno è certo, che cotali favole esistevano nel principio del dodicesimo secolo, perocchè il pontefice Calisto II, senza temere di mettere a repentaglio la sua infallibilità, decise nel 1122, che era una storia autentica (4).

Fu essa scritta originalmente in latino; o traslatata in questa favella dopo essere stata dettata in vecchio francese?

---

*ferrum acutum*, ferro aguzzo: i Francesi ne hanno fatto *Ferragus*, che non significa veruna cosa, e gl' Italiani Ferraù, non meno insignificante, e più barbaro.

(1) Voltaire, „ *a writer of much deeper research than is imagined, and the first, who has displayed the litterature and customs of the dark ages with any degree of penetration and comprehension* „. Dissert I, p. 18

(2) *Essai sur les moeurs et l' esprit des nations*, alla fine del capo 15, t. II, p. 54; t. XVII delle opere compiute, edizione di Kehl, in 12.

(3) „ Et qualiter Romae imperator fuit, et dominicum sepulchrum adiit, et qualiter lignum dominicum secum attulit „ (Cap. 20, fol. 8, verso, dell' edizione di Scardio, Francoforte, 1566, in fol.)

(4) Warton, *ubi supr.* p. 19 20.

Le opinioni sono in tale quistione divise. Alcuni critici vollero che questa storia di Carlo-Magno e di Orlando sia stata recata di Spagna in Francia circa il secolo duodecimo; che le prodigiose geste di quell' imperatore e del suo nipote in Ispagna, narrate nei ventitre primi capi, fossero ignote in Francia anzi quell' epoca, o che se ne avesse notizia d' un piccolo numero per mezzo di racconti informi e di romanzi popolareschi, dei quali erano l' argomento (1).

Come che sia, cotali due croniche favolose sono il fondamento di tutti i romanzi cavallereschi: in esse apparvero per la prima volta i caratteri principali e le finzioni fondamentali che somministrarono sì ampia materia a questa singolare maniera di poetico componimento. Verun libro in Europa non avea ragionato prima di giganti, di negromanti, di draghi, nè di tutte quelle invenzioni mostruose e fantastiche; e comecchè la lunga durata delle crociate abbia trasportato in Occidente un gran numero di favole della medesima specie, aggiunti nuovi eroi agli antichi, ed altri obietti maravigliosi a tutte cotali maraviglie, ciò non ostante le favole di Arturo e di Carlo-Magno, svariate e ampliate da questi abbellimenti, continuarono a prevalere nei romanzi, e ad essere l' argomento prediletto dei poeti.

La somiglianza di ciò che può venir chiamato la parte mitologica di quelle due antiche memorie colle finzioni arabe, è sensibile. Nulla di meno esiste un' altra opinione sull' origine delle favole, delle quali abbondano: e rileva tanto più l' esporla in questo luogo, quanto che, sembrando affatto differente, ella si lega a capello colla prima, e non che se le opponga, ma l' avvalora.

---

(1) *Arnoldi Oienharti notit. utriusque Vasconiae*, Parigi, 1638, lib. III, cap. 397. *NB.* La traduzione francese di Turpino, che si ha manoscritta nella biblioteca reale (N.° 8190), fu fatta soltanto nel principio del secolo terzodecimo: essa è di Michele de Harnes, che scriveva sotto Filippo-Augusto. Le altre traduzioni vennero tutte dopo.

Vuolsi risalire ai tempi, nei quali Mitridate, re di Ponto, costretto a volgere le spalle ai Romani capitanati da Pompeo (1), riparò appo li Sciti o Goti, che tenevano la regione chiamata oggidì la Georgia, tra 'l Ponto Eusino e 'l mar Caspio, sui confini della Persia. Questo implacabile nemico dei Romani pervenne a sollevare contro di essi que' popoli guerrieri: ma il genio di Roma e di Pompeo prevalsero, essi furono vinti, ed, anzi che sottomettersi, cercarono un asilo verso il Settentrione dell' Europa, condotti da Woden, o Odino loro capo (2). Questo conquistatore fuggiasco sottomise, alla sua destra, la Russia Europea, alla manca, le parti settentrionali ed occidentali della Germania, e, lasciatele a reggere a' suoi figliuoli, s' innoltrò sino ai ghiacci della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. Stabilì tra gli Scandinavi la religione della sua patria, della quale era egli stesso il sommo sacerdote; e siccome vi arrecava anche delle arti utili, singolarmente la scienza delle lettere, delle quali veniva detto inventore, avendo egli governato con gloria e saviezza, i suoi popoli si mescolarono appoco appoco coi popoli vinti, e tutta quella regione ne adottò in fine non pure il culto, ma le leggi e la favella. Tutto finalmente, appresso degli Scandinavi, fu modificato dagli ordinamenti d' un legislatore asiatico (3), e le idee, le tradizioni,

---

(1) Ventiquattro anni all' incirca avanti G. C. In questa opinione, il sig. Warton si fa sostegno dell' autorità degli scrittori che meglio trattarono le antichità del Settentrione. Sente col sig. Mallet, nella sua eccellente introduzione alla storia di Danimarca; ed il sig. Mallet, a cui le medesime sorgenti erano state dischiuse, amò meglio di attingere all' irlandese *Torfeo*, storico della Norvegia, nel principio del secolo decimottavo. L' autore inglese allega l' autore francese su uno o due punti soltanto, mentre che la somiglianza tra loro si estende a quasi tutta quanta siffatta opinione.

(2) Il suo nome era *Sigge Fridulfson*, o figliuolo di Fridolfo. Odino era il Dio supremo degli Sciti; e *Sigge* prese quel nome sia ch' egli abbia potuto farsi tenere per uomo inspirato dagli Dei, ovvero perchè era il sommo sacerdote del culto che si prestava ad Odino. Mallet, *ub. supr.*, cap. 4.

(3) Dico modificato, non creato. Il sig. Graberg de Hemso, nella sua pregevole opera italiana, intitolata: *Saggio istorico su-*

i dommi trascorsero lo spazio immenso, che divide la Persia da quelle regioni polari.

Una delle tradizioni, state per tal modo trasportate dal Settentrione, è quella delle fate, che, sotto il nome di Valchirie presedono al nascimento ed ai destini degli uomini, loro dispensano i giorni e le età, e stabiliscono la durata e gli avvenimenti della vita di ciascuno di essi. Vi si scorgono ancora genj luminosi, che abitano una città celeste, e genj neri i quali abitano sotterra, o buoni e malvagi genj, che sono in qualche maniera le fate del sesso maschile (1). „ Questo domma della mitologia celtica o scandinava, dice il sig. Mallet (2), partorì tutte le favole, gl' incantamenti, il maraviglioso dei romanzi moderni, come quello dei romanzi antichi è fondato sulla mitologia greca e romana „. Pietre enormi o lunghi macigni piantati ritti, sui quali era collocata una pietra piana immensa, formavano gli altari sacri degli Scandinavi e degli altri popoli Celti (3). Vi si ravvisa l' origine delle pietre miracolose d' Irlanda, nel romanzo di Merlino. E vi sono pure i draghi alati nell' Edda, in questo codice della religione celtica, quand' anche non vi fosse che il drago nero, il quale nell' ultimo giorno divorerà gl' infelici condannati (4). Un semplice errore di parole può anche averli moltiplicati nelle favole tolte da quegli antichi popoli. L' arte di fortificare le città era imperfetta. Le loro fortezze erano castelli rozzamente fabbricate su erte balze, e fatte inaccessibili da mura ampie ed informi.

---

*gli Scaldi o antichi poeti Scandinavi*, Pisa, 1811, in 8.° stabilisce con valide ragioni, che la conquista fatta da Sigge o Odino non cambiò per nulla la condizione civile politica e morale di quei popoli, e che questo famoso legislatore non fe' che renderle più ferme, imprimendovi i caratteri d' un culto religioso più circostanziato, d' uno spirito del tutto guerriero, e di quell' attitudine rara e sublime di rigenerare le nazioni senza distruggerne gli ordinamenti primitivi. P. 47, 48.

(1) *Edda* favola 9.

(2) Introd. cap. 6, p. 93, nota.

(3) *Ibi l.* cap. 7, p. 104.

(4) *Ibid.* cap. 6, p. 98.

Siccome quelle mura serpeggiavano intorno ai castelli, venivano disegnate con un nome che significava draghi e serpenti. Là erano guardate le donne e le donzelle d'illustre nascita, che erano di rado sicure in quei tempi, nei quali tanti valorosi andavano per ogni dove errando in cerca di avventure: e cotale usanza diede luogo agli antichi romanzieri, che non sapevano dire veruna cosa semplicemente, d'immaginare tutte quelle favole di principesse guardate da' draghi e liberate da cavalieri invincibili (1).

Tra le arti, che gli Sciti o i Goti d'Odino recarono agli Scandinavi, è soprattutto da annoverare l'attitudine poetica alla quale si abbandonavano col più gran fervore (2). Le loro poesie non comprendevano soltanto gli encomj dei loro eroi, ma le tradizioni popolaresche e i dommi religiosi. Esse erano piene di quelle finzioni che la superstizione pagana la più esagerata poteva rendere autorevoli presso menti quasi selvagge. Questa origine asiatica vuolsi attribuire lo spirito capriccioso e talvolta stravagante, ed i concepimenti arditi, ma bizzarri, che vediamo con istupore nelle antiche poesie settentrionali; e cotali immagini fantastiche non sono la sola traccia d'un'origine orientale: esse hanno un genere di sublime e di figure di stile d'un carattere particolare, che non sono testimonianze meno sicure di cotale origine (3).

In ogni tempo gli Scandinavi avevano anche coltivata la poesia: gli Scaldi, che erano tra loro quello che i Bardi erano tra i Galli o i Celti (4), li accompagnavano nelle guerre e nelle

---

(1) *Ibid.* cap. 9, alla fine.

(2) Warton, Dissertaz. 1, p. 29; Mallet, introduz. ec.. c. 13, p. 338.

(3) Warton, *ub. supr.*, p. 29 e 30.

(4) La voce *skald* o *skiald* viene dallo svedese gotico *skalla* o *skialdre*, che significa risuonare, suonare, rimbombare ec.; come quello di *bardo* deriva dalla voce celtica, che ha la medesima significazione. Il principale ufficio di questi poeti era di far risuonare, coi loro versi, appo i popoli presenti ed avvenire, gli encomj e la memoria delle splendide opere e dei grandi avvenimenti, che segnavano un epoca nella storia. *Saggio sugli Scaldi* ec. p. 3.

loro scorrerie. Fecero sovente di siffatte scorrerie nel Settentrione delle Isole britanniche; i Caledonj sono avuti da abili antiquarj come una colonia Scandinava, ed è da pensare che, al ritorno della pace, gli Scaldi, possessori di un' arte piacevole, erano accolti nelle corti dei capi scozzesi, irlandesi e brettoni, e diffondevano per tal modo l' amore della loro arte, la conoscenza del loro idioma, quella delle loro tradizioni poetiche e la loro rinomanza, sorgente della lo ro fortuna (1). Le finzioni d' Odino dovettero acquistare nuova forza, soprattutto in Inghilterra nel tempo del conquisto dei Sassoni e delle invasioni dei Danesi, che in origine facevano parte delle tribù scandinave. Spetta alla storia della letteratura inglese il porre a disamina le alterazioni, che cotali finzioni ebbero a subire in appresso, e la mescolanza che si fece della natura della poesia degli Scaldi con quella dei Bardi velsci ed irlandesi: noi dobbiamo restringerci a toccare il commercio ch' ebbero tra loro que' popoli, e la trasmissione delle finzioni poetiche dell' Asia ai popoli settentrionali, della Scandinavia alle isole Brittanniche.

La medesima cosa avvenne nelle Gallie. Gli Scandinavi avevano, dal quarto secolo, conquistate delle terre vicine a quelle dei Franchi. Circa il principio del decimo una parte della Francia fu occupata dai Normanni o uomini del Settentrione, assembrati sotto il loro capo Rollone: e tuttochè questi forestieri prendessero per lo più i costumi e le usanze dei popoli vinti, dovettero nondimeno propagare in quelle parti della Francia, e di là nella Francia tutta, le loro finzioni (2). In allora l' arte degli Scaldi era giunta al suo più alto grado di perfezionamento nelle terre dalle quali Rollone era venuto (3).

(1) Warton, *ub. supr.*; p. 33 e 34; Mallet, introduz. *loc. cit.*
(2) Warton, *ub. supr.* p. 55, 56.
(3) Il sig Gràberg (*ub. supr.*, p. 104) stabilisce l' epoca più fiorente dell' arte degli Scaldi nei tre secoli, che scorsero dopo l' innalzamento di Araldo al trono della Norvegia, nel nono secolo, sino alla seconda parte del tredicesimo, nel quale quell' arte antica si spense. V. *ibid.*, le cagioni di siffatto decadimento, e, p. 201-204,

Si suppone che conducesse seco parecchi di cotali poeti, i quali trasmisero quell'arte ai loro figliuoli ed ai loro successori. Questi, pigliando la favella, la religione, le opinioni della novella loro patria, sostituirono gli eroi del cristianesimo a quelli de' pagani loro antenati, e cominciarono a celebrare Carlo Magno, Orlando ed Ulivieri, de' quali abbellirono la storia colle usate loro finzioni di giganti, di nani, di draghi e d'incantesimi (1). Per questa via certamente la Brettagna fu imbevuta delle opinioni o per meglio dire delle finzioni orientali, che si leggono nella storia favolosa recata dalla Brettagna in Inghilterra, e tradotta da Galfredo de Monmouth. Cotale origine è più naturale di quella, la quale stabilisce, che siffatte favole vi furono recate dagli Arabi, le cui invasioni avvennero sempre nel mezzogiorno della Francia.

Cotale circolazione pressochè universale delle invenzioni poetiche degli Scaldi, ed il favore che è natnrale di supporre abbiano acquistato appresso il popolo, le radicarono per così dire in Europa. Nelle regioni europee, in cui da principio si stabilirono, esse dischiusero la via alle finzioni arabe; nelle altre regioni le accompagnarono, ed insieme con esse si unirono. In questo accozzamento le finzioni settentrionali dovettero cavarne vantaggio. Le altre erano più splendide, più accomodate all'accrescimento della civiltà in un popolo ingegnoso e colto. Meno orribili e meno rozze, avevano nella loro novità, nella varietà, nel brio, dei mezzi di allettamento, che non erano nelle favole settentrionali. Epperò, se si vogliono comparare gl' incantesimi quali sono nella poesia runica (2) o scandi-

---

un quadro cronologico degli Scaldi che fiorirono in ciascun secolo, dal quarto sotto Odino al tredicesimo inclusive.

(1) Warton, *loc. cit.*, p. 60, nota.

(2) Chiamasi runica la poesia scandinava, scritta in rune, o caratteri runici. „ Non si può rivocare in dubbio, dice Court de Gébelin, che l' alfabeto runico non sia l' antico alfabeto conosciuto sotto il nome de' Pelasgi, e che si mantenne ne' diversi distretti del Settentrione, allorquando i Greci se ne furono allontanati, adot-

nava con quelli che costituiscono il maraviglioso dei romanzi cavallereschi, vi si scorgeranno delle differenze, che tornano tutte a vantaggio di questi. I primi sono soprattutto composti di sortilegj, di malie che difendono dai veleni, spuntano le armi nemiche, procacciano la vittoria, scongiurano le tempeste, sanano le infermità, o richiamano i morti dal sepolcro; consistono nel proferire parole misteriose, o delineare caratteri runici. I negromanti de' nostri romanzi sono innanzi tratto adoperati a formare e condurre una splendida serie di illusioni. Avvi un non so quale orrore selvaggio nelle fatagioni scandinave; la magia de' romanzi offre sovente delle visioni e delle larve piacevoli, sovente anche, in mezzo a' più grandi terrori, ci conduce tra verdeggianti foreste, e fa uscire dal suolo palagj risplendenti d' oro e di gemme: in fine la maga runica è una Canidia, e la maga de' nostri romanzi è un' Armida (1).

I popoli settentrionali insieme colle loro idee e macchine poetiche propagarono pure le loro inclinazioni, gli ordinamenti, i costumi. Quindi derivarono quell' amore e quell' ammirazione esclusiva de' nostri maggiori per l' arte della guerra: quelle idee sul punto d' onore, quella smania del duello, che regna ancora, e que' combattimenti giudiziarj, che fortunatamente più non sono, e le prove dell' acqua, e del fuoco tenute sì gran pezza per infallibili, e tutte quelle idee popolaresche, che durano tuttavia, di negromanti, di stregoni, di spiriti o di genj nascosti sotterra o nelle acque. Quindi ancora alcune abituatezze sociali, appropriate, il che è assai notabile, ad ammansare i costumi nel medesimo tempo che tutto il restante non poteva che indurirli, e spezialmente fra cotali abituatezze

---

tando quello delle ventidue lettere . . . . E' impossibile il non vedere in esse lettere ( *le rune* ) l' alfabeto scitico, recato in Grecia dai Pelasgi, lunga pezza avanti Cadmo ,,. Mondo primitivo, *Origine della favella e della scrittura*, p. 462. Veggasi su cotali caratteri la nota 1 soprallegata del sig. Gråberg ,, *sugli Scaldi* p. 29 e seg.

(1) Warton, *ub. supr.*, p. 59, 60.

quella di collocare le donne nel grado in che erano appo que'popoli, ed a cui per ogni dove le levarono.

Niuna cosa distingue maggiormente i costumi de' Greci e de' Romani da quelli de' moderni, quanto la poca briga che i primi si davano delle donne, i pochi riguardi che loro usavano, la poca parte che ad esse concedevano nelle conversazioni e nel commercio della vita, e la condizione affatto diversa, di cui godono tra'popoli inciviliti dell' Europa: il qual cambiamento ebbe luogo dopo l'occupazione de' Goti. Sono essi i Barbari, che fecero fare alla civiltà questo passo immenso, e l'origine della galanteria Europea è dovuta a guerrieri feroci (1). Essi credevano che esistesse nelle donne alcun che di divino e di profetico: le ammettevano nelle loro consulte, con esse si consigliavano negli affari più rilevanti dello stato, ed affidavano loro pur anco il maneggio de' grandi avvenimenti, ch' esse avevano presagiti. Si veggono in Tacito (2), ed in altri scrittori (3), tracce di cotale confidenza e di cotale rispetto. Dai privilegj che concedevano ad un piccolo numero di femmine, ne conseguiva una riverenza ed una tenera venerazione per tutto il sesso. Se non godevano da per tutto di siffatta preminenza, almeno negli ordinamenti di que' popoli vi era tra i due sessi una perfetta egualità.

Quella riverenza e que' riguardi, sorgenti dello spirito di galanteria, si scorgevano innanzi tratto nella forza, o, se è lecito il dirlo, nell' esagerazione delle idee, che i popoli settentrionali aveano concepito intorno alla castità delle femmine (4). Cotali idee inspiravano agli amanti una sì gran devo-

(1) Warton, *ub. supr.*, p. 65; Mallet, introduz. ec., cap. 12, p. 273.

(2) Veggasi quello che dice della profetessa *Velleda*, *Histor.* lib. IV, e delle donne in generale, *de Morib. German.*

(3) Dione fa menzione della vergine *Ganna*, profetessa de'Marcomanni, lib. LXVII. Vedi anche Strabone, *Georg.* lib. VIII, in cui ragiona delle donne che presedevano alle assemblee de' Cimbri, i quali erano una tribù scandinava ec.

(4) *in those strong and exaggerated ideas of female chastity.* ( Warton, *ub. supr*, p. 67. ).

zione per le loro donne, un sì vivo ardore per servirle, e tanta condiscendenza e rispetto verso di esse, finalmente un grado di affetto e di amorosa sollecitudine corrispondente alla difficoltà di ottenerle. Il merito sovrano era in allora la prevalenza nelle armi; ed il più valente guerriero era il rivale più certo di essere dalla sua dama preferito. Allora il valore fu inspirato, infiammato dall'amore. Mentre che cotale entusiasmo eroico era tenuto in alto pregio dalle dame, vegliava alla loro sicurezza, ed alla loro difesa, e le proteggeva in un secolo di rapine, e di saccheggiamenti, in cui esse andavano soggette ad assalti inopinati, ed a continui rischj. Siffatta protezione che pareva fosse loro offerta, acciò in mezzo a tanti pericoli potessero mantenersi pudiche, le impegnava ad esserlo, sollevava il loro animo, e destava in esse un giusto orgoglio; e si avvezzarono a non permettere che alcuno, e particolarmente i loro adoratori si accostassero ad esse, se non se con parole di sommessione e di rispetto. Tra gli Scandinavi, che erano smaniosi di rinchiudere nei versi il racconto delle loro avventure, cotali nobili galanterie dovettero diventare l'argomento de' loro poetici canti, e vestirsi degli ornamenti delle loro finzioni.

Ciò nulla meno la cavalleria non esisteva appo di loro se non se ne' suoi elementi, ed essa si stabilì a mano a mano in Europa sotto il governo feudale, acquistò un novello vigore, e fu investita di tutte le forme di una regolare instituzione. Gli effetti di questa instituzione sono noti, e lo sono pure quelli che furono prodotti dalle crociate che vennero poco dopo. La cavalleria fu allora consecrata dalla religione, la cui autorità si estese in qualche maniera su tutte le passioni e su tutti gli ordinamenti di que' secoli superstiziosi. Quindi derivò quella strana mescolanza di costumi opposti, ne' quali si veggono insieme confusi l'amore di Dio e l'amor delle donne, il pio zelo e la galanteria, la divozione ed il valore, la carità e la vendetta, i santi e gli eroi (1).

(1) *Id. ibid.* p. 71.

Da tutte queste considerazioni il Warton conchiude, e noi conchiuderemo con lui, che tra le tenebre dell' ignoranza, nei tempi della più rozza credulità, l' amore delle maraviglie e dei portenti, di cui le finzioni orientali abbondano, fu da principio introdotto in Europa dagli Arabi; che parecchie contrade erano già disposte a raccoglierle per mezzo della poesia degli Scaldi settentrionali, la quale derivava per avventura dalla medesima sorgente: che siffatte finzioni, le quali si accomodavano ai costumi dominanti, conservati e perfezionati nelle favole dei Trovatori, si trasfusero circa l' undecimo secolo nelle chimeriche storie di Turpino e di Galfredo de Monmouth, primi autori che abbiano fatto cenno delle supposte guerre di Carlo Magno e del re Arturo, diventate il fondamento di quelle narrazioni favolose, a cui vien dato il nome di romanzi: in fine che magnificate ed arricchite di poi da immaginative riscaldate dalla smania delle crociate, partorirono col volgere del tempo quella spezie strana e fantastica d' invenzioni, che fu adoperata da' poeti italiani, e che formò la macchina poetica, o sia il maraviglioso de' loro più celebri componimenti.

Si vede dunque nella Persia, come Soumaise lo mise in campo il primo, la fonte comune e primitiva d' onde sgorgò il maraviglioso che mette i genj, le fate, i giganti, i serpenti, i draghi alati, i griffi, i negromanti, le armi fatate, nel luogo delle macchine poetiche dell' antica mitologia. Questa maniera di maraviglioso passò dalla Persia agli Arabi dall' un canto, e dall' altro agli Sciti asiatici, confinanti colla Persia. L' emigrazione di questi popoli nelle terre de' Scandinavi vi recò cotali finzioni, ed i conquisti degli Arabi le fecero passare in Ispagna. Da que' due punti sì remoti si propagarono da prima nelle parti d' Europa più vicine: esse si riunirono finalmente, e si trasfusero in un solo ordinamento poetico, colle variate modificazioni che ebbero a ricevere da due grandi instituzioni, il cristianesimo e la cavalleria.

In leggendo le stranezze, che ad ogni tratto si scontrano ne' poemi romanzeschi, niun crederebbe che abbiano un' origine

sì ragguardevole, almeno per la sua antichità, nè sì rilevante per le vicende alle quali andarono soggette ne' loro svolgimenti e nel loro corso. Esse sono almeno che sia follie talvolta piacevoli; ve ne ha delle malinconiose, delle quali è bisogno ricercare altrettanto lontano, ed in una antichità egualmente remota il nascimento e l'agnazione.

Si potrebbe pur dire, che non è bisogno di stabilire un'origine settentrionale alla maggior parte di cotali invenzioni, e che noi ci diamo troppa briga per ispiegare la maniera colla quale le maraviglie degli incantesimi moderni pervennero dai canti degli Scaldi e dalle favole dell'Edda, mentre che hanno una sorgente naturale nelle finzioni mitologiche e poetiche degli antichi. Non si ha forse in Circe, in Calipso, in Medea il primo esemplare delle fate? Quello dei giganti, in Polifemo, in Caco, e nei giganti stessi, ovvero nei Titani, quella razza nemica di Giove? I serpenti, i draghi dei romanzi non sono essi i successori del drago delle Esperidi, e di quello del vello d'oro? I negromanti! La Tessaglia n'era piena. Le armi fatate ed impenetrabili! Esse sono della medesima tempra, e si possono credere fabbricate alla medesima fornace di quelle d'Achille. I cavalieri invulnerabili, nol sono più che lo fosse Achille, dal calcagno in fuori; più che Enea, allorquando, nell'uscire di Troja, i dardi nemici si volgono altrove, e le fiamme retrocedono (1); più che il domatore di cavalli Messapio, cui niuno potea ferire nè col ferro nè col fuoco (2). Ma vuolsi richiamare alla memoria, che nell'undecimo secolo, in cui nacquero i romanzi di cavalleria, Omero e Virgilio erano posti da gran tempo in obblivione; non eranvi più in Europa manoscritti del poeta greco, e quelli del poeta latino, che dovevano di nuovo

(1) . . . . Flammam inter et hostes
Expedior, dant tela locum, flammaeque recedunt.
*Aeneid*, L. II, v. 32.

(2) At Messapus equum domitor, Neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro
*Ilid.*, L. VII, v. 691

apparire nel risorgimento delle lettere, erano sepolti nella polvere delle biblioteche deserte di qualche chiostro. Le finzioni recate dall' un canto dagli Arabi, dall' altro dai Normanni, dovettero dunque impossessarsi di tutti i romanzi latini, francesi e spagnuoli, anzi che si potesse vedere la più lieve imitazione degli antichi poeti greci e latini.

Checche ne sia, tutte queste investigazioni ci conducono solo fin' ora a conoscere l' origine primitiva di alcuni degli ordigni mitologici usati nell' epopeja romanzesca: ma non ci fanno manifesto come, partendo dall' un canto dalla storia favolosa di Arturo, dall' altro dalla storia non meno favolosa di Carlo-Magno e de' suoi Pari, quegli ordigni cominciassero ad adoperarsi; quali siano i primi romanzi, nei quali vennero introdotti, ed a chi ne spetti la gloria. Pare fuor di dubbio, che, anche in Francia, i romanzi della Tavola rotonda circolassero prima di quelli dei dodici Pari, tuttochè questi, siccome nazionali, avessero dovuto essere anteposti. Qui i fatti parlano da se, ed è solo bisogno di metterli sott' occhio insieme uniti.

Arrigo II, re d'Inghilterra, il quale regnò dal 1154 al 1189 era ad un tempo duca di Normandia, e signore di parecchie province di Francia (1). Alla sua corte si parlava francese, e vi si vedevano Normanni, il cui idioma primitivo era il francese, ed Inglesi che si esercitavano non pure a parlare, ma a scrivere quell' idioma. Arrigo l' avea caro, lo antiponeva, ed era la sua favella consueta. Molti dei romanzi della Tavola rotonda, il S. Graal, Lancelotto, Perceval, ec., esistevano di già nell' Inghilterra, ed erano scritti in latino; ei li fe' traslatare in prosa francese, e diede l' incarico di parecchie di esse traduzioni ad alcuni di quegli Inglesi, e Anglo-normanni: se ne conoscono sei (2), che attesero a mano a mano al solo grande

---

(1) Non è, che gl' Inglesi avessero conquistato quelle province: avevano la Normandia, perchè all' incontro erano stati essi stessi conquistati da un duca di Normandia; la Guienna ed il Poetù per le nozze di Arrigo II con Eleonora, la quale avea imprudentemente ripudiato Luigi VII ec.

(2) Luces du Gast, Gasse-le-Bloud, Gautier Map, Roberto de

romanzo di Tristano il Leonese (1), avuto come il primo di tutti.

Alcuni poeti fiorivano allora in Francia, Roberto Wace, Chrestien di Troies, e parecchi altri: Wace era uno storico o cronista in versi, anzi che un poeta: i suoi lunghi romanzi il Bruto d'Inghilterra (2) e il Rollone di Normandia (3) ne fanno prova (4). Chrestien era un poeta, un vero romanziere: aveva trasportate in versi non delle storie, ma parecchie favole tirate da Ovidio ed anche la sua Arte d'amare (5). Come prima gli

---

Boron, Helis de Boron, e Rusticien di Pise o di Puise. Questi nomina li cinque altri in cotale ordine, nella fine di un romanzo da lui solo tradotto, quello di *Méliadus de Leonnois*, padre di Tristano. Il passo in cui li nomina è allegato, *Catalog. de la Vallière*, t. II, p. 606 e 607. N.° 5990.

(1) *Tristan de Leonnois*.

(2) *Brut d'Angleterre*.

(3) *Rou e Rollon de Normandie*.

(4) V. Notizie ed estratti dei manoscritti della biblioteca reale ec., t. V, p. 21 e seg., la notizia del Romanzo di Rou, del sig. de Brequigny.

(5) Nel prologo d'uno dei suoi romanzi (*Cligès* o *Cliget*), si vede che avea tradotto di Ovidio, oltre al poema dell'Arte di amare, la favola di Tantalo, che dà a mangiare agli Dei il suo figliuolo Pelope, e quelle di Tereo, di Progne e di Filomela. Rechiamo innanzi i dieci primi versi, che sono una specie di tavola dei romanzi da lui composti o messi in versi, allorquando cominciò quello di Cliget. Il romanzo, che accenna nel primo verso, comprende le avventure dei cavalieri della Tavola rotonda, ma non fa parte della gran serie dei romanzi, dei quali cotal Ordine ed il suo capo, il re Arturo, sono gli eroi.

Cil qui fist d'Erec et d'Enide
Et les commandemens d'Ovide
Et l'Art d'amors en romans mist,
Et le mors de l'espaule fist (a),
Del roi Marc et d'Yselt la Blonde (b)
Et de la Hupe et de l'Aronde (c)
Et del Rossignol la Muance (d)

(a) Favola di Tereo di cui fu mangiata la spalla sola.

(b) Romanzo di Tristano, nipote del re Marco, ed amante d'Isotta, moglie di quel re di Cornovaglia.

(c) Favola di Tereo e di Filomala.

(d) *Idem*.

venne fatto di leggere cotale traduzione in prosa del romanzo di Tristano, si fe' a recarlo in versi (1); vi recò pure Perceval il Gallese, e cominciò Lancilotto del Lago, ma la morte gli vietò di condurlo a fine (2). Non è da credere ch' egli siasi circoscritto ad essere semplice versificatore, ma vi aggiunse sovente del suo: ordinava talvolta gli avvenimenti in una maniera affatto nuova, o tirava da un solo episodio un intiero romanzo (3). Ma finalmente l'origine di siffatti romanzi non è per nessun modo dubbiosa; l'originale era nato in Inghilterra; scritto in lingua latina, fu tradotto in francese nel secolo duodecimo, per comandamento di Arrigo II, e messo tostamente in versi da uno o due poeti francesi. La favella di quei lunghi romanzi essendo invecchiata, la lingua e la versificazione essendo migliorate nel quartodecimo secolo, la lettura ne divenne pel cattivo stile più molesta che non era dilettosa per la singolarità e la varietà degli avvenimenti e delle finzioni. Furono rimesse in p rosa nel secolo quintodecimo, e sotto questa forma vennero stampate sullo scorcio del medesimo secolo, o al principio del sedicesimo, ed alla loro volta invecchiarono.

Dal punto che furono la prima volta traslatati dal latino, cioè dal dodicesimo secolo, la favola del re Arturo, della Tavola rotonda e dei suoi cavalieri era salita nella stessa Inghilterra in cotal fama, che la pretesa storia di Galfredo de Mon-

---

Un autre conte recommance
D' un varlet qui en Gresse fu
Del lignage le roi Artu.

Manoscritto della Biblioteca reale, fondo de Cangé in fol., N.° 27, fol. 188, verso.

(1) Veggasi nella nota precedente il quinto verso della citazione.

(2) Questo romanzo fu terminato da Goffredo di Leigny o di Ligny.

(3) Par tal modo trasse il romanzo di *Perceval il Gallese* da una parte del gran romanzo di *Tristan de Leonnois*, del quale avea messo in versi le altre parti: per tal modo ancora da un episodio di *Lancelot du Lac* tirò l' ultimo suo romanzo intitolato *La Charrette*, *Lancelot de la Charrette*.

mouth, e le altre croniche latine scritte ad imitazione della sua non le aveano mai potuto acquistare. Essa ebbe d'allora molta voga in Francia, ed in un tempo in cui, a quello che pare, il romanzo nazionale attribuito a Turpino non l'avea posta in gran voce. Teneasi allora in conto d'una istoria, e come tale era traslatata in francese, se pure poteasi dare alla lingua un cotal nome, da Michele de Harnes (1): in oltre vuolsi considerare, che i racconti favolosi di essa cronica, non che abbraccino tutte le geste di Carlo-Magno, ma cominciano dalla sua ultima guerra in Ispagna. Il più antico romanzo francese, del quale la famiglia di Carlo sia stato l'argomento, è quello di Pipino suo padre e di sua madre Berta-*grossopiede*; l'autore, chiamato Adenès (2) fiorì nel terzodecimo secolo già inoltrato (3) sotto il regno di Filippo l'Ardito. Alcuni tratti romanzeschi della giovinezza di Carlo-Magno si trovano anche nel romanzo di Girardo d'Amiens (4), che scriveva o nel medesimo tempo che Adenès, o alcuni anni prima (5). In breve, gli eroi di Mon-

---

(1) Scrisse sotto Filippo - Augusto, il quale regnò sino al 1223; non fu il solo che tradusse, come se fosse una storia, la cronica di Turpino. Due secoli dopo, sotto Carlo VIII, l'annalista Roberto Gaguin ne fe' una nuova traduzione, e la inserì assai seriosamente nella continuazione dei suoi Annali. L'originale latino fu pure inserito molto dopo da Scardio, nella sua Collezione di Storici germani, *Germanicarum Rerum quatuor celebriores vetustioresque chronographi*, Francoforte, 1566, in fol.

(2) Adenès, soprannominato il Re, sia perchè era re d'armi del duca di Brabante, sia più verisimilmente perchè era stato incoronato a Valenciennes in una Corte d'amore. Oltre Berta-grosso-piede, abbiamo di lui il famoso romanzo di *Cleomades* e quello d'*Ogier le Danois*; i Benedettini, autori della Storia Letteraria della Francia, gli attribuiscono ancora *Le Quatre Fils Amyon*, *Renaud de Montauban*, *Maugis d'Aigremont*, ed alcuni altri.

(3) Dal 1270 al 1285.

(4) Se ne trova l'estratto nella *Biblioteca dei Romanzi*, primo volume d'ottobre 1777, dietro un manoscritto che non ci è noto.

(5) Sotto il regno di Luigi IX.

talbano, Rinaldo ed i suoi fratelli, vengono introdotti in romanzi sia della medesima penna che Berta e Pipino, sia di differenti autori. Carlo-Magno ricomparve in tutti siffatti romanzi circondato da' suoi Pari, sempre implicato in novelle avventure, ed aggiungendo alle favolose sue imprese altre imprese, cioè altre favole. Da indi in poi la pubblica attenzione si divise tra Carlo-Magno e i suoi Pari, Arturo e la sua Tavola rotonda: ma è certo che la fama poetica di quest'ultima finzione avea preceduto di più d' un secolo, anche in Francia, quella dell' altra.

Sparse per ogni dove in Francia quelle due finzioni, passarono in Ispagna, e vi si erano per avventura introdotte prima: e se sarebbe troppo il dire che la cronica attribuita a Turpino vi avea avuto nascimento, si può almeno credere che fu di corto conosciuta in quella contrada, la cui conquista è l'argomento principale, e di cui sant Jacopo di Galizia, primo agente soprannaturale di essa favola, è il patrono. Così questa favola come tutte le altre non poterono mantenersi quali erano, aggirandosi tra un popolo di fantasia romanzesca, e presso cui le finzioni orientali erano divenute quasi paesane. I fatti d' arme dei dodici Pari e della Tavola rotonda furono ingranditi, e vi si vide, se non sbocciare, almeno svilupparsi ed andare crescendo, come per gareggiare coll' Inghilterra e la Francia, il terzo ramo dei romanzi poetici, la vivace e commovente favola d' Amadigi. Come che sia, l' Inghilterra, la Spagna e la Francia possono contendersi quanto sarà loro a grado l' invenzione de' romanzi di cavalleria e d' incantesimi: ciò che in essi per noi rileva non pertiene nè all' una nè all' altra; tutte e tre somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico: tutte e tre hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma l'Italia ha sopra tutte e tre la gloria di aver data la prima a que' romanzi una vita durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell' immaginativa, che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d' una lingua poetica, e perfetta.

De' due rami di romanzi, de' quali abbiamo ragionato, vuolsi convenire che quello dei romanzi francesi ha un gran pregio al disopra dell'altro: i dodici pari di Carlo Magno armati per liberare la Francia e l'Europa dalla tirannide de' Saracini, commovono assai più che i cavalieri d'Arturo, i quali vanno in cerca del santo Graal, cioè della scodella in cui Gesù Cristo avea mangiato, e che era passata in retaggio a Giuseppe d'Arimatea, corrono, a farne l'acquisto, le più pericolose avventure, e vanno a finire per farsi romiti. Egli è ben vero che, se le fatiche dei cavalieri della Tavola rotonda e quelle dei dodici Pari niente si somigliano per rispetto al loro scopo, i cavalieri dei due Ordini si somigliano assai nel fatto del valore, della galanteria, e delle imprese; e che i primi autori di essi romanzi vi sparsero quasi egualmente a larga mano il maraviglioso della negromanzia, e il tenero degli episodj amorosi. Bisogna nulladimeno che la favola di Carlo Magno abbia avuto un più forte allettamento, che non quella d'Arturo, per le menti italiane, perocchè conoscendole amendue per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lunga pezza su Carlo Magno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi a Lancilotto, a Girone il Cortese, e ad alcuni altri cavalieri della Tavola rotonda.

Orlando e gli altri Paladini diventarono nazionali o almeno famigliari in Italia, quanto lo erano nella stessa Francia. I poeti fecero a chi sapea dirne di più, e gareggiarono in certo modo nell'attribuire a quell'invincibile Orlando le imprese e le avventure più straordinarie. Egli fu l'Ercole de' moderni, sul quale accumularono maraviglie, che avrebbero bastato ad illustrare venti eroi. Andò soggetto alla sorte quasi comune ai rinomati personaggi, di essere cantato da poeti. che non tutti meritavano di far eco alla sua fama: ma dopo avere sollazzato il popolo con rozzi racconti, de' quali s'ignorano persino gli autori, ebbe nel Pulci e nel Bojardo cantori degni di lui; ed allorquando fu in fine celebrato dal grande Ariosto, quando l'Omero Ferrarese ebbe unito a tutti gli allettamenti delle finzioni romanzesche, la nobiltà e 'l suono dell' epica tromba, il

nome di Orlando non ebbe più cosa veruna da invidiare a quello d'Achille.

Ma innanzi che per noi si possa vedere il genio epico italiano svolgere tutte le sue ricchezze, è bisogno tornare indietro, esaminare alquanto attentamente quali furono li primi suoi esperimenti, è quali i suoi progressi, prima che l'*Orlando Furioso* si fosse collocato, nell' epopeja romanzesca, come un termine, oltre il quale fu vietato al genio moderno di potersi slanciare.

---

## CAPO IV.

*Continuazione dell' epopeja romanzesca; i Reali di Francia, romanzo in prosa; poemi romanzeschi che precedettero quello dell' Ariosto; poemi della prima epoca, Buovo d'Antona, La Spagna, la Regina Ancroja.*

I negromanti, le fate e gli altri agenti soprannaturali non sono i soli personaggi maravigliosi del poema romanzesco; i principali eroi essi pure sono al di sopra della natura, e fanno cose che mai non fu conceduto agli uomini di adoperare. Taluni di cotali eroi sono fatati e non possono essere mortalmente feriti; altri hanno fatate le armi, colle quali fanno imprese che eccedono ogni verisimiglianza, o che hanno, in questa maniera di poemi soltanto, una verisimiglianza convenuta. La più parte di siffatti eroi sono creati dai poeti romanzeschi, o sono ne' romanzi diversi da quelli della storia: essi sono separati da noi da uno spazio di dieci secoli; ci fu le tante volte detto che l'uomo degenerò, ed è sì vero almeno ch' egli perdè della sua forza fisica, che non ci diamo gran pensiero se, ad una tale distanza, viene esagerata cotale perdita, esagerando la prevalenza che avevano sopra di noi, in una cosa che teniamo in poco conto, eroi quasi tutti immaginarj.

A ben comprendere le differenti azioni particolari, intorno a cui s' aggirano i principali poemi romanzeschi, sarebbe da farsi da principio un' idea generale di cotali eroi che dobbiamo vedere in azione; ma il loro gran numero ci trarrebbe in troppo lunghi preliminari: senzache, non tutti sono di egual momento, e basta, anzi è indispensabile, di conoscere alcun poco quelli che debbano sostenere le prime parti. L' imperatore Carlo-Magno, Orlando suo nipote, e Rinaldo, cugino d' Orlando, entran innanzi a tutti gli altri: ad avendo essi maggior relazione colla

storia francese, importa maggiormente ai Francesi di considerare come vennero dalle straniere fantasie trasformati. Sarò breve in cotali spiegazioni, e m' ingegnerò di stringere in poche parole quello che si trova in grossi volumi.

Di Carlo-Magno soprattutto si può dire che altro è quegli della storia da quello dei romanzi. La storia lo fa derivare, come è noto, da Pipino d'Eristallo, nipote di un altro Pipino (1) e padre di Carlo Martello, che ebbe per figliuolo Pipino il Breve, padre di Carlo-Magno. I romanzi lo fanno discendere nell'ottavo grado in linea retta dall' imperatore Costantino. Un antico romanzo italiano in prosa intitolato *I Reali di Francia*, cioè i principi della stirpe reale di Francia, dà questa generazione più che sospetta (2), derivandola da un figliuolo di Costantino per nome Fiovo, che passò nelle Gallie e vi regnò. Da quel Fiovo nacque Fiorello, da Fiorello Fioravante, e da questi due figliuoli, Ottaviano dal Lione e Gisberto-fier-visaggio. Da Gisberto nacque Michele, da Michele Costantino, cognominato l'Angelo, da questo Costantino, Pipino, padre di

---

(1) Pipino di Landen, o Pipino il Vecchio, che era stato fatto da Clotario II ajo di suo figliuolo Dagoberto I.

(2) La prima edizione di questo romanzo, che è assai bella, ha in fine la data di Modena 1491, in fol.; la seconda è di Venezia, 1499, *ibid*; ambedue sono rarissime. La terza, che non è comune, è in piccolo in 4.° col titolo: *I Reali di Franza, nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi e baroni di Franza e de li paladini, colle battaglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte d' Anglante ec.* Venezia, 1537. Ne furono fatte di poi parecchie edizioni in 8.°: Cotale libro è dei primi tempi della lingua italiana, e messo nel numero di quelli che fanno testo. Credesi, sia stato scritto da prima in latino; alcuni l'hanno anche attribuito, ma senza prova, al dotto Alcuino. Ciò che fa testimonianza che non può essere di lui, si è che vi si accenna l' orifiamma, che i re francesi fecero portare nelle battaglie solo nel dodicesimo secolo. ( Luigi VI, detto il Grosso, fu il primo) Che che ne sia, il volgarizzamento è prezioso per l' antichità delle tradizioni favolose, e per la naturalezza dello stile. Viene creduto opera della fine del tredicesimo secolo, o del principio del quartodecimo. Il Salviati ne aveva veduta una copia, che avvisava scritta circa l' anno 1350.

Carlo-Magno. Questo imperatore uscì dunque da un ramo cadetto. Ottaviano, fratello maggiore del suo trisavolo Gisberto, ebbe per figlio Bovetto, Bovetto ebbe Guidone di Antona, e questi Buovo di Antona, discendente nel medesimo grado di Pipino, da Fiovo, figliuolo di Costantino (1). Si vedrà fra poco il perchè io abbia dovuto accennare questo ramo primogenito.

La nascita romanzesca di Carlo-Magno, e le avventure di sua madre Berta-grosso-piede occupano gran spazio in questo vecchio libro dei Reali di Francia (2). Mentre che l'istoria non muove parola sulla gioventù di quell'imperatore, se ne leggono qui i più minuti particolari, ma siffatti che la storia non se ne può in verun modo valere. Vedesi Carlo necessitato a fuggire di Parigi, dopo che il re Pipino suo padre fu morto da due bastardi, che aveva avuti da una rivale di Berta. La casa di Maganza, già nemica della sua, ordisce e sostiene questa trama e fa incoronare il primogenito dei due parricidi, e metter bando a pena della forca, che qualunque persona che avesse Carlo, lo dovesse presentare al re di Francia: e quello che avvi di edificante si è, che il papa Sergio, il quale era trapassato da più di sessant' anni (3), scomunica qualunque, ritenesse Carlo, o gli desse aiuto o consiglio (4). Nascosto da principio in una Badia sotto nome di Maino si rifugia in appresso nella Spagna, recasi a Galafrone re saracino, che risedeva in Saragozza, e regnava su tutta la Spagna, ed acconciasi in corte a servire ai tre figliuoli di quel re, Marsilio, Balugante e Falsirone, coi quali ebbe a sostenere in avvenire sì atroci guerre.

Quel re avea pure una figliuola, chiamata Galeana, o Galerana la quale s'innamorò fieramente di Mainetto, e questi di lei; e la sposò segretamente, dopo averla fatta cristiana. Tale

---

(1) Cotale discendenza dei due rami della pretesa stirpe di Costantino, e i fatti, e le avventure di ciascuno di quegli eroi, riempiono i cinque primi libri dei *Reali di Franza*.

(2) Occupano li diciassette primi capi del sesto ed ultimo libro.

(3) Pipino morì nel 768; Sergio era morto nel 701.

(4) *Reali di Fransa*, lib. VI, c. 18.

era il costume tra un cristiano ed una saracina; si catechizzava in facendo all'amore, ed il preludio dell'ultimo atto della seduzione era per lo più il battesimo.

Intanto si offre allo sposo di Galerana il destro di coprirsi di gloria. Un re d'Africa ha dichiarato la guerra a Galafrone, e lo vince, lo prende, lo mena prigione insieme co'suoi figliuoli; Carlo li libera con prodigj di valore. La gloria e'l credito ch'egli si conciliò, destano ne' tre giovani principi le furie della gelosia, e tramano di levarselo dinanzi. Fatto accorto del loro disegno, fugge di Saragozza; Galerana lo segue: vanno a Roma, in Lombardia, in Baviera. Carlo perviene a mettere insieme un esercito, col quale entra in Francia, assale l'usurpatore, l'uccide di sua mano, e rimonta sul trono del padre (1).

La nascita e le avventure d'Orlando non sono meno maravigliose in questo romanzo, tratte senza dubbio dai più antichi romanzi francesi. Carlo-Magno, che avea regnato più anni gloriosamente, e riempiuto l'Europa del suo nome, aveva una sorella da parte di padre, chiamata Berta come sua madre, della quale il giovane cavaliere Milone d'Anglante s'innamorò. Milone, pronipote del famoso Buovo d'Antona era stretto alla casa reale, anzi era del ramo primogenito dei discendenti di Fiovo; ma la fortuna non rispose a'suoi natali: il che però non tolse che piacesse alla giovine principessa. Il frutto della loro pratica non potè tenersi celato, e venne all'orecchio dell'Imperatore. Carlo in mezzo alla gloria della quale era cinto, era il tiranno di sua famiglia; fece imprigionare Milone, e mettere lei nel fondo di una torre, fermo di farli amendue morire.

Il duca Namo non avendo potuto rimover Carlo da quel fiero proposito, una notte, cavato Milone di prigione, e Berta della torre, li mena nel suo palazzo, ed alla presenza di giudici, notari e testimonj li stringe in matrimonio, e li manda via la notte seguente. Quando Carlo n'ebbe notizia, fe' dar bando

---

(1) Cotale parte dell'azione si estende sino al capo 51 di questo sesto libro.

a Milone da tutte le sue terre, e scomunicare dal papa i due sposi. Essi si salvano, e mettonsi in via per recarsi a Roma; ma avendo, per campare la vita, venduto cavalli, arme e vestimenti, non possono che arrivare nei dintorni di Sutri (1). Là entrano in una caverna, dove Berta dà alla luce un figlio; una lieve circostanza, e certo, come tutto il restante, fantastica, gli fe' dare il nome, che lo rese in appresso sì famoso. Era sì forte dal punto in cui nacque, che rotolò dal fondo della caverna sino all' entrata. Milone, il quale era assente quando la madre il partorì, al suo venire vedutolo rotolare, lo prese e portollo alla madre: e volendo poscia porgli nome, le disse: *la prima volta che io lo vidi, lo vidi che rotolava, ed in francese a dire rotolare, è* roorlare, *e però voglio per rimemoranza che l' abbia nome Roorlando* (2).

Milone visse per cinque anni in quella grotta colla moglie e col figliuolo delle limosine che andava accattando nella città di Sutri. Quella miserabile condizione essendogli venuta a noia, deliberò di tentar la fortuna, e, raccomandato Orlando a Berta, partì. Si condusse prima in Calabria; di là passò in Africa, e si pose al soldo del re Agolante, personaggio che dee rappresentare una gran parte nei romanzi epici, non meno che i due suoi figliuoli Troiano ed Almonte. Milone nascosto sotto il nome espressivo di *Sventura* fa imprese maravigliose contro i nemici di quei principi, trae con essi in Persia, indi nell' India, poi non si sa dove, perocchè qui si perde di vista e più non comparisce nel romanzo (3).

---

(1) A otto leghe di Roma.

(2) *Reali di Franza*, lib. VI, c. 13.

(3) *Ibidem*, c. 55 e 56. Alla fine del capo seguente l' autore annunzia il ritorno d' Agolante in Africa, e la sua vicina discesa in Italia col figliuolo Almonte, *come la storia tocca seguendo*; il che dà a divedere, che il romanzo non è finito, e che a questo sesto libro dovevano venir dietro parecchi altri. I fatti sono qui assai diversi da quei che si leggono nel romanzo spagnuolo, donde gli autori della *Biblioteca dei Romanzi* trassero la storia dei primi anni d' Orlando. Veggasi il primo volume di novembre 1777. Li dò in tutta la loro semplicità quali si leggono ne' *Reali di Franza*, che sono la prima fonte, o derivati immediatamente da cotale sorgente.

Intanto il piccolo Orlando cresceva vivendo colla madre nella caverna vicino a Sutri, e destava nel cuore dell' infelice Berta speranze e timori. Il suo coraggio e la sua forza lo segnalavano tra i fanciulli della sua età, i quali lo aveano come loro capo; comecchè talvolta li battesse, pur dividevano con esso lui quanto avevano. Essendo egli coperto di poveri e rotti panni, quattro di essi raccolsero danaro per vestirlo; due comperarono del panno bianco, due del panno vermiglio, e gli fecero fare un vestimento a quartieri bianco e rosso, e per questa circostanza, della quale ebbe il nobile orgoglio di voler serbare la memoria, portò sempre, mentre che visse, l' arme a quartieri e il nome di *Orlando dal quartiere*. (1)

Poco dopo Carlo-Magno andò a Roma a farsi coronare imperatore d' Occidente. Il primo giorno, che si partì di Roma venne ad alloggiare alla città di Sutri, ivi mangiava in pubblico ed era usanza che tutta la vivanda che avanzava alla sua tavola, era data ai poveri. Orlando vi accorse anch' egli, ed un giorno ebbe l' ardimento di entrare nella sala ove mangiava l' imperatore, e prendere un piatto pieno di carni per recarlo alla madre. Vi tornò un secondo giorno ed un terzo. Carlo-Magno, la terza volta, mentre prese il piatto, finse un grande rauco di gola, credendo di farlo tremare di paura. Orlandino lasciò il piatto, distese la mano, prese Carlo per la barba e disse: Che hai tu? e fu più cupa la guardatura che fece Orlandino verso Carlo che quella che fece Carlo verso lui (2). Lasciato Carlo, tolse il piatto, e si diè come l' altre volte a fuggire. Quegli, avvertito anche da un sogno, trova cotale avvenimento maraviglioso, e fa tener dietro al fanciullo da tre cavalieri, i quali giungono di sopra la grotta, e vi smontano. Orlando vuol pigliare un bastone, ma la madre glie lo impedì: vestita qual era di panno grosso stracciato e rotto in più parti niuno la conosce, e le domandano chi sia? Sono, risponde ella con gran rossore, la sventurata Berta, figliuola del re Pipino,

(1) *Ub. supr.*, c. 60.
(2) *Ibid.* c. 66.

sorella di Carlo-Magno, e mogliera del duca Milone d'Anglante, e questi è suo figliuolo e mio. Li tre cavalieri, udendo queste parole, s'inginocchiano dinanzi a lei, giurano di essere campioni suoi e del fanciullo in sna defensione, vanno dall'imperatore ad impetrar grazia per lei, e la ottengono. Carlo ritirò il bando pubblicato contro il signore d'Anglante, fece rivocare al papa la scomunica, adottò Orlando per figliuolo, e, giunto in Francia (1), rese al nipote tutte le terre e signorie di Milone, e lo fe' conte d'Anglante e marchese di Brava. Orlando, ogni dì sempre più accetto a Carlo, diventò il più fermo sostegno del suo trono, ed il campione della cristianità: e fu fatto dal pontefice Gonfaloniere della Chiesa e senatore di Roma (2).

Cotal fine hanno nei Reali di Francia le sue avventure: altri romanzi ne diedero la continuazione, e rappresentano Orlando erede delle facoltà e dei titoli del padre, al di sopra di tutti gli altri cavalieri di Francia pel suo valore, per la maravigliosa sua forza, e per le illustri sue imprese; quando essere nel cuore, qnando cadere dalla grazia del severo ed onnipotente Carlo-Magno; talor sforzato a partire dalla Francia, e correre gran rischi in remote contrade. Egli, uscito felicemente dalle più disastrose avventure, per cui il suo nome si levò in

---

(1) L'autore del romanzo spagnuolo dianzi accennato lascia qui libero il campo alla sua fantasia. Non fece viaggiar Milone, ma lo fe' affogare in un fiume tra Roma e Sutri; ma una fata lo trasse dal fondo del fiume. Allorchè Carlo-Magno ritorna in Francia, ella lo aspetta in Piemonte; rende Milone alla sua sposa, e lo rimette nella grazia dell'imperatore, che acconsente alle loro nozze. La fata è festeggiata per tre giorni in un magnifico palazzo, dalla medesima fata fatto innalzare a piè dell'Alpi, e che sparisce quando Carlo-Magno, Milone, Berta e Orlando hanno ripresa la via di Francia. Si vede che siffatta finzione è di un tempo posteriore a quello in cui furono scritti i *Reali di Franza*, e si può giudicare da questo solo tratto delle modificazioni fatte dal genio spagnuolo ai nostri antichi romanzi, che passarono i Pirenei. L'autore spagnuolo è *Antonio d'Eslava*, ed il titolo del suo romanzo: *Los Amores de Milon de Anglante* ec.

*I Reali di Franza*, lib. VI. c. 70.

altissima fama in tutte le parti del mondo, ritornò in fine alla corte di Carlo-Magno, che lo tenne oltre modo caro.

Nella sua assenza, Berta sua madre, stanca della vedovanza, erasi maritata a Ganelone, fatto allora da Carlo-Magno conte di Poitiers. Questo perfido maganzese non restò per questo di essere il nemico implacabile di Orlando e della sua casa; gli suscitò sempre nuovi pericoli e nuove disavventure, e terminò per essere in Roncisvalle la cagione della sua sconfitta e della sua morte.

Quanto a Rinaldo di Montalbano, cugino del conte d' Anglante, e nel medesimo grado, ch'egli, nipote dell' Imperatore, i Reali di Francia non entrano nella sua storia, che vuol essere letta nei vecchi romanzi francesi (1). In essi ci si fa noto, che Buovo d' Antona ebbe per figliuolo Bernardo di Chiaramonte, il quale lasciò, tra gli altri figliuoli, Buovo d' Agramonte, Amone di Dordogna, Ottone d' Inghilterra, e Milone d' Anglante. Abbiamo testè veduto che Orlando era figliuolo di quest' ultimo: da Ottone nacque il duca Astolfo, e da Buovo d' Agramonte il mago Malagigi e Viviano. Amone di Dordogna ebbe quattro figli, celebri sotto il nome dei *Quattro figli d'Amone*, Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, ed una figlia non meno dei fratelli famosa, la bella ed animosa Bradamante. I due cugini, Orlando e Rinaldo, emuli di gloria, furono sovente in contesa, e divennero anche ad un tratto nemicissimi. Rinaldo avea morto un nipote di Carlo-Magno per nome Bertolotto, col quale giuocava agli scacchi, e che gli facea trufferia: l' Imperatore volendo mettere in prigione lui, i suoi fratelli e 'l padre, essi ripararono a Montalbano, e vi si fortificarono. Carlo-Magno andò a loro con un esercito, nel quale Orlando comandava ad una schiera di dieci mila cavalieri.

Nel corso di quella guerra, i quattro fratelli escono celatamente di Montalbano, che si difendeva tuttavia, e si veggono

(1) *I quattro figliuoli d' Amone, Rinaldo di Montalbano, La conquista di Trebisonda fatta da Rinaldo, Malagigi d' Agramante ec.*

ridotti a tali estremi, che, a dover campare la vita, sono costretti a fare i malandrini, sventura che intervenne, in quei buoni secoli, a più d' un nobile cavaliero. Spargono il terrore nelle terre poste sulla riva della Mosa, dove si erano muniti in una rocca. Rientrati nella Francia, continuano ad essere in guerra coll'Imperatore. Rinaldo prende in moglie Clarice, sorella d'Ionc, re di Bordò: riporta su Carlo-Magno e sopra i suoi cavalieri alcune vittorie: ma in fine, sopraffatto da maggiori forze, non ottiene la pace che a patti duri, ed umilianti. L' uno dei più lievi è che debba recarsi co' suoi fratelli a difendere i Cristiani nella Palestina, e riconquistare il santo sepolcro. Là è esposto a nuove sventure: ma aiutato dagli incantesimi del suo cugino Malagigi, il quale, dopo essersi fatto eremita, avea lasciato, per seguirlo, il suo ritiro, si fa chiaro per sì grandi imprese, ritorna in Francia con sì belle e sì preziose reliquie per farne omaggio all' Imperatore, che rientra del tutto nella sua grazia; si mette d' accordo con Orlando, e dividono insieme la gloria di essere i più fermi sostegni del trono di Carlo-Magno.

Questi sono i tre principali personaggi tolti dall'epopeja, italiana agli antichi romanzi francesi, spagnuoli ed italiani. Noi ci faremo ora a vedere come li abbia messi in azione, quali avventure loro attribuisca, e come intrecci cotali avventure con quelle di altri eroi, o tolti, com' essi, agli antichi romanzi, o del tutto immaginarj. Prenderò la cosa un po' dall' alto, ed entrerò in particolarità, che non saranno tutte per avventura interessanti. Mi sarebbe assai più agevole il tenermi sui generali, come altri ha fatto, intorno ai primi conati della musa epica moderna: ma non toccherei il fine che mi sono in quest' opera proposto. Egli è evidente non essere l' Iliade il più antico poema che ebbero i Greci. Se venisse fatto finalmente di rinvenire i saggi informi de' poeti, che furono innanzi ad Omero, si piglierebbe diletto nel considerare le prime finzioni, le fogge originali, i progressivi avanzamenti dell' arte sino al punto in cui aggiunse quell' ultimo grado di perfezione, al

quale la recò il genio del cantore d'Achille; e si perverrebbe anche a meglio conoscere quel genio.

L'azione del più antico di essi romanzi epici, che ci siano rimasti, è anteriore al regno di Carlo-Magno. L'Eroe è Buovo d'Antona, discendente, come Carlo-Magno egli stesso, dall'imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. *Buovo d'Antona* è il titolo del poema (1); ed è scritto, come tutti gli altri in ottava rima. Cotal metro, la cui invenzione pertiene al Boccaccio, ma che non avea condotto a perfezione, era ben più imperfetta ancora in que' rozzi poemi, che non l'era stata ne' suoi. Ecco in compendio qual è l'argomento del Buovo d'Antona.

Brandonia, madre di Buovo, fa uccidere Guidone suo marito, duca d'Antona, da Dudone di Maganza, ch'ella sposa, e fa signore di Maganza e d'Antona ad un tempo. Buovo, ancora fanciullo, fugge con Sinibaldo suo bailo, e con uno stuolo di cavalieri capitanati da Tierigi, figliuolo di Sinibaldo. Nella rapidità della fuga il fanciullo cade giù da cavallo senza che alcuno se ne accorga, e rimane solo in terra. Dudone che li inseguiva, se lo pone in sull'arcione, e torna a briglia sciolta in Antona. Alcun tempo dopo, essendo in campo, e parendogli di vedere in sogno il giovane Buovo, che gl'immerge un coltello nel cuore, disegna di dargli morte anzi che il sogno venga ad avverarsi, e lo fa chiedere alla madre per ucciderlo. Brandonia gli fa dire che può rimanere tranquillo, e che saprà ben ella toglierselo dinanzi, vuole attossicarlo: ed egli, fattone accorto da una cameriera, fugge un'altra volta, e arriva alla spiaggia del mare; alcuni mercadanti lo rapiscono, lo conducono in Armenia, e lo vendono al re (2).

Buovo era entrato nell'adolescenza; s'invaghisce di Dru-

---

(1) *Buovo d'Antona, canti XVII, in ottava rima*, Venezia, 1489; più volte ristampato di poi, e con quest'altro titolo: *Buovo d'Antona, nel qual si tratta delle gran battaglie e fatti che lui fece, con la sua morte ec.*

(2) Cant. I, e II.

siana, figliuola del re, la quale è presa di grande amore di lui. Il re ordina una gran giostra per mettere a prova gli amanti di sua figliuola. Buovo entra nella giostra, e scavalca due volte uno dei re, che pretendeva la mano di Drusiana. Un altro rivale, figliuolo del soldano di Boldrace, viene poco dopo a gettarsi addosso con un esercito al re d'Armenia per conquistarne la figliuola. Il soldano comanda in persona, il re è vinto e fatto prigione: ma Buovo lo libera, e lo ripone sul trono, ed uccide il figlio del soldano. Dopo molte vicende, non potendo ottenere Drusiana dal padre, la conduce a fuggir seco. Nuove avventure lo aspettavano in quella fuga. Drusiana disprezza tutte le fatiche e tutti i rischj. I due sposi capitano in un gran bosco, nel quale Buovo fa prova del suo valore contro giganti, lioni, serpenti ed orsi. Drusiana dà alla luce due figliuoli, che allatta ella stessa, e se li reca in braccio per tener dietro allo sposo.

Finalmente dopo un lungo tragitto, Buovo si abbatte a Tierigi ed alla sua schiera, che gli erano rimasti fedeli, ritorna in Antona, giunge con inganno a cacciarne l'usurpatore Dudone (1), uccide tutti i Maganzesi, e fa morire sua madre con un supplizio assai barbaro. La fa murare sino alla gola, e le dà a mangiare pane con acqua: dura un anno in quello stato, ed in cotale martirio finì la vita. Il poeta dice freddamente nel terminare quel racconto, che la fece poi riccamente seppellire (*C. XII. St.* 20.)

Dudone si rifugia appo del re Pipino, il quale mette insieme un esercito di Franchi e di Maganzesi, ne fa capitano Dudone e muove contro Buovo. Questi sfida a singolar tenzone i cavalieri Maganzesi, ne uccide un gran numero, mette in rot-

---

(1) L'avea ferito in un combattimento. Vestitosi da medico, si fa introdurre dall'ammalato, e quando si trova solo con lui, si dà a conoscere, cava il brando, col quale lo avea ferito, lo sforza a montare a cavallo e ad uscire della città, nella quale erasi procacciato un forte partito, ed in cui, al suono d'un corno, le sue truppe, che erano in agguato, entrano d'ogni parte.

ta le loro genti, e fa impiccare quelli che prende; va poi addosso allo stesso re Pipino, lo fa prigione, uccide di sua mano il traditore Dudone, e, fattolo squartare, ne tende i quarti in sulle forche: mette in appresso Pipino in libertà. Nel mezzo di quell' impresa avvi una scena giocosa, o che lo sarebbe, se il poeta avesse avuto l' arte di narrare. Il re Pipino è sì maravigliato delle prodezze di Buovo d' Antona, che non lo crede un guerriero, ma uno spirito maligno il quale prese quella figura; e manda il suo cappellano ad esorcizzarlo.

E quell' Abate con molto desìo,
Leggendo un libro si è molto segnato,
E poi montò a cavallo umil e pio,
Ed una croce in man ebbe pigliato;
Inverso Buovo, ch' un diavolo reo
Crede che sia, li canta il Tedeo.

(*Canto XIII, st.* 11.)

Giunto che è vicino a Buovo, lo scongiura dicendo il Prefazio, e facendogli la croce addosso. Buovo indispettito sprona il suo Rondello contro l' abate, che si dà a fuggire a briglia sciolta, lo giunge, lo piglia pel cappuccio, e, dategli più percosse col pomo della spada, lo rimanda a Pipino, al quale il cattivello racconta la sua mala ventura. „ Non è, gli dice, nè „ un demonio, nè uno spirito, ma, vi giuro, uomo di carne „ ed ossa, e ne ho per prova l' aver egli rotte e fiaccate le mie. „ Sarebbe bisogno del pennello dell'Ariosto, od anche di quello del Berni, per rendere ridicolosa siffatta scena: ma l'autore di questa meschina scrittura era le mille miglia distante dalla piacevolezza del loro stile.

Le altre geste di Buovo sono contro i Saracini; mentre che mette in rotta una delle loro armate in Sardegna, che ne uccide una parte, e battezza il restante, un' altra viene ad assediare Antona; Buovo ritorna ad Antona, li costringe a levare l' assedio, ed in seguito libera anche Parigi, da essi pure assediata. Dopo averli sconfitti in Francia, va a combatterli in Ungheria, riporta grandi trionfi, converte alla fede cristiana e fa battezzare tutto il paese: perocchè quel figliuolo parrici-

da, che avea fatto perire sì miseramente una madre, colpevole è vero, ma pur madre, era un ferventissimo cristiano, ed un apostolo zelantissimo.

Conduce gloriosamente a fine altre illustri imprese in Europa ed in Asia, e fa ritorno finalmente in Antona coperto di gloria, colla speranza di vivere oramai giorni tranquilli colla diletta sua Drusiana. Ma poco stante ha il cordoglio di perderla, ed egli stesso è ucciso in una chiesa da un Magauzese, che Raimondo, divenuto capo della casa di Maganza, aveva incaricato di quel delitto, per far vendetta della sua famiglia quasi affatto distrutta. Da questo Raimondo discese il traditore Ganelone, che abbiamo veduto diventare suocero d'Orlando, e che rappresenta, nella più parte de'romanzi epici de'quali ragioneremo, un personaggio sì vile e sì odioso.

Si vede che l'azione di cotale poema non è scarsa di atrocità, singolarmente nella prima parte. La famiglia dei duchi d'Antona non è al disotto, nel fatto dei delitti, a quella di Agamennone. Ma quale è la città d'Antona, capitale delle loro terre? Non viene in verun luogo del poema indicato. Il romanzo dei Reali di Francia la colloca in Inghilterra, vicino a Londra, e la dice fondata da Bovetto avo di Buovo; che a tre miglia circa da quella città, al di là di una riviera, eravi un colle assai elevato, sul quale Bovetto avea fatto costruire una rocca, a cui diede il nome di castello San Simone (1). Ora nel poema, del quale Buovo è l'eroe, si fa più volte menzione del castello San Simone, come di una rocca vicina ad Antona. Si legge pure in altri antichi romanzi, che Buovo era uscito d'Inghilterra (2). Epperò Giovanni Villani cadde in errore, allor-

(1) Reali di Franza, lib. III, c. 17.

(2) Nel quarto dei *Cinque Canti* dell'Ariosto che fan seguito all'Orlando furioso, Astolfo, narrando quello che gli avvenne in Inghilterra, dice che aveva mandato un messo in Antona ad uno de' suoi amici, che gli teneva una nave presta a passare sul continente; ma aggiunge:

> Nè in Antona volea, nè in altro porto,
> Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
>
> (*Ott.* 70.)

Antona dunque era un porto di mare d'Inghilterra.

chè scrisse nella sua Cronica (1), che Volterra, città antichissima d' Italia, edificata dai discendenti d' Italo, fu chiamata Antonia, e che ivi, giusta i romanzi, nacque il buon Buovo d' Antona. Non è qui il luogo d' indagare qual cosa l' abbia fatto cadere in siffatto errore, ma si può da esso dedurre una giustissima conseguenza sull' antichità di esso poema, cioè che era già assai noto ne' tempi del Villani. Questo storico cessò di vivere nel 1348; il poema dunque è anteriore a quell' epoca. Senza che, nella antipenultima ottava dell' ultimo canto si fa cenno di Dante:

Dante che scrisse, non come bisogna: ec.

Cotale poema fu conseguentemente composto trai tempi di Dante e quelli di Giovanni Villani, cioè nella prima parte del quattordicesimo secolo (2).

L' autore è ignoto: vedesi soltanto da parecchie locuzioni del dialetto fiorentino di que' tempi (3), che era di Firenze, o almeno della Toscana. Volge l' invocazione del poema a Gesù Cristo, e lo prega che gli dia di poter raccontare cotale istoria:

O Gesù Cristo, che per lo peccato
Il qual fece Eva prima nostra madre,
In sulla croce fosti conficcato;
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . A te faccio ritorno,
Perchè sei pieno d' umana pietade,

(1) Lib. I, c. 55.

(2) Potrebbesi credere composto su l' antico romanzo francese in prosa del *Chevalier Beuves de Anthone et de la belle Josienne*, stampato in Parigi, in 4.°, senza data, in caratteri gotici. Ma non sarebbe questo per avventura una traduzione libera del poema italiano? Il francese non sembra anteriore al quindicesimo secolo. Avvi ancora tra i manoscritti, legati alla biblioteca Vaticana dalla regina Cristina di Svezia, un romanzo di *Buovo d' Antona* in versi provenzali, alla fine del quale è scritto, come nota il Crescimbeni, che esso fu composto nel 1380.

(3) *Atante* e *aitante* per gagliardo; *palmiere* per peregrino; *rubesta* o *rubesta* per infierisce; ed alcune desinenze in *oe* o *one*, che sono sovente volte adoperate.

Pregandoti, signor giocondo e adorno,
Che doni allo mio ingegno tal bontade,
Ch' io possi questa istoria raccontare
E insieme gli ascoltanti contentare.

( *Ott.* 1. 2. )

Alla fine d' ogni canto, niuno eccettuato, il poeta s' interrompe pregando Dio di essere propizio a' suoi uditori, o a lui, o dicendo che è stanco di narrare, che la sua voce è fioca, ed ha bisogno di bere (1), che continuerà un' altra volta, ec. Il primo verso dei dodici primi canti, tranne il primo, il secondo, ed il nono, è nel terzo --- *Signori, vi lasciai nell' altro canto* --- negli altri --- *Io vi lasciai nell' altro mio cantare* ---, e la narrazione continua senza verun altro artifizio. I nove ultimi hanno in principio una preghiera a Gesù Cristo, o all' Eterno Padre (2) o alla Vergine Maria, e sempre ad impetrarne la grazia di poter continuare, e condurre a termine la sua istoria; e nella ottava seguente ritorna alla sua foggia usata --- Io vi lasciai nell' altro mio cantare nel punto che una tal cosa era avvenuta, ec.

Nell' ultima ottava prega Iddio, che gli debba piacere di concedere a lui ed a' suoi leggitori lunga vita, e Gesù Cristo, che dia loro grazia di poter meritar il paradiso.

Io prego il sommo Giove, che m' aiuti,
Tenendo nostra vita lunga alquanto,
Rompendo i mali pensier conceputi;
Cristo ci metti in luogo degno e santo,
E diane grazia di poter tal fare,
Che il suo regno possiamo acquistare.

Scorgesi ch' egli parla candidamente, ed altri non dee scandalizzarsi di vedere qui insieme uniti Giove, e Gesù Cristo. *Som-*

---

(1) Hormai, signori, quivi harò lasciato;
Andate a bere, ch' io sono assetato.

(2) L' autore sembra talvolta confondere il padre col figliuolo, come nel comiuciamento del canto XIV.

Eterno Padre, che il mondo creasti,
E pel peccato tu moristi iu croce.

*mo Giove* è un nome poetico, che tutti gli antichi poeti italiani danno a Dio, come danno quello di Plutone e di Dite al demonio, senza pensare più che tanto nè a Giove nè a Plutone.

Cotale poema è quasi il solo, la cui azione rimonti al di là dal regno di Carlo Magno. Quest' imperatore ed i dodici suoi paladini formano l' argomento di quasi tutti gli altri; ed i Reali di Francia non sono più la sorgente ad essi comune; ma sì la pretesa cronica del paladino ed arcivescovo Turpino, la quale incomincia soltanto, come già dissi, dall' ultima guerra di Carlo Magno in Ispagna, e termina colla fatale disfatta in Roncisvalle, cagionata dal tradimento di Ganelone di Maganza, in cui perisce, insieme con Orlando ed Ulivieri, quasi tutto il retroguardo dell' esercito francese. Il primo poema tirato da quella cronica è la Spagna (1), il quale comprende, in quaranta canti, quest' ultima spedizione di Carlo Magno, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell' ultimo canto la vendetta, che fa l' imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell' esercito.

La causa della spedizione non è nel poema la medesima, che nella cronica. In questa, l' apostolo san Giacomo apparisce a Carlo Magno in una notte serena, e lo conforta ad andare a combattere i Saracini, i quali distrussero il sepolcro ch' egli aveva nella Galizia, di rifare quel sepolcro, nel quale operava sì bei miracoli, e di fare anche costruire sovr' esso una chiesa. Carlo per questo solo motivo rompe la guerra. Nel poema, dopo di aver trionfato di tutti i suoi nemici, d' aver vinti i miscredenti, e di essersi fatto signore di tutta la cristianità, è preso un giorno dalla vaghezza di conquistare la Spagna

---

(1) Il suo titolo intiero nelle più antiche edizioni è il seguente: *Questa si è la Spagna Historiata. Incomincia il libro volgare dicto la Spagna in 40 cantari diviso, dove se tracta le battaglie che fece Carlo Magno in la provincia de Spagna*, Milano 1519, in 4.° Venezia, 1568, in 8.°, e nelle edizioni, che si fecero dopo: *Libro chiamato la Spagna, qual tratta li gran fatti e le mirabil battaglie che fece il magnanimo re Carlomagno nelle parti della Spagna*, Venezia, 1610, in 8.° ec.

(*Cant. I.*) occupata in allora dai Saracini. Aduna i suoi baroni, richiama loro alla memoria, che nelle nozze del suo nipote Orlando con Alda la Bella, aveagli promesso la corona di Spagna, e dichiara loro che è tempo di mandare ad effetto la sua promessa: tutti vi acconsentono, e fanno giuramento di seguirlo in Ispagna, e di dargli mano a cingere di quella corona la testa di Orlando.

La condotta ed i principali avvenimenti della guerra sono per poco gli stessi nel poema e nella cronica. Il poeta interruppe soltanto l' azione con due episodj che possono dare un'idea del suo ingegno e del gusto di que' tempi. In un'acre contesa tra Orlando e l' imperatore, questi si lascia andare fino a gittar in faccia al nipote la sua manopola: a cotale insulto il paladino montato in furore, vuol uccidere Carlo Magno, e viene a gran fatica trattenuto. Costretto a cedere agli amici, si delibera di lasciare l' esercito: invano ciascuno fa prova di doverlo svolgere da un tal pensiero; invano gli si mette innanzi che Carlo è assoluto signore;

Che 'l migliore che sia e più possente,
S' egli il battesse, non deve dir niente.

Cant. XIV.

Ei non si lascia piegare, e parte. Tutto furioso va a conquistare la Siria, la Palestina, e quello, che qui viene chiamato la Terra di Lamech: uccide, o converte e battezza i re, gli eserciti, i popoli intieri, e ritorna, dopo avere per siffatto modo calmato il suo mal umore, a rimettersi in concordia collo zio.

Questo è il primo episodio; ecco il secondo. Orlando, di ritorno dalla Spagna, desta nell' animo dell' imperatore dei timori sullo stato in cui lasciò il suo reame, e sul vicario al quale ne affidò il governo (C. XX). Questi era Macario, nipote di Gano, duca di Maganza e di Poitiers. Quella famiglia era salita in molto maggior credito dacchè Gano, coll' avere sposato Berta, era divenuto cognato dell' imperatore; e la sua ambizione andava insieme col suo credito aumentando. Un Soldano, convertito da Orlando in Asia, avealo presentato d' un libro di magia: l' apre, fa un cerchio e poscia gitta le

carte; legge la formola di evocazione, e tosto apparisce una schiera di demonj, presta a' suoi comandamenti. Egli dà commiato a tutti, tranne un solo, dal quale intende che Macario, avendo fatto credere alla regina ed a tutta la Francia, che Carlo Magno perdè la vita insieme coll'esercito in Ispagna, deve il dimane sposare la regina istessa e farsi coronare imperatore. Il tempo stringe, il diavolo si trasforma in un gran cavallo nero, e la notte porta in aria Carlo Magno sino a Parigi. Dopo un sì felice e rapido tragitto, Carlo per poco non naufragò nel porto ( C. XXI. ). Giunto sulla corte del suo palagio, tuttora a cavallo del demonio, ne sentì tanta letizia che fe'il segno della croce, a ringraziarne il cielo. A quel segno il demonio si dà a fuggire, e lo lascia cadere sui gradini della scala:

Ma come vuolse il padre celestiale,
Lo imperatore non si fece male.

C. XXII.

Vestito da pellegrino va nelle cucine del palazzo, domanda da mangiare, i cuochi vengono a contesa; ei li batte col suo bordone, e n'è cacciato. Scontra in fine un giovane uffiziale, al quale dice che viene da san Giacomo di Galizia, e reca novelle dell' imperatore e del suo esercito. L'uffiziale lo conduce dalla regina, colla quale ha una lunga conferenza. Cotale imitazione dell'Odissea, per quanto sia svisata, non dispiacerebbe, se vi fosse con più arte introdotta. L' autore non dimentica il tratto commovente del cane d'Ulisse, ma lo foggia alla sua maniera. La regina aveva una cagnoletta, che era molto cara all'imperatore; per sedici anni glie l'aveano condotta ogni mattina; egli l'accarezzava, e non soffriva altre carezze fuorchè le sue e quelle della regina. Non sì tosto quella cagnoletta vede il pellegrino seduto vicino alla sua padrona, che corre a lui, gli lecca i piedi, e 'l viso, mostrando in cento modi la sua gioia. La regina maravigliata chiede allo sconosciuto, se usò altre volte in quel palazzo, se fu servo o scudiere di Carlo Magno: se, in fine, vide in alcun luogo quel piccolo animale, che mai non faceva ad altri siffatta accoglienza, che al re suo sposo.

Carlo le risponde con una semplicità omerica, io non sono, nè qui fui quello che tu dici;

E pure mi conosce una fiera,
E non tu, che sei mia vera mogliera.
Io son Carlo, figliuol del re Pipino,
Imperator di Roma, re di Francia!

( C. XXII )

La donna lo squadra da capo a' piedi: ma è sì svisato, che per anco nol raffigura. Prudente, come Penelope, gli domanda alcun segnale, e tra gli altri l'anello ch'ella gli avea dato, e l'impronta d' una croce, che l' imperatore avea sulla destra spalla. Carlo le presenta l'anello, e, scoperta la spalla, le fa vedere la piccola croce. Allora tutte le dubbietà sono dileguate, ed i due sposi si abbandonano alla gioia di rivedersi.

Intanto l'ora della celebrazione delle nozze si avvicinava: essa giunge, ed è appunto nel tempo di quella cerimonia che Carlo, aiutato da una piccola mano d' amici, che ritrovò, dà morte all'usurpatore, ripiglia pubblicamento la moglie e la corona ( C. XXIII ) e fa strage dei Maganzesi. Carlo ritorna poscia all'esercito, stringe i Saracini, assedia e s'impadronisce a mano a mano di Pamplona e di Saragozza, e, secondo il suo costume, concede la vita a quegli solamente che si fanno cristiani ( C. XXV. e XXVI. )

Rimanevano ancora a soggiogare due re Saracini. Marsilio era il più potente, e poteva trarre in lungo la guerra: Carlo si delibera di mandargli ambasciatori ad offerire condizioni di pace; tutti i capi del suo esercito vogliono assumere quella pericolosa missione; ei li ricusa tutti. Il traditore Gano ha la scaltrezza di non offerire se stesso, ma di indicare il giovane figliuolo di Salomone, re di Brettagna, con animo di mandarlo a morte. Ione, che così chiamasi il giovane cavaliero, è prescelto: giunto al cospetto di Marsilio, proferisce solo minacce, irrita gli animi in luogo di mitigarli, non conclude veruna cosa, dà nel suo ritorno in un'imboscata statagli tesa dai Saracini, e, ferito mortalmente, viene a spirare a' piè dello imperatore. La guerra cont'uua: Carlo ed i suoi baroni s'inoltrano

nella Spagna, s' impadroniscono di alcune città, riportano trionfi; Marsilio gli manda una solenne ambasciata con ricchi doni a chiedere pace. Carlo vuole che uno de' suoi baroni gli rechi la sua risposta. I paladini, avendo alla loro volta in animo di perdere Gano, confortano l' imperatore a mandar lui. Gano legge nella loro mente, accetta dopo qualche resistenza, ma giura, che se gli vien fatto di ritornare, farà loro costar caro quell' inganno. Con tale animo ei parte, e giunto da Marsilio, stabilisce con lui i mezzi di chiudere e distruggere nelle strette dei Pirenei il retroguardo dell' esercito francese, allorchè ripasserà le montagne (C. XXIX. e XXX.). Ritorna all' imperatore col trattato di pace fermato da Marsilio, e richiesto del modo di ordinare la ritirata dell' esercito, conforma i suoi consigli al disegno fatto con Marsilio, ed il cieco imperatore ha la dabbenaggine di seguirli: dal che consegue la disfatta di Roncisvalle.

Qui il cattivo poeta tien dietro quasi passo passo al falso cronista, e fu bene avvisato; perocchè avvi negli stessi rozzi racconti attribuiti a Turpino una commozione, che niente può distruggere. Gli sforzi portentosi di Orlando, d'Ulivieri e d'altri paladini soprappresi nelle strette di Roncisvalle, per respingere, con soli venti mila uomini, l' assalto l' uno dopo dell' altro di tre eserciti di cento mila uomini ciascuno, l' animo tranquillo ed imperturbato di quegli intrepidi cavalieri, la gloriosa lor morte, quella singolarmente di Orlando, che si fa solo nell'ultima estremità a suonare il terribile suo corno in segno d' angoscia, che spira circondato d'un mucchio di nemici da lui morti e dopo avere infranta fra'macigni la sua spada Durindana, perchè non cada nelle mani degli infedeli, il suo addio a quella formidabile spada, compagna e strumento di tante imprese, tutte cotali circostanze con parecchie altre di questa sublime e celebre scena, in qualsivoglia maniera siano narrate, sono sempre sicure del loro effetto.

Avvi in esso poema un' altra scena, la quale, ad onta della rozza locuzione dell' autore, non cessa di toccare il cuore. An-

ch' essa è presa dalla cronica attribuita a Turpino (1), ed appresenta il combattimento tra Orlando e Ferraù sul ponte di una rocca difesa da questo Saracino; esso dura due giorni intieri; nel secondo, per venirne a capo, i due formidabili campioni si fanno la confidenza che la loro persona è fatata, e vulnerabile in una parte sola; se la manifestano l'un l'altro (2), e tornano a combattere più furiosamente. Ferraù alla fine soccombe; e rinvengo qui la prova che, se cotale poema è antico, nojoso e non leggibile, un sommo poeta ebbe ciò non pertanto l'animo di leggerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria. Allorchè Ferraù si sente ferito mortalmente, prega Orlando che gli debba dare battesimo ( C. V ): questi scende giù dal ponte in riva ad un fiume, prende il suo cimiero, lo riempie d'acqua, e viene a battezzare il bravo pagano, la cui anima è presa, e portata dagli angeli in cielo ( C. VI. ). Non è questa forse la sorgente, alla quale il Tasso attinse l'idea di Clorinda uccisa in singolare tenzone da Tancredi, il quale va, come Orlando, a cercar acqua nell'elmo, a doverle rendere questo pio uffizio? (3)

Cotale tratto d'imitazione non sembrerebbe il solo a far fede che l'autore della Gerusalemme liberata non avea avuto a schifo di volgere lo sguardo a questo scipito poema della Spagna. Eccone uno che parrebbe ancora indicarlo. A soggiogare Pamplona i Cristiani fabbricano una gran macchina, una cittadella di legno, più alta delle mura della rocca, e da essa una moltitudine di soldati rovesciano una grandine di sassi e di dardi sui Saracini che difendono i bastioni (4). Uno di questi, per distruggerla, immagina un mezzo di gettare su di essa delle botti piene di pece accesa, ed alla seconda che viene lan-

(1) *Cron.*, cap. 16; *La Spagna*, cap. IV e V.

(2) Cotale doppia confessione non si legge nella *Spagna*: nella cronica, *loco citato*. Ferraù confessa solo la parte in lui vulnerabile. *Vulnerari, inquit, non possum nisi per umbilicum.*

(3) *Gerusalemme liberata*, Cant. XII.

(4) Si vede nella foresta abbattere il legname necessario a costruire quella macchina: le schiere alemanne sono incaricate di recarlo negli accampamenti ec. (*Cant. X*)

ciata, il fuoco si apprende alla macchina, e la riduce in cenere, sì che i cristiani, i quali erano dentro, vengono quasi tutti schiacciati sotto le sue ruine (C. II). Goffredo adopera contro Gerusalemme una macchina quasi somigliante, cui il mago Ismeno incendia quasi nella medesima guisa. Ma siffatte macchine vennero adoperate negli assedj gran pezza dopo l'età di Carlo Magno. Esse furono in uso nelle crociate e specialmente nell'assedio di Gerusalemme; si trovano pure nel dodicesimo secolo nelle Guerre di Federico Barbarossa in Italia, e vennero pure usate sino al quartodecimo; ed avvi verisimilmente nel poema del Tasso, insieme col qual è vergogna il nomare la Spagna, somiglianza di mezzi senza imitazione.

Si scorgono pure con istupore in questo detestabile poema evidenti imitazioni di Omero. Quella che abbiamo di già indicata non è la sola. Nei consigli soventi volte adunati da Carlo Magno, nelle battaglie, nelle ambasciate, l'autore non può a meno di aver preso nell'Iliade e nell'Odissea l'idea dei lunghi e frequenti discorsi che i suoi eroi si fanno, alcune formole che adoperano nel principio di quasi tutti cotali discorsi, l'attenzione di far ripetere da colui che reca un messaggio le precise parole di chi l'invia; locuzioni quali son queste: *Disse allora nel suo cuore*, ovvero, *allora volgendosi al suo cuore, ei disse*, ec. (1). Ma tutto questo torna vano; la goffaggine continua della locuzione fa ad ogni passo cadere il libro dalle mani, ed a riprenderlo è bisogno un altro sprone, che non è la curiosità. Il poeta parla nulladimeno assai spesso della dolcezza de' suoi versi e dei colori, de' quali sa adornare sì bella istoria. Come l'autore del Buovo d'Antona, termina tutti i canti con un addio a' suoi uditori:

Signori, io vo' finir questo cantare
Ed ire a bere e rinfrescarmi alquanto;
E se voi siete stanchi d'ascoltare,
Voi ben potete riposare intanto.

(*Cant. VI.*)

(1) *La Spagna*, passim.

o con una preghiera compresa il più delle volte in un solo verso, che è l'ultimo (1); e dà cominciamento a tutti in richiamando il punto in cui lasciò il racconto, o talvolta facendo una nuova invocazione al sommo Giove, a Dio Padre, a Dio figliuolo, al Re dei re, al Sole dei Soli (2), acciò gli piaccia di sostener la sua voce e l'ingegno in una sì nobile impresa.

Cotali Omeri del secolo decimoquarto andavano, come i Trovatori, ed i poeti francesi del duodecimo, recitando o cantando i loro versi nei castelli e nelle città: ed è questa la ragione per cui nel cominciare e nel finire quasi tutti i canti dei loro poemi, si volgono agli uditori, indicando quello che stanno per dire o richiamando alla memoria il già detto. La forma delle ottave è oltre misura accomodata a tale oggetto, ed è per ciò senza dubbio, che siffatta divisione comoda ed armoniosa rimase in possesso dell'epopeja italiana, avvegnachè talvolta tolga la verisimiglianza, e metta alle strette il poeta. Si narra dell'antico Omero che la fortuna l'avea ridotto a ricevere da quelli che si fermavano ad udirlo, il prezzo dei sublimi suoi componimenti: l'autore del poema della Spagna lo volle anche somigliare in questo, ed acciò non venisse ignorato, toccò questa particolarità nella fine del quinto canto:

Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse, e farmi dono alquanto,
Che qui ho già finito il quinto canto.

Cotali versi danno fede di questa poetica mendicità troppo me-

---

(1) Or lasciamo Astolfo armato al ballo,
E nell'altro cantar senza più resta
Vi conterò come lui fu abbattuto.
,, Cristo vi sia sempre in vostro aiuto (*Can. II*)
Nel canto seguente dirò la danza
E la pugna che fecer con pagani.
,, Tutti vi faccia Iddio allegri e sani. (*Can. VII*)

(2) Signori, io dissi nell'altro cantare
Sì come i due baron ec. — (*Cant. V*)
Signori, vi lasciai nel quinto detto
Come conquiso fu il baron perfetto. (*Can. V*)
Donami, o gran Giove, o nobil sire,
Ingegno di seguir l'istoria bella. (*Can. IV*)

glio che lunghe dissertazioni non potrebbero fare. L' autore, non avendo rossore di farne menzione nel suo poema, sembra manifestare che essa era passata in uso. Non volle neppure che venisse ignorato il suo nome, e lo esprime nell' ultima ottava. Egli chiamavasi Sostegno dei Zanobi o Zinabi da Fiorenza (1); non si legge in verun luogo altra notizia intorno a questo verseggiatore fiorentino. La sua maniera è affatto la stessa che quella dell'autore del Buovo d' Antona: tutto indica che erano contemporanei, ed il Quadrio lo conferma dicendo di avere veduto nelle mani del celebre canonico Baruffaldi un codice della Spagna in pergamena, ornato di belle miniature, la cui scrittura era fuor di dubbio del secolo decimoquarto (2).

Diasi fine a ciò che risguarda cotale vecchio poema con un' osservazione, che non è per avventura da aversi in niun conto. Il poeta allega sovente il libro dal quale ricava la storia che intraprese a narrare. *Se il mio autore non m' inganna*, dic'egli; ovvero, *così mi dice il libro*: oppure, *questo nol dice il libro*, o altra cosa simigliante. Si vede ad ogni tratto ch' egli ha sott' occhio la cronica attribuita a Turpino, e che sovente altro non fa se non se metterla in versi: nulladimeno non lo nomina mai come autore di esso libro; anzi mette lui, il quale era ad un tempo paladino ed arcivescovo, nel numero degli eroi cristiani che caddero coll' armi alla mano insieme con Orlando in Roncisvalle. Non si potrebbe da ciò inferire, che nel quartodecimo secolo, in cui cotale cronica era assai conosciuta, non veniva per anco attribuita all'arcivescovo Turpino?

Allorchè si vuol ragionare in Italia dei primi ed informi saggi della poesia epica, che mal regge l'animo di leggere oggigiorno, si unisce per lo più la Regina Ancroja (3) al Buo-

(1) A voi, Signor, rimato ho tutto questo.
Sostegno di Zinabi da Fiorenza. (*Cant. ult. st. ult.*)

(2) *Stor. e ragion d'ogni poesia*, t. VI, p. 548.

(3) *La regina Ancroja, nella quale si vede bellissime istorie d' arme, di amore, diverse giostre e torniamenti, e grandissimi fatti d' arme coi Paladini di Franza*, Venezia, 1575,

vo d' Antona ed alla Spagna. Facciamoci a dare un' idea anche di questo poema: ma la soverchia sua lunghezza, e la noja che arrecano i due primi, ci sforzeranno a toccare leggermente il terzo.

Guidone Selvaggio, figliuolo naturale di Rinaldo, è uno dei principali personaggi, e da lui ha cominciamento il poema. Rinaldo di Montalbano, suo padre, nel ritornare dalla Terra Santa, erasi fermato in un castello pertinente ai Saracini. Costanza, moglie del re di quella contrada, si era accesa di lui; ed egli, tuttochè venisse dai luoghi santi, ed avesse santamente guerreggiato per la fede, non diventato perciò più continente, si accorda colla regina, a discapito del re suo ospite, e da quella pratica nasce un figliuolo. Il re muore anzi che quel figlio venga alla luce; la madre lo fa da principio passare per legittimo: ma come prima fu in grado di portare le armi, lo fe' accorto della sua nascita, e lo mandò in Francia in cerca del padre (1), dandogli, a doversi far conoscere, un anello che Rinaldo le lasciò nel partire.

Il giovane guerriero, sotto il semplice nome di Strano, perviene negli accampamenti di Carlo Magno, e sfida tutti i cavalieri: li toglie, l' uno dopo dell' altro, dall' arcione, e, giusta le leggi della cavalleria, li tiene prigioni. Rinaldo rimane l' ultimo; lo Strano osa di venire a tenzone anche con lui: la vittoria è gran pezza dubbiosa; alla fine si dichiara in favore di Rinaldo. Allora suo figliuolo se gli dà a conoscere (C. IV) ed egli lo appresenta al re, che lo accoglie come me-

---

in 8.° E' questa l'edizione di cui mi valsi: ve ne hanno molte anteriori. *Ancroja regina*, Venezia, 1499, in fol. *Libro della regina Ancroja che narra li mirandi fatti d' arme de li Paladini di Franza e massimamente contra Baldo di fiore imperadore di tutta pagania al Castello d' oro*, Venezia, 1516, in 4.° ec.

(1) La cosa non è del tutto in questi termini: è il giovine che vuole assolutamente fare quel viaggio; la madre non fa che vi acconsentire, e vi consente solo dopo che il buon figliuolo la minacciò d' immergerle un ferro nella gola. Ho tralasciate queste particolarità, per seguire più rapidamente l' argomento (Ved. regina Ancroja, c. I).

rita il valore da lui dimostrato. Si torna a Parigi; e Carlo fa battezzare il giovane straniero col nome di Guidone Selvaggio.

L' imperatore era allora in guerra, come lo è in tutti siffatti poemi, e la Francia era assalita da un esercito saracino: la regina Ancroja, sorella del re Mambrino, che Rinaldo avea di sua mano ucciso, comanda quell' esercito. Le imprese di Orlando, di Rinaldo, dei suoi fratelli, di quella regina guerriera e degli altri capitani saracini, la rivalità tra le case di Maganza e di Chiaramonte, e i tradimenti di quella perfida casa Maganzese, formano i principali incidenti di esso poema; fattucchierie, giganti, draghi, centauri ne fanno gli ornamenti. L' Ancroja è invincibile; ella riporta grandi trionfi, e riduce la Francia e Carlo Magno agli estremi, sino a tanto che Orlando, il quale era stato sempre tenuto lontano da varii incidenti, e non era ancora potuto venire con lei alle mani, vi riesce alla fine, e le dà una lunga e terribile battaglia.

Due volte essendo sul punto di trionfare di lei, le propone di farsi cristiana, e di lasciare Maometto. La regina mette innanzi delle obbiezioni e delle quistioni: prima di tutto ella non sa comprendere come una femmina abbia potuto diventar madre, e rimaner vergine (1). Orlando glie lo spiega con due comparazioni; la prima, del vetro, per cui il raggio passa senza romperlo: e la seconda, dei fiori, dai quali le api traggono il miele, senza che ne perdano l' alimento ed il frutto (2).

L' Ancroja non trova cotali ragioni affatto chiare, e torna a mettere in campo le sue dubbiezze. La Trinità è la seconda cosa che non le cape nell' animo, e non si può in verun modo

(1) Fra nostra legge mai non s' ode dire
Che mai nessuna senza homo a lato
Potesse in nessun caso partorire,
Se di lussuria non s' è pria peccato.

(2) Sì come el vetro non si rompe e spezza,
E 'l fior non perde l' alimento e frutto,
Così fu 'l corpo suo de tanta altezza,
Che per virtù de Dio fu netto tutto.

persuadere che tre non facciano che uno. Orlando entra a glie la spiegare con quattro comparazioni: nell' occhio, il bianco, il nero e la pupilla; in una candela, la cera, il lucignolo e la luce non fanno che una cosa sola; nel verno, l' acqua, la neve e 'l ghiaccio son pure una cosa stessa, e quando il sole le scioglie, il tutto ritorna in acqua. ,, Vedi tu, le dice finalmente, questo scudo che tengo appeso al mio braccio, e che i tuoi colpi hanno sì mal concio? Una parte è in pezzi sul terreno, ed il restante forato in tre parti: quando lo oppongo al sole, tre raggi lo attraversano, e quando lo abbasso, questi tre raggi si uniscono in un solo corpo di luce ,, (1).

A tai detti l' Ancroja si leva in collera, e gli dice chiaramente che la metterà in pezzi anzi che farle credere di tutto questo una sola parola. La disputa si rinnova; in fine Orlando la uccide, e toglie per tal modo di mezzo tutte le difficoltà e dà fine alla contesa.

Questo è in breve l' argomento del poema, per quanto mi venne fatto di rilevarlo nello scorrerlo, che feci rapidamente: perocchè, lo confesso, a malgrado del mio fervore, e d' una spezie di coraggio esercitato in un cotal genere, mi riuscì affatto impossibile il leggere trentaquattro canti lunghissimi, scritti in istile del tutto rozzo, e che, a stimare indigrosso, comprendono forse cinquantamila versi. Ciascuno dei canti comincia con una preghiera, il più gran numero fatte alla Vergine Maria; altre al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo, alla Trinità, all'eterna Sapienza: l' esordio d' un canto è il *Gloria in excelsis*; quello d' un altro, il Salmo *Tu solus Sanctus Dominus* ec.: il tutto perchè la Vergine e Dio vengano ad aiutare il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli, e con soverchia naturalezza raccontate.

(1) Questo strano catechismo è imitato dal capo 16 della cronica di Turpino, nel quale Orlando, sul punto di uccidere Ferraù, lo cerca di persuadere sulla verità del cristianesimo, e adopera del pari alcune comparazioni a dovergli far comprendere il mistero della Trinità.

A cagion d'esempio, la regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone Selvaggio e tenendo prigione la più parte de' paladini francesi, gli offre di restituire loro la libertà, s'egli non si mostrerà restio alle sue voglie. Guidone sdegna di gioire di cotale fortuna: l'incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia per prendere la figura di Guidone, inganna la regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza, e libera i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare l'oscenità delle sue espressioni (*C. XXVIII st.* 36); e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

Cotale lungo e nojoso poema, stampato la prima volta sul finire del secolo decimoquinto, pare a un di presso dettato ne' medesimi tempi degli altri due, e fuor di dubbio era corso lungo tempo manoscritto, ed era stato per avventura per più d'un secolo cantato nelle strade prima che fosse onorato della stampa. L'autore non si nominò, e niuno si diè la briga di volerlo conoscere. Ma la locuzione è assai somigliante a quella del *Buovo d' Antona*, e tutto indica che gli autori erano compatriotti, e poco meno che contemporanei. I nomi di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo, e degli altri paladini di Francia, e 'l grido delle loro geste, erano dunque universalmente sparsi in Italia dalla fine del tredicesimo secolo, e le pubbliche piazze di Firenze aveano le cento volte risuonato delle rozze ottave di cotali poeti della prima età, anzi che verun vero poeta avesse preso a maneggiare cotali argomenti, i quali uniscono però quello che vi ha di più splendido nell'epopeja, l'eroico ed il maraviglioso.

---

## CAPO V.

*Continuazione dei poemi romanzeschi, che precedettero quello dell' Ariosto; seconda epoca; Morgante maggiore di Luigi Pulci; Mambriano del Cieco da Ferrara.*

Dopo la Teseide e 'l Filostrato del Boccaccio, si può dire che non erasi fatto altro saggio di poemi epici, che potesse venir letto dagli uomini colti, fuori che il Driadeo d'Amore, ed il Ciriffo Calvaneo di uno dei tre fratelli Pulci (1). Ma il genere del tutto fantastico di que' due poemi, privi d'ogni storico fondamento, e di quello sviluppo di caratteri cavallereschi, che sono a dovizia nella storia favolosa di Carlo Magno e de' suoi prodi, non potevano riuscir graditi a' leggitori quali erano Lorenzo il Magnifico, Poliziano, Marsilio Ficino, ed altri letterati filosofi, che erano raccolti intorno a Lorenzo. Per dir breve, circa la metà del quindicesimo secolo, l'epopeja non era ancora vestita di poesia italiana: perocchè non si poteva dare un cotal nome a quegli informi parti, de' quali abbiamo or ora ragionato. Ella non esisteva che pel popolo, ed era da farla passare dalle brigate popolaresche alle gentili, dal trivio nei palagj.

Questa fu certamente la mira che ebbero Lorenzo de' Medici, ed anche, dicesi, Lucrezia Tornabuoni, sua madre, nel dare che fecero a Luigi Pulci per argomento di un poema epico le imprese di Carlo Magno e d'Orlando. Il Poliziano, suo amico, gli diè mano in tal disegno coll' indicargli alcune sorgenti, alle quali dovesse attingere, singolarmente Arnaldo, antico trovatore provenzale, che avea verisimilmente compo-

(1) V. la prima parte di questa Storia Letteraria Tom. IV, p. 258 e seg.

sto alcune poesie su siffatto argomento, o per avventura un poema che non abbiamo, ed Alcuino, lo storico più antico di Carlo Magno: ce lo manifesta il Pulci egli stesso *nella* 169 *ottava del XXV canto del Morgante*:

Onore e gloria di Monte Pulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlomano.

E' verisimile che per questa ragione corresse il grido che tutto il poema fosse opera del Poliziano (1), grido senza veruna verisimiglianza, come tanti altri, che si spacciarono ciò non ostante con sicurezza, ed ai quali fu fatto eco in appresso.

Un'altra sorgente più nota, e che non era bisogno che alcuno la indicasse al Pulci, era la cronica falsamente, ma in allora universalmente attribuita a Turpino. Allega di fatto in parecchi luoghi il preteso arcivescovo di Rheims, e segue sovente li suoi scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle ed allo scioglimento del poema. Sovente ancora le sue allegazioni sono ironiche; è una piastra di cui si copre ridendo, tuttavolta che l'esagerazione è fuor di misura, e quando le prodezze che in esse si narrano, sono troppo incredibili. Reca allora in mezzo l'autorità di Turpino, e per cose, le quali non si trovano più in Turpino che nell'Alcorano. Pare anche evidente che il Pulci unì a quella falsa cronica, ed agli autori indicatigli dal Poliziano, le pessime rapsodie, che erano state le prime a trattare siffatta materia poetica; il che gli fe'dire:

E del mio Carlo imperador m'increbbe.
. . . . . . . . . . . . . . . .
E' stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.
( *C. I. ott. IV.* )

E prende sicuramente di mira *La Spagna*, allorchè dice nel venzettesimo canto:

---

(1) V. Teofilo Folengo, nel suo *Orlandino*, c. I. st. 21, il Crescimbeni, vol. II, part. II, lib. 3, n.° 58, *dei Commentarj sulla sua Storia della Volgare Poesia ec.*

E s' alcun dice, che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
In fin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse;
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino alla morte di Carlo,
E molto fu discreto ad onorarlo.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell' opre di Rinaldo,
Delle gran cose, che fece in Egitto,
E va pel fil della sinopia saldo,
Senza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla,
Che non direbbe una bugia per nulla.

( *Ott.* 79, 80. )

Ma appunto l' aver egli seguito cotali croniche fu cagione che con un genio capace di aprirsi novelle strade, egli non fe' che calcare le già battute, e che, potendo essere originale, non fu per più rispetti se non se un copista superiore ai suoi modelli.

Abbiamo veduto gli autori del Buovo d' Antona, dell'Ancroja e della Spagna, volgersi agli uditori alla fine di tutti i loro canti, dar cominciamento e termine quasi a tutti con sante preghiere nei luoghi meno opportuni a quelle pie invocazioni, e mescolare per tal modo ingenuamente il sacro col profano, e la Bibbia, i Salmi e le preghiere della Chiesa con racconti stravaganti, e talvolta osceni. Era questo divenuto per essi una norma convenuta, una specie di regola per la loro arte; e di fatto si scorge di leggieri che in cantando pel popolo, in un tempo che le credenze popolari erano le sole cognizioni universali, non v' era miglior mezzo di dover fissare l' attenzione, e di trarre qualche frutto, se non se di fare in sulle prime risuonare alle sue orecchie le orazioni che gli erano famigliari. La specie di commiato che dava fine a ciascun canto dei loro

poemi, era anche un tratto di urbanità assai accomodato a quelle circostanze, e rendea certo più copioso il guadagno.

Il Pulci non avea verun motivo di conformarsi a quella doppia usanza, soprattutto alla prima, non recitando egli i suoi versi al popolo di Firenze, ma sì a quanti vi erano in Firenze e nell'Italia ingegni più gentili, più colti, e al di sopra della credulità di quei tempi. Avvisava egli che gli fosse bisogno adoperare quelle formole in mezzo ai principali membri dell' accademia platonica? Certo che no: ma trovò stabilito siffatto costume, e gli tenne dietro, o piuttosto lo volse in facezia. Gli parve lepido, ad una sì lauta mensa, e fra le delizie del lusso, l' adoperare cotali forme immaginate dai poeti accattoni: ed il piacevole contrasto tra il cominciamento del canto e la materia in essi ragionata dilettò gli uditori ed il poeta, che nel fatto ad altro non miravano se non se a prendere diletto. Ciò solo dà ragione di cotale bizzarra maniera, colla quale comincia ciascun canto di esso poema. Voltaire (1) e molti altri se ne fecero beffe: ma niuno si diè la briga d' investigarne la cagione. Se il primo canto del Morgante comincia dall' *In principio erat Verbum*; il quarto dal *Gloria in excelsis Deo*; il settimo da *Hosanna*; il decimo dal *Te Deum laudamus*; il diciottesimo dal *Magnificat*; il diciannovesimo dal *Laudate pueri*; il ventitreesimo in fine dal *Deus in adjutorjum meum intende*, che forma appunto un verso endecasillabo; se l' invocazione degli altri canti è volta a Dio padre, a Dio figliuolo, e più sovente ancora alla Vergine; se leggiamo nella prima stanza del secondo:

O Sommo Giove, per noi crocifisso;

abbiamo nel capo precedente veduto, d' onde derivasse l' idea di queste strane apostrofi. Ma cotali autori, che pare ei tolga ad imitare, parlavano schiettamente; l' età in cui vivevano, la condizione degli uditori pei quali scrivevano, ne fanno del pari testimonianza: tutto dà a credere che ed il poeta e gli uditori non ne sapessero di più: ma non è bisogno di dimostra-

(1) Prefazione della *Pucelle*,

re, che non regnava altrettanta semplicità nella brigata fra cui vivea l' autore del Morgante, e per cui dettò il suo poema. Vi si scorge talora nelle preghiere che fa, una cert'aria di motteggio, come allorquando alla fine del dodicesimo canto dice ai circostanti:

L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Dirò di più; quei poeti del trivio sono assai sovente ridicolosi, ma non mai faceti, e raccontano le loro stravaganze il più seriosamente che dir si possa, e si ride di loro altrettanto e più ancora di quello che raccontano senza che diano a divedere di aver posto mente che vi sia o in essi o ne' loro racconti alcun che degno di riso. Il Pulci all' incontro fece pressochè di tutto il suo poema in 28 canti un tessuto di motteggi. Sia che la natura del suo ingegno lo volgesse all' genere giocoso, del che farebbero fede abbastanza i suoi sonetti contro Matteo Franco (1); ovvero che portasse opinione, non potersi fare seriamente dei versi su battaglie di giganti, su beffe di negromanti e sulle spaventevoli ed incredibili avventure che gli si davano a raccontare, è chiaro non esservi un canto, in cui non si faccia egli stesso giuoco di quello che dice, o in cui non mostri di prendersi sollazzo a spese dei suoi eroi e del suo lettore; ed adopera in ciò non pure una grande finezza, ma una piacevole naturalezza ed originale, che somministrò senza dubbio al Berni il primo esemplare del genere, a cui diede il suo nome (2). Egli è cosa ridicola il volere, come altri ha fatto, disputar gravemente per sapere se il Morgante sia un poema serioso o burlesco. Il libro è nelle mani di tutti; e basta il leggerlo, aprendolo a caso.

Ora, non è egli all' intutto strano, che in un secolo già illuminato, e per dilettare una brigata che era al di sopra del suo secolo, un uomo fornito d' ingegno vivace, vasto, coltissimo, un uomo dell' età e della condizione del Pulci, perocchè era canonico, ed aveva allora forse cinquant'anni (3), si faccia

(1) V. Tom. IV di quest' opera, p. 262.

(2) Gravina, *Della Ragion Poet.*, l. II, n.° 19.

(3) Era nato nel 1432, o sul finire del 1431, e morì, dicesi, nel 1487. Il suo poema fu solo stampato dopo la sua morte.

ad invocare seriosamente, e non una volta, ma vent' otto, quello che vi ha di più sacro, per iscrivere delle follie, delle gravi sconvenevolezze, e soventi volte ancora delle vere empietà? Eppure così va la bisogna; e gli autori che gli fecero maggiori encomj, sono costretti a confessarlo anch' essi. Il dotto e saggio Gravina ne lo rabbuffa acremente, dicendo, che nell' abusare così sacrilegamente delle cose divine, in vece di riso muove indignazione ed orrore (1). Il Crescimbeni, a discolpare il poeta, non sa rinvenire altro mezzo che accagionandone tutto quel secolo. „ Egli è ben vero, che il Pulci poteva alquanto più contenersi d' usare il ridicolo, e doveva astenersi affatto dall' abuso delle cose divine, e dei sentimenti della sacra scrittura. Del che noi il condanniamo, come il condanna l' abate Vincenzo Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica. Ma pure, più che il Pulci, se ne debbe condannare il cattivo costume che allora correva: imperciocchè chi ben bene risguarderà le sciocche scritture di quei tempi, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno del dire, e che forse il Pulci nel suo Morgante è il più modesto e moderato scrittore (2).„ Dopo queste generali considerazioni su di un poema, che forma un' epoca nella storia della moderna poesia, tenteremo senza entrare in troppe minutezze, di farlo più particolarmente conoscere.

Morgante maggiore, dal cui nome è intitolato il poema, è un gigante convertito da Orlando, a cui serve di compagno e di commilitone in alcune delle sue imprese, e che ne fa anche da sè: è un personaggio secondario, ma originale, mescolato di volgari buffonerie e di una specie d' eroismo, che deriva dalla smisurata sua statura e dalla sua forza. Basterebbe egli solo per fare che questo poema non potesse in verun modo essere seriosamente eroico. Come che sia, non Morgante, ma Orlando, Rinaldo e Carlo Magno ne sono i veri eroi. L' autore

(1) *Della Ragion Poetica*, lib. II, n.° 19, p. 109.
(2) *Storia della Volgar Poesia*, vol. II, part. II, lib. III, n.° 38 *dei Commentarj*.

attinse alla storia dei Quattro figliuoli d' Amone, e se gli abbiamo a prestar fede, ad un poema del Trovatore Arnaldo, non meno che alla cronica di Turpino. Ma egli ha l' animo particolarmente inteso ad Orlando, e non prende solo per argomento del poema la sua ultima e sgraziata guerra di Spagna, ma in qualche maniera la sua vita tutta quanta. Egli per lo meno assai giovane nel cominciamento dell' azione, la quale termina colla sua morte; perocchè nel primo canto, allorchè Gano di Maganza si lagna di lui a Carlo Magno a nome di tutta la corte, dice:

. . . . . . . . . . . Siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.
( *St.* 12. )

Cotali lagnanze dan luogo all' azione del poema. Orlando le ascolta, e vuole uccidere Gano, e per poco anche l' imperatore. Ulivieri si mette in mezzo, e gli strappa di mano la spada. Orlando cede; ma, sdegnato, parte dalla corte; e, togliendo il cavallo e la spada d'Uggiero il Danese, va trai Saracini in cerca di occasioni, onde far prova del suo valore. Perviene in una Badia, che era ai confini della Francia e della Spagna, dove è cortesemente accolto. Sente dall' abate ch' egli ed i suoi monaci vivrebbero una vita beata, se non abitassero su d' un monte vicino tre giganti saracini, che infestano tutto il paese, e gettano ad ogni tratto, con fionde, enormi sassi nel convento; e l' abate ad Orlando,

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n' avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste;
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte,
Che gettan Alabastro e Passamonte.
( *Cant. I*, *st.* 25. )

Sia questo un saggio della maniera dell' autore, e del tuono con cui suol trattare le più gravi materie.

Orlando crede un' impresa degna del suo braccio il liberare il contado ed il convento da quei tiranni. Uccide il primo, chiamato Passamonte, ed il secondo per nome Alabastro. Morgante, che è il terzo, avrebbe corso la medesima sorte de' suoi fratelli, se non avesse sognato la notte innanzi, che, assalito da un feroce serpente, non gli valse il chiamare Maometto; ma che, avendo invocato Gesù Cristo, ne fu tosto deliberato. Sentendo che Orlando è un cavaliere cristiano, invece di venire con lui alle mani, gli domanda il battesimo. Orlando lo conduce al convento, e gli va, tra via, toccando (ed è da leggere in qual modo) le verità del cristianesimo (*C.* 1 *st.* 49 ec.)

Orlando e 'l suo gigante si fermano colà alquanto, dandosi buon tempo. Morgante rendea dei servigj al convento. Un giorno, che vi era carestia d' acqua, Orlando lo prega che gli sia di piacere l' andar a prenderne in un tinello ad una fonte vicina. Là è sopraggiunto da un gregge di cinghiali, ne uccide due, e ritorna alla Badia, il tinello su di una spalla, ed i due cinghiali sull' altra.

I monaci veggendo l' acqua fresca,
Si rallegrano, ma più dei cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,
E posono a dormire i breviali:
Ognun s' affanna e non par che gl' incresca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapesse di vieto,
E le digiune si restorno a drieto.
E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffiau, che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
(*Can. I. st.* 66, 67.)

Fà egli bisogno di domandare come si accomoderebbe una cotal scena ed in siffatto modo narrata, ad un poema serioso?

Orlando prende a noia quell' ozio, e lascia la Badia per ire in cerca di battaglie. Prima di partire sente dall' abate,

ch' egli è della casa di Chiaramonte, e per conseguente cugino di Rinaldo e suo. Orlando se gli dà egli pure a conoscere; si abbracciano e si separano con dispiacere. Morgante segue a piedi il paladino, avendo in testa un rugginoso cappello d' acciaio, al fianco una spadaccia, che trovò in una cameretta, dove i monaci tenevano vecchie armadure, ed un battaglio in mano, che spiccò da una campana rotta che stava sotto un tetto, e con esso va alla prima occasione sciorinando colpi alla cieca. Saremmo troppo lunghi, se ci facessimo a toccare anche leggermente le loro avventure; epperò, seguendo il poeta,

Lasciamo Orlando star col Saracino
E ritorniamo in Francia a Carlo-Magno.
( *Can. II. st.* 20. )

Tutti i paladini dell' imperatore si stanno dolenti per desiderio di Orlando; ma più d' ogni altro Rinaldo suo cugino, il quale, mal potendo oramai più sopportare l'insolenza e il trionfo dei Maganzesi, parte con Dudone ed Ulivieri per andarlo a trovare; e capitano alla medesima Badia, dov' era stato accolto, ma che era in peggior condizione di prima. Un fratello di Morgante e dei due giganti uccisi da Orlando, era venuto con un esercito di Saracini per far vendetta de' suoi fratelli, e, messi in prigione i monaci e l' abate, viveva ivi lautamente. I tre paladini si scagliano addosso a quella ciurmaglia, che crede di non se ne dover dare verun pensiero; il gigante è ucciso, i suoi Saracini messi in pezzi, e l' abate coi monaci liberato. Vien pure a discoprire quello essere Rinaldo e suo parente, e mostra ai cavalieri francesi il cammino stato preso da Orlando.

Dopo alcuni giorni di riposo nella Badia, chiedono licenza e si mettono sull' orme di lui. Rinaldo, avvenutosi ad un feroce drago che combatte con un lione, ed è lì lì per soffocarlo, uccide il drago; il lione gli fa festa, e, precedendolo, gli segna il cammino, e si mostra presto in ogni occorenza in sua difesa. Rinaldo, che viaggia sconosciuto, prende il nome di Cavaliere del Lione (1), e giunge nel paese, dove Orlando da po-

(1) Cant. IV, st. 7. e seg.. Questo pare preso letteralmente da

co tempo erasi fermato, e stavasi nascosto sotto il nome di Brunoro. La serie degli avvenimenti fa che i due cugini si trovano in due eserciti nemici, e che vengono a singolar certame. Orlando ignora ch' ei sia Rinaldo, ma questi, conosciutolo al gigante che l' accompagna, aveagli riguardo: cadendo la notte, fermano di ritornare il mattino alla tenzone. A Rinaldo mal regge l' animo di venir di nuovo alle mani col suo diletto cugino, e, menatolo in una camera, si trae l' elmo: Orlando in vedendolo lo abbraccia, ed a lui si unisce per dare insieme quel giorno istesso prove del loro valore contro un nemico comune. Il re Caradoro, nella cui città si trovano, è assalito dal re Manfredonio, il quale invaghito di sua figliuola Meridiana la vuole a dispetto del padre e di lei. Orlando, Rinaldo, Ulivieri ed il fedele Morgante gli fanno spalla; Manfredonio è vinto, e fa l' accordo di lasciare oramai in pace Caradoro e sua figliuola.

Si fa gran festa nella corte e nella città ai guerrieri liberatori. Meridiana presa d' amore di Ulivieri, e tutta accesa nel viso gli manifesta i suoi sospiri, e lo prega che non gli debba negare l' amor suo.

---

uno dei romanzi di Chrestien de Troyes, poeta francese del dodicesimo secolo. In questo romanzo, intitolato *Il Cavalier del Lion*, Iveno trova un lione alle prese con un feroce drago; egli uccide il serpente, ed il lione se gli fa compagno, e più non lo abbandona. L' antico poeta francese si è compiaciuto nel dipingere i segni di gratitudine dati dal lione:

Si qu' il li comança a faire
Semblant que à lui se rendoit;
Et ses piés joins li estendoit,
Envers terre encline sa chiere (a),
S' estut (b) sor les deux piés derriere
Et puis si se rajenoilloit,
Et tote sa face moilloit
De larmes, etc.

( Manoscritto della Biblioteca Reale, n.° 7535, fondo de Cangé, 69, fol. 216 verso, col. 2 ).

(a) Ciera.
(b) Si levò, si tenne ritto, *stetit*.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' saracina, io son cristiano;
Dal nostro Dio so, ch' io sarei diserto;
Prima m' uccidi qui colla tua mano.
Ella rispose: stu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.
Ulivier disse della Trinitate,
Com' era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi gli fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Che una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all' usato rende.
De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi;
Com' ei fu crocifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n' andassi.
Disse la donna: più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo questo venono alla cresima,
Tanto che infine e' ruppon la quaresima.
(*Cant. VIII*, *st.* 9 *e seg.*)

Quello che segue è assai più indecente. Prego che altri non si scandalizzi, ma che si richiami alla memoria le mie dubbiezze sull' uso serioso dei testi sacri e delle preghiere che di frequente s' incontrano nel poema del Pulci. Questa citazione non basta essa ad indicarci quello che per noi se ne debba pensare?

Mentre che queste cose succedono tra' Saracini d' Africa e di Spagna (*ibid. st.* 14) il traditore Gano chiama di Danimarca in Francia un altro re saracino, che aveva ragioni particolari di odiare Rinaldo. Quel re, detto per nome Erminione, viene con un grosso esercito sopra a Montalbano, sapendo

essere lontano Rinaldo, e ad un'ora sopra a Parigi, dove Carlo-Magno è privo dell'aiuto d'una gran parte de'suoi paladini. La guerra ha per Carlo-Magno un cattivo cominciamento. Tutti i cavalieri, che gli restano, Uggiero Il Danese, il vecchio Namo, Berlinghieri, Avino, Ottone, Turpino, Gualtieri, Salomone, Avolio, sono abbattuti da una specie di gigante, chiamato Mattafolle, e fatti prigioni. Ma il re Erminione riceve alla sua volta infanste novelle dei suoi Stati.

Orlando, Rinaldo ed i loro compagni erano alla fine partiti dal re Caradoro, ed, a ritornar in Francia, aveano presa la via per la Danimarca: non bisogna guardar troppo nel sottile cogli eroi di siffatti poemi intorno al loro itinerario. Là i nostri paladini aveano udito che il re era partito con animo di distruggere Montalbano, e di abbattere il trono di Carlo-Magno. Essi avevano abbattuto il suo, uccisone il fratello, da lui lasciato al governo del regno, passato a fil di spada la regina, i figliuoli e tutta la famiglia reale; ed eransi in appresso messi in cammino a gran giornate alla volta di Francia. Erminione disperato manda a dire a Carlo-Magno, che se non gli dà Parigi e tutto il suo paese, farà impiccare i paladini, che ha prigioni, e 'l Danese il primo. Mentre era sul punto di mandare ad effetto la sua minaccia, Orlando e gli altri guerrieri arrivano, assicurano Carlo-Magno, ritengono Erminione dal far morire i paladini colla tema che n'abbia a seguire per lui danno e vergogna, lo assaltano nel suo campo, e lo costringono a rendere i prigioni e a domandare la pace (*C. IX e X*).

Alcun tempo dopo, quel re saracino vede coi proprii occhi un leggiadro miracolo, che lo converte. Orlando e Rinaldo tratti in inganno da Malagigi, erano sul punto di battersi, aveano già preso del campo ed andavano l'uno contro l'altro colla lancia in resta, quando un lione apparisce nel mezzo di essi, s'avvicina ad Orlando, alza una zampa e gli porge una lettera, nella quale Malagigi gli contava l'inganno per incantesimo da lui ordito. Li due cugini smontano di cavallo, si abbracciano, si rappacificano, ed il lione sparisce. Erminione, ciò vedendo, ne resta oltre modo maravigliato:

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu sei falso veramente,
E quel, che ci ha mandato quel lione,
E' il vero Dio e padre onnipotente.

Vuole adorar Cristo, e Carlo lo conduce tosto ad un fiume vicino, e lo battezza ( *C. X. St.* 112 *alla* 119 ). Domando ancora, che si abbia a credere di cotale mescolamento dei miracoli del cristianesimo cogli effetti della magìa?

Il traditore Maganzese, non sì tosto vede distrutte le sue trame, che ne ordisce un'altra, e 'l fa con tale sottigliezza, che mette in discordia Orlando coll' imperatore. Qui il poeta prese verisimilmente nel romanzo dei quattro figliuoli di Amone alcuni avvenimenti, ch' ei foggia alla sua maniera, quali sono la ribellione di Rinaldo contro Carlo, la giostra fatta alla corte, alla quale Rinaldo ed Astolfo ardiscono di presentarsi sconosciuti, e gettano a terra tutti i cavalieri della fazione maganzese; la sventura che ha Astolfo di essere conosciuto, arrestato, e l'imminente rischio che corre di essere impiccato per comandamento dell' imperatore, spinto dal perfido Ganelone a quell'atto tirannico, se Orlando, d'accordo con Rinaldo, non lo avesse liberato. Carlo-Magno è privato della corona da Rinaldo, il quale acconsente a glie la riporre sul capo, purchè Ganelone sia, come merita, punito ( *C. XI* ).

Il Maganzese ha l' arte ancora di volgere in suo favore l'animo di Carlo, che rappresenta sempre la parte d'un principe debole, e per poco imbecille. Lo invelenisce di nuovo contro la casa di Montalbano, prende a tradimento Ricciardetto, il più giovane dei fratelli di Rinaldo, e lo dà nelle mani di Carlo, il quale è fermo di far impiccare lui pure; perocchè il boia, la corda e la forca non hanno poca parte in cotale poema eroico. Rinaldo, avvisato in tempo, libera il fratello, che avea già il capestro al collo ( *C. XII* ). Il popolo di Parigi si leva a tumulto in favore de' cavalieri di Montalbano contro i Maganzesi, e contro l'imperatore che li sostiene, ed incorona Rinaldo: Gano coi partigiani che gli restano, ripara a Maganza, dove Carlo va pure a si nascondere, e Rinaldo rimane possessore del

trono di Francia. A celebrare un sì fausto avvenimento si fanno per la città fuochi, balli, giostre e feste d'ogni maniera. D'una sola cosa ei si duole, ed è che Orlando non sia presente.

Questi era montato in tanta collera pel modo, con cui era stato da Carlo trattato il giovane Ricciardetto, del quale non gli era venuto fatto di ottenere la grazia, che avea abbandonato la corte, Parigi e la Francia, e già era pervenuto in Persia; dove in strane avventure dava prove del suo valore: un gigante da lui ucciso gli chiede il battesimo;

Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea.
E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparir visibilmente,
Che l'anima portar nel regno santo.

Questa è un'imitazione del cattivo romanzo *Della Spagna* (1), imitazione che si vede anche in un poema il quale è d'assai al dissopra del Morgante (2).

Ma dopo quella vittoria Orlando è preso a tradimento, mentre dormiva, per comandamento d'un re africano, e menato in una prigione, per essere messo a morte, pena disegnata a qual cristiano uccide un saracino. Terigi, suo scudiero, fugge, ritorna in Francia, e dà avviso a Rinaldo del pericolo che sovrasta a suo cugino: questi scrive a Carlo, gli rende la corona, si mette con lui in perfetta pace, e move per l'Asia a liberare Orlando. Le grandi avventure, che conduce a termine per via, le sue geste in Persia, il nuovo caso che fa un'altra volta venire alle mani i due cugini, nel punto che l'uno di essi ha poco dianzi lasciato un trono per movere in suo soccorso: il riconoscersi, che fanno sul campo di battaglia, le loro imprese, allorchè sono riuniti, gl'intrighi d'amore, che si mescolano colle loro guerresche imprese, con una giovane Luciana, e con una leggiadra Chiariella, amendue principesse saracine, e coll'in-

(1) V. sopra p. 129.
(2) Nella *Gerusalemme Liberata*. V. *ibid.*

trepida amazzone Antea; il nuovo pericolo, che corrono Ulivieri e Ricciardetto e la loro liberazione; la guerra contro il soldano di Babilonia, la sua disfatta, ed innumerevoli altri accidenti, o giocosi o maravigliosi, riempiono cinque o sei canti, nel corso dei quali il poeta tiene li suoi eroi ed i lettori nell'Asia.

Morgante era rimasto in Francia, ed è inutile il dirne il perchè: si è allora che s' abbatte ad un altro gigante, per nome Margutte, del quale Voltaire ha allegato alcuni tratti (1). Morgante, mosso a maraviglia dell'alta sua statura e delle strane ed orride membra, lo domanda chi sia; se è cristiano o saracino, se crede in Cristo o in Maometto.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, che all' azzurro,
Ma nel cappone o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e, quando io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro, che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre e l' altro il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre, due ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello.

(*Cant. XVIII St.* 115, 116.)

Non aggiungo verun riflesso; non fo che citare, e questo dev' essere bastante. Margutte si gloria a lungo de' suoi vizj, (*C. XVIII St.* 117 *alla* 142) e non ne dimentica alcuno: e' li ha tutti; ne ha dato saggio, ed è presto a ricominciare. Morgante lo trova un compagno ben assortito, e parte con lui per recarsi in Asia ad unirsi col suo padrone. Vi arrivano dopo alcuni incidenti, ne' quali Margutte si comporta secondo la sua natura. La sua morte è degna della vita che visse. Dopo es-

(1) Prefazione della *Pucelle*.

sersi empiuto sino alla gola, si accorge di aver perduto gli stivali; ne fa gran strepito;

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia;
Margutte pure alfin gli ha ritrovati,
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati:
Non domandar, se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa,
E stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se li rimetteva;
Allor le risa Margutte raddoppia;
E finalmente per la pena scoppia.

(*C. XVIII St.* 147 *e* 148)

Così termina questo assai lungo episodio, che tutto è scritto su tal tenore. E potrebbe ancora cadere in dubbio, se il Morgante sia o no un poema giocoso!

Morgante trova Orlando inteso all' assedio di Babilonia; gli è di grande aiuto, e decide della vittoria. Rovina egli solo una torre, la quale difendeva una porta, e fa altre sì straordinarie prodezze, che gli abitatori aprono la città, si danno ad Orlando, e lo gridano soldano di Babilonia. Ma lo è per poco; le notizie che riceve di Francia, lo obbligano a farvi ritorno. La cagion che lo porta a lasciare un trono, è magnanima. Gano di Maganza cade egli stesso in un tranello che avea teso a Rinaldo, ad Orlando e a Carlo Magno. Egli è tenuto prigione in un castello da una vecchia, sozza ed orrida maga, madre d'una razza di giganti, ed è per levarlo dalle sue mani che i nostri paladini si recano in Francia. Era un mariuolo, un scellerato, ma paladino, com' essi, valoroso quanto verun altro nelle armi, e cognato di Carlo Magno. Nè quel lungo cam-

mino si fa senza grandi e maravigliosi avvenimenti. Il più funesto per Orlando si è, che, prima di partire, perde il suo fedele Morgante. Nel discendere dalla nave sulla riva del mare, un granchio gli morde il tallone; ei non se ne cura, e la piaga tanto invelenisce, ch' e' ne muore (*C. XX St.* 20 e 21). Se si può supporre all' autore uno scopo ragionevole a tante stravaganze, il Pulci non potè averne altro, se non se di farsi beffe di tutte quelle avventure di giganti in allora cotanto in voga, col far morire ridicolosamente i due più terribili del suo poema, l'uno a forza di ridere, l'altro, che n' è l'eroe, per la morsicatura d' un granchio. I paladini, giunti al castello dell' orribile maga, dove Gano è prigioniero, cadono tutti in suo potere, e sarebbero colà rimasti, se Malagigi non ne li traeva co' suoi incantamenti. Novelle avventure li separano, altre di nuovo li uniscono; tornano in Levante, poi passano ancora in Ispagna. Carlo è sempre tradito dal perfido Gano, e sempre gli perdona. Dopo una lunga guerra suscitatagli da quel traditore, l' imperatore, ritornato a Parigi, credevasi in pace. Era vecchio ed incanutito, sperava che in Gano, a un dì presso della sua età, fossesi rallentato o l'odio o l'attività. Ma questi, instancabile nell' odio suo come inesauribile nelle sue arti, giunge a movere contro la Francia due eserciti saracini ad un tempo; l'uno di Babilonia, capitanato dall' amazzone Antea, l' altro di Spagna, governato dal vecchio re Marsilio. Carlo assembra tutte le sue genti; i suoi paladini fanno prodigj; ne fa egli stesso, e la celebre spada *Gioiosa* tingesi ancora una volta nel sangue degli infedeli. Marsilio, che è il più saggio dei re Saracini, entra nel negozio della pace. Antea la ferma essa pure dal suo canto, e si riconduce nelle sue terre. Carlo risponde alle offerte di Marsilio, ma ha l' imprudenza di aderire alla proposta fattagli da Gano di recarsi egli stesso in Ispagna a trattare col re una faccenda sì rilevante. La continuazione è quale l' abbiamo veduta nella *Spagna* e nella Cronica di Turpino; ma i particolari sono abbelliti; nei quattro canti che seguono, il Pulci, allorchè depone lo stile scherzoso che regna in quasi tutto il poema, si fa vedere veramente poeta.

La scena, in cui rappresenta Gano quando entra a trattare con Marsilio, fa fede che lo era pure, anche allorquando non si sollevava allo stile sublime; perocchè essa è scritta non meno dimessamente che il restante. Cotale scena, da questo in fuori, è un quadro perfetto. Marsilio, dopo una festa data ne' suoi giardini all' ambasciatore di Carlo, fatto uscire ognuno del parco, e rimasto solo con lui, lo conduce ad una fonte circondata d'alberi carichi di frutti (*Cant. XXV*, *St.* 52 e *seg.*). Il sole cominciava a cadere, allorchè si pongono a sedere in quel luogo solingo; Marsilio piglia amicalmente a ragionare del tempo antico, quando Carlo giovinetto venne a riparare alla corte di Spagna sotto il nome di Mainetto, e vi fu da lui trattato non altrimenti che un altro suo figlio; ed egli, a rimeritarnelo, non sì tosto salì sul trono di Francia, che gli mosse guerra, e gli tolse tre volte la corona di Spagna, e la gli vuole di nuovo togliere per metterla sul capo del suo nipote Orlando. Mentre ei parla, Gano tiene gli occhi fisi nella fonte, non per guardar sè, ma gli atti e i gesti di Marsilio, a fine di scorgere se le sue lagnanze sono sincere (*ibid. St.* 58) Marsilio, vedendo Gano stare molto attento a tai detti, gli apre più francamente il suo pensiero e termina col dire che, se potesse torsi d'innanzi Orlando, non avrebbe più verun timore di Carlo Magno, e saprebbe fare vendetta de' suoi torti. Questo parlare dà animo al Maganzese, il quale, alla sua volta facendo note al re le ingiurie da lui ricevute da Orlando e da Ulivieri, e l'odio che cova contro di essi, propone a Marsilio di condurre tutto il fiore dell' esercito di Carlo, non pure Orlando ed Ulivieri in Roncisvalle. Quella proposta viene accolta; se ne ordina il modo, e si ferma il trattato. Ma in quel mentre appariscono in cielo grandi prodigj e segni: si turba il Sole, brontola il tuono, cade la grandine e si aduna fiera tempesta: una folgore cade presso di loro, percuote vicino a Gano ed al re un alloro, lo fende, e lo abbrucia. Alla luce del lampo veggono bollir le acque, e rosse come sangue traboccare fuori della fonte, ed ardere, ove scorrono, l'erbe e le piante. La fonte ora tutta ombrata da un carrubbio, l'albero, al qua-

le dicesi Giuda essersi impiccato; esso sudò e gocciolò sangue, poi seccatosi in un punto, si spogliò della scorza e delle foglie, e Gano si sentì cadere in sul capo un pomo, che gli fece arricciare le chiome tutte quante.

Non per questo e' cessa di mandare ad effetto il suo disegno; e scrive a Carlo, che Marsilio acconsente a si riconoscere suo vassallo, ed a pagargli un tributo; ma che era dicevole che venisse egli stesso a ricevere quel dono, del quale fa una magnifica descrizione, e dice, che debba mandare all'incontro di Marsilio e de' suoi doni in Roncisvalle il suo nipote Orlando, Ulivieri, e venti mila uomini scelti; ch'egli lo attende col grosso dell'esercito a San-Giovanni-Piè-di-Porto, dove si recherà Marsilio a rendergli omaggio. Carlo, credulo, come al solito, cade nella trama, dà gli opportuni ordinamenti, intanto che Marsilio ordina alla sua volta quello che gli venne da Gano consigliato, e che il valore e la gagliardia soprannaturale di Orlando e de' suoi compagni gli fa credere necessario. Cento mila Pagani andranno loro addosso da principio; ma è da aspettare che non se ne salvi un solo: caccieranno innanzi un'altra schiera di dugento mila; ne cadrà pure di essa un buon numero; ma allora un esercito di trecento mila uomini è certo di opprimere quello che rimarrà di paladini e dei ventimila Francesi. Questo è fuori di dubbio gigantesco, e sragionevole: ma pure nelle esagerazioni istesse v'ha un sentimento dell'eroismo francese, che sarebbe orgoglio in un poeta nazionale, ma che può aversi come un omaggio in un poeta straniero: e quando si è veduto quello che sovente operarono le intrepide schiere francesi, si è tentato di credere tutto ciò verisimile.

Nei romanzi presi per guida dal Pulci, Rinaldo non ebbe veruna parte alla battaglia di Roncisvalle. Egli era un'altra volta ritornato in Oriente, ed il poeta confessa di non sapere come farlo ritornare: ma un Angelo del cielo (ed intende di parlare del suo diletto Angelo Poliziano), un Angelo gli ha mostrato Arnaldo poeta provenzale, che certo gli pare un au-

tore degno di fede. Qui fa una digressione amena, quale il comporta questa libera maniera, della quale diede il primo esempio.

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch'io non ci mescolassi una bugia,
Ché questa non è storia da menzogna;
Ché come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna,
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch'eletto ho solitaria vita,
Che la turba di questi è infinita.
La mia accademia un tempo o mia ginnasia,
E' stata volontier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso, o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch'io non torno a' vostri Ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.
(*Cant. XXV*, *St.* 116. 117)

Si vede qui un genere di scherzo di squisitissimo sapore, del quale l'Ariosto e 'l Berni fecero uso sovente volte, e che fu sì graziosamente tra i Francesi dal pieghevole ingegno di Voltaire imitato.

Quello che il nostro autore dice di aver letto in Arnaldo, è una stranissima pazzia, e non avendo noi le poesie epiche o narrative di quel poeta, non possiamo essere certi, che ne abbia da lui preso il pensiero. L'incantatore Malagigi, vedendo la credulità di Carlo, ne teme le funeste conseguenze, e vorrebbe che almeno Rinaldo ed i suoi fratelli, da sì gran pezza assenti, ritornassero in Francia, alla quale è gran bisogno del loro aiuto. Ordina ad Astarotte, il più abile ed il più terribile de' suoi demonj, di volare in Egitto, dove allora si trovano, di entrare nella persona del cavallo Bajardo, di fare in modo che Rinaldo vi monti sopra, e di portarlo in tre giorni insieme col fratello Ricciardetto in Roncisvalle.

Prima che Astarotte parta per eseguire li suoi comandamenti, Malagigi gli domanda se sa, che cosa debba seguire da quella andata in Roncisvalle.

Disse Astarotte: a giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Chè le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte;
Che non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui, che il tutto fe', sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

( *St.* 135, 136. )

Malagigi si mostra confuso a tale sentenza, e dice di non intendere quello che in essa si chiuda; ed Astarotte:

. . . . Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso;
Che interrogato del gran dì il figliuolo,
Disse, che il Padre lo sapeva solo.

( *St.* 141. )

Entrando di poi a spiegare la Trinità, l'essenza o la sostanza delle tre persone, conchiude:

Questo è quel padre e quel monarca antico,
Ch' ha fatto tutto, e può tutto sapere,
E non può preterir l'ordin ch' io dico,
Che 'l ciel e 'l mondo vedresti cadere;
Or s' io non son, com' io solea, già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,

Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io non sapessi mai.
E se Lucifer l'avesse saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' seguì la nostra dannazione;
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

( *St.* 144, 145. )

Ciò conduce Malagigi a domandarlo, se Iddio nel suo segreto vedeva quella ribellione contro di lui, ed a toccare la prescienza divina, che qui non pare accordarsi colla sua bontà e giustizia: in fine si fa ad accusare apertamente Iddio, ed il bizzarro si è, che il diavolo ne prende la difesa, e sostiene, non altrimenti che farebbe un teologo, la dottrina del libero arbitrio ( *St.* 148 *alla* 160 )

Ma ciò che in un altro genere dee parere ancora più strano di cotale trattato di teologia messo in bocca del demonio, si è che Astarotte va a cercare Rinaldo e Ricciardetto in Egitto, espone il suo messaggio, entra in Bajardo nel mentre che Farfarello, suo compagno, entra in Rabicano, cavallo di Ricciardetto, ed in due giorni arrivano per aria allo stretto di Gibilterra. Rinaldo, riconosciuto il luogo, domanda al suo demonio, che cosa si volle anticamente disegnare colle colonne d'Ercole?

Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navigar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,

Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor, d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell'altro emisperio;
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sicchè la Terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle genti prime.
. . . . . . . . . . . . . . .
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il Sole e Juppiterre e Marte;
E piante e animal, come voi, hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

( *St.* 228 *e seg.* )

Per vedere il maraviglioso di questo passo, è da richiamare alla memoria, che Copernico e Galileo non erano per anco nati, e che Cristoforo Colombo partì per la scoperta del Nuovo Mondo soltanto nel 1492, parecchi anni dopo la morte dell'autore del Morgante.

Astarotte è, come si vede, molto innanzi nella geografia e astronomia, avuto riguardo al suo secolo, ma la sua ben affetta è la teologia. Rinaldo è vago di sapere, se gli abitatori degli antipodi sono della stirpe d'Adamo, e se si possono, qual noi, salvare. Astarotte, tuttochè risponda che non dee su ciò tentare di saperne di più, e ch' e' non potea dichiarare più oltre, pure risponde:

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi che ognun per la croce è salvato;
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

( *St.* 233· *alla* 244. )

Aggiunge che solo è vera la fede de' cristiani· ragiona della Vergine in cielo glorificata, di Emanuello, del Verbo-Santo, dell'ignoranza invincibile e della volontaria: in fine questo demonio è altrettanto dotto, quanto lo sarebbe un dottore della Sorbona. Una falsa delicatezza non dee toglierci dal recare in mezzo cotali tratti caratteristici di un poema, che poco si legge, e dal quale non furono mai cavati fuori. Essi valgono a far conoscere non pure una letteratura, ma una nazione ed un secolo.

Tutte siffatte digressioni teologiche, come pure i passi riguardanti la forma del globo terrestre, la navigazione e gli antipodi, diedero a credere che il celebre Marsilio Ficino, amico del Pulci, abbia avuto parte nella composizione di esso poema, o almeno di questo venticinquesimo canto. Il Tasso lo asserisce in una delle sue lettere (1); ma senza l'aiuto di quel filosofo platonico, Luigi Pulci, che era egli pure dottissimo, può aver avuto in animo di spiegare in questo singolare episodio una parte della sua dottrina. Per non tenere nascosto ciò, che sapea, di storia naturale, fa anche cadere su cotale materia il ragionamento tra Rinaldo e Astarotte nell'ultimo giorno del loro viaggio, ed il demonio prende a descrivere degli animali, gli uni favolosi, gli altri veri, de' quali viene fatta menzione dai naturalisti e dagli storici dell' antichità (*Cant. XXV st. 211. alla 232*)

(1) ,, *Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno dall' Egitto in Roncisvalle a cavallo. E cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica* ,,. ( TORQUATO TASSO, *Lettere poetiche, lett.* 6.) Dietro a questo paaso, per verità assai positivo, il Crescimbeni asserisce che il Tasso avvisa, che Marsilio Ficino ebbe parte alla composizione del Morgante, vol. II, part. II, lib. III, *de' Commentarj*. Ma l' autore della vita del Pulci ( edizione del Morgante fatta in Napoli, colla data di Firenze, 1732, in 4.° ) dice a tale riguardo in una nota: — *Dio sa, se è vero. Non vi è altro argomento se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere che il Pulci le sapesse.*

Finalmente l'aereo lor corso è giunto al termine: essi pervengono in Roncisvalle. I diavoli vi depongono i due cavalieri, e partono. La battaglia era incominciata. Orlando e gli altri paladini avvedendosi di essere caduti in un tranello, e risoluti di morire coraggiosamente erano giunti a respingere il primo esercito de'Saracini. In quel punto Rinaldo e Ricciardetto si scontrano con essi, e si abbracciano colla più viva allegrezza. Il secondo esercito di Marsilio si spinge innanzi, ed il combattimento si rinnova con più ferocia; vi sono delle bellissime particolarità; hanvene delle commoventi, ed altre, nelle quali la natura dell'autore lo porta allo scherzoso ed anche al burlesco.

Ecco un esempio dei tratti commoventi, che vi ha sparsi. Il giovane Baldovino di Maganza, figliuolo virtuoso del perfido Ganelone, combatte coi paladini, ignaro del tradimento del padre. Questi gli diede una splendida sopravveste ordinandogli che avesse sempre a portarla in dosso; eragli stata donata da Marsilio, ed erano insieme rimasti che le schiere Saracine avvertite da quel segnale non l'avrebbero offeso. Orlando viene avvertito che il giovinetto porta la sopravveste di Marsilio: Baldovino lo incontra, e lagnasi schiettamente con lui di aver invano cercato di dare o ricever morte, e che ogni qual volta assale i Saracini, li vede fuggire. Orlando, sdegnato contro il padre e non potendo credere innocente il figliuolo, gli risponde:

Di questo fatto stu ti vuoi chiarire
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin; se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S'i'posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core:
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch'io t'ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;

Poi si stracciò la veste con gran furia.

( *Cant. XXVII, st.* 5, 6. )

Dice, e, scagliatosi in mezzo ai Pagani, ne fa strage; Orlando lo scontra di nuovo nella mischia, e trova,

Ch' era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto,
E disse: or non son io più traditore:
E cadde in terra morto, così detto.

( *St.* 47. )

Questa è una scena, che non disdirebbe a qualsivoglia poema epico, e niente vi ha di più commovente nelle più belle battaglie del Tasso.

Una delle scene scherzose, nella quale si scorge l' abituale propensione dell' autore e lo spirito del suo secolo, è quella, di cui i due diavoli che avevano trasportato Rinaldo e Ricciardetto, sono gli attori.

Eravi in Roncisvalle una chiesetta deserta: essi si pongono alla veletta per ciuffare tutte le anime de' Pagani uccisi dai guerrieri francesi: e non ebbero a stare colle mani in mano. Il poeta descrive in maniera originale il loro andare e venire, il giubbilo di Satanasso nel ricevere quella copiosa preda, e l'esultanza che se ne mostra in inferno ( *C. XXVI. st.* 89. *e seg.*)

Il cielo fa anche festa per le anime de' cristiani, che su vi salgono.

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna;
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch' egli abbi buon orecchio,
Tanto gridavan quell' anime Osanna,
Ch' eran portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

( *C. XXVI, st.* 91. )

Tra queste scurrilità di cattivo gusto spicca la morte d' Orlando, narrata, da qualche tratto in fuori, con non minore commozione che naturalezza, qualità dominante e prege-

vole della locuzione di questo poeta. Caddero quasi tutti i cavalieri ed i soldati francesi; pochi appena rimangono, che intrepidi e di piè fermo tengono ancora la battaglia, e vendono a caro prezzo la loro vita. Orlando, dopo di avere a tre riprese sonato il terribile suo corno, oppresso dalla fatica e molestato dalla sete, si ricorda di una fonte vicina, e vi si strascina sul suo cavallo Vegliantino, il quale come appena vi giunge, cade morto. Orlando fa i suoi pietosi saluti a quel vecchio compagno delle sue imprese, e si sente egli stesso venir meno. Tentò di rompere la sua spada Durlindana, percotendola più e più volte ad un sasso: ma il sasso si aprì come una scheggia, e Durlindana gli restò intatta nella mano. In quel mezzo tempo Rinaldo, Ricciardetto e 'l buon Turpino, rimasti soli di tutti i cristiani, erano giunti a respingere ancora i pagani fuori di Roncisvalle ed aveanli seguiti alcun tempo nelle montagne; nel tornare indietro trovano Orlando a quella fonte. Egli fa loro festa, e dice che si sente vicino a morire. L'arcivescovo Turpino lo confessa ed assolve. E' questo pure uno de' luoghi, in cui è difficile di non congetturare il pensiero del poeta. La confessione di Orlando, fatta ad alta voce, è candida e schietta: la risposta di Turpino lascia anch'essa scorgere il sentimento, col quale l'autore scrive questo passo ed altri somiglianti:

. . . . E' basta un paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t' assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.

(*Cant. XXVII*, *st.* 120)

Non vuolsi dire lo stesso della preghiera di Orlando e della sua morte. La preghiera è lunga anzi che no (*st.* 12. *alla* 130) ma semplice, e non manca di verità e di affetto. L'angelo Gabriele gli appare e fa un lungo discorso, intorno al quale ci sarebbe molto a dire, ma in fine altri non può a meno di sentirsi intenerito, nel vedere la maniera in cui more un sì famoso ed intrepido campione della fede; perocchè in tutti cotesti primi poemi Orlando non è altra cosa, e non lascia

giammai di rappresentare un tale personaggio. Dal suo volto e da tutti i suoi gesti traspira un non so che di soprannaturale. Turpino, Rinaldo e Ricciardetto gli stanno d'intorno: in fine egli si leva, ficca in terra la formidabile sua spada, colle braccia in croce, ne stringe il pomo al petto, poichè non gli è dato di stringere morendo il santo legno, dove Cristo fu confitto, ed, inclinata la testa, spirò (1). Questo è bello, questo è commovente e sublime; questo deve andare a grado così agli increduli, come a' più fervidi credenti.

Intanto Carlo Magno, giunto a San-Giovanni Piè-di Porto, all' udire che fa tre volte il corno d' Orlando (*St.* 153) si avvede della disfatta delle sue genti, e del tradimento di Gano suo favorito. Lo fa chiudere in una torre, e si mette in via per trar vendetta di Marsilio. Dopo aver pianto, sul campo di battaglia, i valorosi che lo inondarono del loro sangue, ed abbracciato il cadavere di Orlando, il quale alla sua vista si rianima, e gli rende la tremenda spada Durlindana, l' imperatore segue i Pagani, va loro sopra, e ne fa strage; cinge d' ossidione Saragozza, dove Marsilio si è rifugiato, la prende d' assalto, fa prigioniero il re, e, chiarito del luogo ne' suoi giardini, dove ordinò il tradimento col conte di Maganza, ve lo fa condurre, ed appiccare al carrubbio, che ombreggiava la fonte. Il traditore Ganelone è esposto su di un carro agli insulti ed al furore del popolo e dei soldati, attanagliato, ed in fine squartato. Molti corpi, massime que'de' 14 paladini, sono imbalsamati, e trasportati ciascuno ne' loro dominj o nelle loro terre, cogli onori dovuti al loro grado ed alle loro imprese. (*C. XXVIII.*)

Non si può negare, che quest' ultima parte del poema non sia veramente epica, ed anche, bisogna pur dirlo, arreca stupore che veruno de' poeti francesi non abbia preso a trattare questo argomento nazionale, il quale sgombro delle pazzie,

---

(1) Che Orlando non sonò senza cagione,
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fosse discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.
(*St.* 170)

delle esagerazioni, e delle inverisimiglianze, delle quali i poeti italiani l' hanno oppresso, darebbe luogo agli ornamenti, ed agli affetti dell' epopeja. A malgrado della tempra naturale del suo ingegno, contro la quale lotta mai sempre invano, ed a malgrado del disegno, che erasi evidentemente proposto, di dettare un poema giocoso, per diletto di Lorenzo de' Medici, di sua madre e de' loro amici, il Pulci, in cotale scioglimento è sovente commoventissimo, perchè è poeta, ed il suo argomento lo padroneggia, e lo spinge a ritroso del suo ingegno. Se ne lagna egli stesso colla solita sua originalità nel principio del venzettesimo canto:

Come poss' io cantar più rime o versi,
 Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
 Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
 E già son le sue luci tenebrose?
 Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi,
 E tante lance e spade sanguinose,
 Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
 Sarà pur tragedia la storia nostra.
Ed io pur commedia pensato avea
 Iscriver del mio Carlo finalmente,
 Ed Alcuin così mi promettea;
 Ma la battaglia crudele al presente,
 Che s' apparecchia impetuosa e rea,
 Mi fa dubitar drento alla mente:
 E vo colla ragion qui dubitando,
 Perch' io non veggo da salvare Orlando.

Quest' ultima allegazione basterebbe per dar a divedere in qual classe voglia definitivamente venir messo il poema del Morgante; esso è assai poco letto, anche in Italia, se non se dai filologi che in esso vanno in cerca delle natie finezze, o delle antiche fogge della lingua toscana: ma dopo una sì chiara confessione dell' autore, a pena è bisogno di leggerlo per sapere che se ne abbia a pensare. L'editore della buona edizione di Napoli (1) dice con molto senno a questo proposito: „ mai non

(1) Colla data di Firenze, 1732, in 4.°.

m' indurrò a credere, che Luigi Pulci, dotato di spirito e d'ingegno così vivace, e d' una mente chiara e piena di tante cognizioni, anche dottrinali, fosse poi dall'altro canto di sì grossa pasta, che procurando di fare un poema eroico, nobile e grave, gli venisse fatto ridicolosissimo al maggior segno, in maniera che chi si ponesse a farlo a posta, non arriverebbe a un gran pezzo a farlo cotanto faceto „. L' editore avrebbe potuto levare ogni incertezza sull' intenzione del poeta, allegando per autorità cotali due ottave: ma ha fatto per avventura come parecchi altri editori, che si danno a pena la briga di leggere i libri da essi pubblicati.

E' dunque certo che il Pulci ebbe in animo di fare un poema faceto e burlesco: ed è non men certo, che, ad eccezione di alcuni passi, seguì fedelmente il suo disegno. Si studiò di tessere il suo stile di proverbi popolareschi, e di tutte le fogge famigliari, di cui la lingua toscana è copiosa, e di cui, con gran piacere dei Fiorentini, una gran parte, che andò perduta, si rinviene in cotale scrittura, ma che all' intutto si oppongono al sublime ed all'epica gravità. Il Gravina inveisce per avventura contro di lui troppo aspramente, allorchè dice: „ ha il Pulci, (bencbè a qualche buona gente si faccia prendere per serio,) voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali, come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a' quei Paladini, e con sprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall' Egitto i suoi eroi, come da Tolosa o Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare (1) „. Ma il medesimo critico (2) confessa, che sotto il ridicolo sì dell' invenzione come dello stile, il nostro poeta non lascia di rassomigliare costumi veri e

(1) *Della Ragion Poetica*, lib. 2 n.° XIX, p. 108.
(2) *Ibid.* p. 109.

naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell' avarizia ed ambizione degli uomini; suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il regno e se stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l' orecchio e l' animo agli adulatori ed ai fraudolenti.

Senza pretendere di rinvenire nel Morgánte Maggiore sì sublimi ammaestramenti, vuol essere letto, prima per istudiare in una delle sue più pure fonti la bella lingua toscana, ed in appresso per iscorgere in cotale bizzarro poema, in cui l'autore mostra che non abbia seguito altra regola se non se l' impulso del suo genio, le tracce di un genere di poetico componimento già tentato prima di lui, e nel quale servì alla sua volta di esemplare a poeti, la cui originalità parve essere il merito principale. La vera storia letteraria va investigando con altrettanta cura l' origine e l' agnazione delle invenzioni poetiche e delle creazioni del genio, con quanta la storia araldica si fa ad investigare la discendenza e la sorgente dei titoli, e delle imprese. Il perchè io avviso non essere inopportuno l' andarmi intrattenendo in alcuni particolari sui primi passi dell' epopeja moderna: ed è tanto più necessario il farlo, quanto sono meno noti, e perchè, non conoscendoli, è affatto impossibile l' apprezzare degnamente le opere, nelle quali in genio epico sparse in gran copia tutte le sue dovizie, e pare essere arrivato alla sua più sublime altezza.

Alcun tempo dopo, che il Pulci ebbe intrattenuto colle follie del suo Morgante maggiore i Medici, già signori di Firenze, comecchè semplici cittadini, un altro poeta, privo della vista ed oppresso dalle sventure, pigliò a voler ricreare i Gonzaga, tiranni di Mantova, e se stesso, in circostanze che erano tutt' altro che piacevoli pe' suoi protettori e per lui. Questo poeta che ha solo qualche grido sotto il nome di Cieco di Ferrara, ma il cui nome di famiglia era Bello, (1) ricavò anche da vecchi romanzi di Carlo Magno un argomento che

(1) Si chiamava Francesco Bello ma è solo conosciuto col nome di Francesco Cieco da Ferrara.

maneggiò in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzieri popolareschi delle età antecedenti.

Il suo poema, intitolato Mambriano (1), assai men noto del Morgante, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall' essere così pura; il buon gusto e la decenza vi sono ancora più mal conci: ma altri non può rimanere del tutto indifferente a quella sua originalità ed alla sventurata condizione dell' autore. Parecchie parti della sua favola non sono prive d' un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno una lieve idea del Mambriano, a dovere compiutamente conoscere quella prima età dell' epopeja italiana.

Mambriano è un re di Bitinia e d' una parte della Samotracia, giovane, bello della persona e nell' armi peritissimo, ma di cervello balzano. Rinaldo di Montalbano aveva ucciso il re Mambrino, suo zio, ed avcagli tolte le armi. Mambriano lascia le sue terre per farne vendetta, dopo avere fatto solenne sacramento alla madre, sorella di Mambrino, di non tornare prima che abbia ucciso Rinaldo e distrutto Montalbano. Messosi in mare con un scelto drappello, a malgrado dei consigli d' un vecchio, che lo vuol distornare da quell' impresa, è assalito da una fiera burrasca; la sua nave è sommersa, i suoi compagni affogati, ed egli gettato come morto sulla spiaggia d' un isola in cui regnava la bella fata Carandina, la quale lo accoglie, lo conduce nel suo giardino e nell' suo palazzo, dove gli fa porre in dimenticanza Rinaldo, Montalbano, e tutti li suoi pensieri di vendetta. Un sogno glie li richiama alla mente: vuole abbandonare Carandina, e le ne svela la cagione. La fata gli promette di condurre Rinaldo nella sua isola, ed evoca

---

(1) Il titolo intiero è: *Libro d' arme e d' Amore nomato Mambriano, composto per Francesco Cieco da Ferrara*. Fu stampato alcun tempo dopo la morte dell' autore, verso la fine del quindicesimo secolo; ristampato a Milano, 1517; in Venezia, 1518: *ibid.* 1520; e più correttamente, *ibid.* 1549 ec.

i suoi demonj famigliari, che la conducono in Francia su di un naviglio fatto a bella posta. Si appresenta in sogno a Rinaldo, e lo invita ad assumere per lei una battaglia la più illustre, che avesse avuta mai. Rinaldo, non meno gentile che valoroso, si sveglia, e vedendo che quello non è un sogno, prende le armi, e monta sul suo Bajardo, dal quale si lascia guidare alla marina. Carandina lo fa montare sul suo naviglio, e lo conduce nella sua isola, in capo a tre giorni, come avea promesso a Mambriano.

Ella allora gli dice di avervelo condotto, perchè la liberi da un guerriero perverso il quale anela alla sua morte: ma prima d' ogni cosa ella gli fa copia di sè, come avea fatto con Mambriano, e giura che non ebbe mai con chicchesia una tale dimestichezza. Mambriano la sorprende nelle braccia di Rinaldo, le fa i più acerbi rimbrotti, e sfida a battaglia il nemico. Mentre vi si apparecchiano, approdano all' isola parecchie navi, dalle quali esce una numerosa schiera di Saracini, che si mette in agguato, senza che Mambriano se ne avvegga. Si viene alle mani; la battaglia è feroce; Rinaldo era sul punto di trionfare, allorchè due cento guerrieri nascosti si slanciano con alte grida, e gli corrono addosso tutti in un tratto. Egli imperterrito si getta in mezzo ad essi, uccide gli uni, ferisce o atterra gli altri, e mette in fuga il rimanente. La battaglia si rinnova con Mambriano. Rinaldo, vicino a riportare la vittoria, si vede ancora sopraggiunto da una turba più numerosa della prima, parte della quale gli va sopra, mentre che l' altra prende Mambriano ferito, pallido, quasi morto, lo porta su d' una nave, e, tirate su le ancore, si spinge in alto mare. Rinaldo si scioglie ancora da questa schiera nemica; quelli che possono sottrarsi a' suoi colpi, fuggono al mare, e vanno a raggiugnere la nave di Mambriano.

Essi fan noto al loro re, che dopo la sua partenza, Polindo, suo luogotenente, dando voce ch' ei fosse morto, erasi fatto re, e che la regina sua madre, udendo l' atroce caso, si era uccisa: ch' eglino, rimasti a lui fedeli, s' erano posti in mare per andarne in cerca: la fortuna li condusse a quel lido, dove

giunsero opportuni per salvarlo dal furore di Rinaldo. Mambriano, vedendosi oppresso da tanti mali, si dispera: ma confortato da' suoi fedeli entra di nuovo nelle folli sue speranze. Tutti i re suoi amici ed alleati lo sovverranno d' uomini e di danaro; abbatterà Polindo, ritornerà ad uccidere Rinaldo, a distruggere Montalbano ed anche ad assaltare Carlomagno.

In questo mezzo Rinaldo rimane signore di Carandina e della sua isola, e s' ingolfa, dimentico di se stesso, nelle delizie dell' amore e dei conviti. Mentre che stanno a mensa, leggiadre ninfe van cantando le illustri prove di Rinaldo, e narrano istorie galanti. La descrizione del giardino di Carandina e del suo palagio, delle pitture delle quali è adorno, il cui argomento è tratto dalla favola, e dalla storia degli antichi eroi ed anche dei moderni (1), è il primo esempio dato, in un poema italiano, di siffatte descrizioni, che si leggono di poi in quasi tutti. Le immagini e le espressioni che il poeta adopera a dover ritrarre le gioie di Rinaldo e di Carandina, sono assai licenziose, e sovente condite di motti poco dicevoli. In una storietta, che le ninfe narrano a tavola, vi sono dei particolari più licenziosi ancora, ne' quali l' autore si va con piacere aggirando, e che mal si comporterebbero in una novella la più oscena. Del resto, si scusa col lettore se s' intertenne troppo a lungo in cotali racconti:

Ma se Rinaldo un tanto cavaliero,
I cui fatti nel mondo furno immensi
Non potea raffrenar col divo impero
Della ragion questi sfrenati sensi,
Che farò io vilissimo guerriero?
(*Cant. III, St.* 2.)

Mambriano non perde in tal modo il suo tempo, e giunge a gran fatica a mettere insieme i soccorsi, che avea sperato. La lentezza de' suoi amici lo fa entrare nel pensiero di volgersi

(1) Vi si vede Ciro, Alessandro, Cesare e Pompeo, e poscia Lancelotto del Lago colla bella Ginevra, e tutti i cavalieri della Tavola ritonda.

al gran Cane de' Tartari, a Tamerlano, ed al re di Danimarca. Nel consiglio, in cui sta deliberando, alzasi un vecchio guerriero, e gli si fa a narrare una favola d' Esopo, quella dell' allodola, de' suoi figliuoli, e del padrone del campo, dalla quale arguisce che non è da porre fidanza ne' vicini, ma da adoperare, ed aiutarsi da se. Siffatti apologhi erano molto in voga; se ne leggono tre nel Morgante (1), dove sono, come qui, introdotti e narrati in modo conforme ad un tal genere libero e fantastico, ma che nol sarebbe alla vera epopeja. Mambriano segue questa volta il consiglio del vecchio guerriero, sbarca nelle sue terre di Samotracia, aduna gente, e va contro l' usurpatore. Polindo, abbandonato dal suo esercito, si rifugia con trecento uomini tra i Saberiti, popoli feroci e guerrieri, ristretti su colline tra le montagne dell' Asia, fra i quali era comune non solo la roba, ma ancora le mogli. Li induce a dargli mano, e move con essi al campo di Mambriano per coglierlo alla sprovvista. Per sua fortuna un disertore Saberita ne lo fa accorto, e gli promette ad un tempo di liberarlo da' suoi nemici in una maniera affatto singolare. Mentre che li due eserciti andranno l' uno contro dell' altro, darà a suonare a tutti i pifferi una cert' aria, che farà danzare i Saberiti, e perfino i loro cavalli. ( *C. III. St.* 61. ) Difatto non sì tosto s' intende il suono, che i Saberiti ed i loro cavalli si danno a ballare: Mambriano ed i suoi soldati si gettano loro addosso, e ne fanno strage. Polindo fugge in una selva, nella quale viene divorato da un' orsa divenuta furibonda per aver perduto i figliuoli.

Mambriano come prima risale sul trono, ripiglia i suoi disegni di vendetta e di conquista; e, lasciato al governo del regno uno de' suoi più fedeli consiglieri, parte con un' armata formidabile su d' una flotta di settecento vele. Qui v' ha un lungo episodio di Orlando e d' Astolfo, che avevano lasciato la corte di Carlomagno per ire in cerca del lor cugino Rinaldo.

---

(1) La Volpe e 'l Gallo, c. IX, st. 20; la Volpe caduta in un pozzo, *ibid.* st. 73; i Buoi, e la loro ombra nell' acqua, c. XIII, st. 31.

Dopo molte avventure si abbattono in Ispagna ad una assai sgradevole. Sono rinchiusi dai Saracini in una caverna ov' erano discesi per consultare una fata. I nemici ne chiusero l' entrata con un muro, sì che non vi può entrare nè soccorso, nè cibo, nè lume. L' incantatrice, che si chiama Fulvia li avrebbe pur liberati; ma non è più ubbidita dai suoi demonj, i quali son tutti tenuti imprigionati da Carandina, che non vuole le sia rapito il suo Rinaldo, e teme non il dilui cugino Malagigi li adoperi per venirlo a cercare in quell' isola. Mentre che Orlando è per tal modo chiuso, ed in pericolo di perdere la vita nelle viscere d' una montagna, perchè i demonj non sono più sotto i comandamenti di quella fata, Montalbano, cinto d' assedio dalle genti di Mambriano, è privo per la medesima ragione del soccorso degli incantesimi di Malagigi, e con questo nodo viene un tal episodio ingegnosamente legato all' azione principale.

Montalbano è difeso dai tre fratelli di Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, dai suoi due cugini Viviano e Malagigi, e dall' intrepida sua sorella Bradamante. Questa è la prima comparsa, che fa cotale eroina in uno de' romanzi del secolo quindicesimo. Ella sostiene una delle parti più rilevanti; ma siffatta parte, non meno che quasi tutte le altre, sono quando eroiche quando burlesche; e se Bradamante è soventi volte terribile, ella è pure talvolta anzi che no scherzosa. I fratelli e la sorella fanno una sortita, ed abbattono quanto si fa loro incontro. Nel punto, che, a malgrado de' loro sforzi, stanno per essere oppressi dal numero, si viene ad annunziare a Mambriano, che Carlomagno assale in persona il suo campo, ed ha già volto in fuga una delle sette parti in che venne diviso il suo esercito. Mambriano si volge allora contro quel nuovo nemico. La battaglia s' invelenisce, e la vittoria è incerta. Sopraggiunge la notte. Vi sono prigionieri dall' una parte e dall' altra. Carlomagno manda Uggiero il Danese, e 'l suo figliuolo Dudone a proporre la pace a Mambriano, con che egli sgombri la Francia e renda i paladini fatti prigioni. Mambriano, che mal conosce il diritto delle genti, accoglie aspramen-

te gli ambasciatori, li fa incarcerare, e dichiara di volerli mandare come gli altri paladini in una prigione rimota sì orrida, che non abbiano a veder luce più mai. Cotali novelle spargono la desolazione nel campo di Carlomagno: le ostilità sono sospese.

Ma i demonj scongiurati da Malagigi lo avvisano che non ponno venire in suo aiuto, perchè Carandina gli ha obbligati a rimanere un anno intiero sotto di un sasso, e gli mostrano il modo come li possa liberare, ed insieme con essi sciogliere l'incanto che tiene Rinaldo in quell'isola. Egli altro non ha a fare se non se impadronirsi del libro e del corno magico di Carandina. Malagigi, vestito da mercadante greco, monta su di un naviglio, piglia il cammino verso levante, e scende nell'isola, dove è cortesemente accolto da Carandina, la quale prendea molto diletto nell'udir novelle, ed a cui egli una ne narra assai lunga e licenziosa ( *Canto VII*, *st.* 36 *alla* 66 ). Co'suoi incantesimi perviene a seppellirla nel sonno, ed in quel mezzo le toglie il libro ed il corno magico, rompe l'incanto, e conduce alla sua nave Rinaldo, il quale lascia con doglia quella vita deliziosa. Carandina al suo svegliarsi si abbandona a' più tristi lamenti: vuol darsi la morte; ma poi si pente, dicendo che non vuol fare per tal modo contento il suo nemico; che, vivendo, potrà forse essere ristaurata come Arianna, la quale, perdendo un uomo, acquistò un Dio: o, quando sia pur disposta a morire, seguirà l'esempio di Medea, che fe' prima vendetta di Giasone ( *Canto VIII*, *st.* 7, 8 *e* 9 ).

Erasi ricominciata la battaglia vicino a Montalbano, ed i Saracini erano vincitori. Carlo Magno e 'l resto de' suoi prodi da una parte, Bradamante ed i suoi fratelli dall'altra, a malgrado de' prodigj di valore, erano ridotti agli estremi, allorchè Rinaldo giunge nel campo e fa mutare aspetto alle cose. I Saracini cedono e danno alla loro volta le spalle. La notte separa una seconda volta i combattenti. Mambriano se ne prevale per fare la ritirata, ed innanzi tratto manda al mare, ed imbarca i paladini prigionieri. Sul far del giorno Rinaldo è oltremodo afflitto nel vedere che l'armata nemica sciolse le

vele, e giura di voler liberare i paladini, quand' anche Mambriano li avesse condotti in capo al mondo. Ma gli bisogna un' armata, e Malagigi gliene procaccia una colla sua arte. Uomini, armi, vittovaglie, salmerie, tutto è in punto nello spazio di cinque giorni: tutto parte sotto il reggimento di Malagigi sopra trecento navi onerarie, e ducento galee, da lui in una notte allestite.

Intanto Orlando ed Astolfo, sempre rinchiusi nella loro caverna, erano guardati da una schiera di mille Saracini. Orlando, che era assai divoto, si dà a credere, che non hanno più altro modo come scampare, se non se la preghiera, e ne fa una lunghissima e ferventissima, e nel finirla cade addormentato, come se, in luogo di farla, l' avesse ascoltata, e nel sonno ha una visione profetica (1). Crede di vedere il demonio accusarlo di eresia al tribunale di Gesù Cristo: l' arcangelo Michele prende la sua difesa; le anime de' pagani da lui convertiti e fatti cristiani (perocchè si sa che aveva per cotali buone opere un gran fervore) intercedono per lui. Le vergini insieme colle sante maritate, le virtù teologali e le cardinali supplicano anche per lui devotamente. La sentenza del giudice gli è favorevole, ed il serpente maledetto, confuso e scornato, è precipitato di nuovo nel fondo dell' abisso. Il buon augurio di siffatta visione viene quel giorno medesimo confermato. I mille Saracini che stanno a guardia dell' entrata della caverna erano comandati da due luogotenenti; questi vengono, giuocando, a contesa; l' uno di essi uccide l' altro, e non sperando di dover ottenere perdono dal re Balucante, loro signore, avvisa di abbattere il muro, che chiudeva il passo alla caverna. Se Orlando è ancora in vita, egli non avrà nulla a temere, avendo per compagno un tale paladino; se giace morto,

---

(1) Onde poi s' ebbe un' altra visione,
Nella qual gli pareva esser citato
Dinanzi a Cristo a dir la sua ragione,
Che Pluto d' eresia l' avea accusato.
(*Cant. IX, St.* 63)

non potrà trovare al mondo un'armatura di miglior tempra della sua: e tosto dà opera co' suoi soldati ad atterrare il muro; esso cade, ed i cavalieri sono liberati. La sola novella di Orlando uscito del monte sparge un sì gran terrore tra' Saracini di Spagna, che il re Marsilio si consiglia di por fine alla guerra, e di pagare a Carlo Magno un tributo.

Orlando coglie quell'occasione per convertire l'incantatrice Fulvia, che in appresso dà in moglie ad un saracino anch'esso convertito. Tutto questo è assai esemplare, ma quello che non lo è gran fatto, si è una novella narrata a mensa da un buffone, nella festa di cotali nozze. Le descrizioni e le espressioni sono assai più licenziose di quanto abbiamo finora veduto. Ognun crede di leggere non già una novella del Casti, il quale è più dilicato, e scrive assai meglio, ma uno dei racconti più sconci (1): e questo viene immediatamente dopo di un canto, nel quale avvi una fervida preghiera, nna visione santa, un miracolo e due conversioni; e noi vedremo di corto ciò che accresce ancora la singolarità di siffatte licenze e contrasti.

Il luogo della scena è cambiato. Mambriano, e poi Rinaldo sulle sue tracce, pervengono in Asia colle loro armate, e vengono di nuovo alle mani, nel mentre che Orlando è chiamato in Africa da altre avventure. Gl'incanti di Malagigi si uniscono contro di lui alle armi di Rinaldo, di sua sorella e

---

(1) Il buffone narra ch' egli era preso di grande amore di sua moglie, ed ella di lui; ma ei vuol sperimentare di qual natura sia quell'amore. Va a caccia, e finge di essere stato da un cinghiale ferito in una parte assai delicata: si fa portare a casa tutto insanguinato e fasciato in quella parte di bende tinte di sangue. Induce un chirurgo, suo amico, a dichiarare che quel male è senza rimedio, e che sua moglie deve oramai tenersi per vedova, tuttochè egli viva, e sia in buona salute. La donna cade nel tranello, e vuol separarsi dal fu suo marito; ma è agevole cosa il trarla d'inganno, e la pace è fatta. Cotal leggiadro racconto comprende cinquantasei ottave, ed il poeta ha cura, nel principio, di avvertire, che Fulvia, e ciascuna matrona, ed ancora le sue donzelle erano presenti (*Cant. X, st. 5 e seg.*)

dei tre fratelli. I paladini, da lui condotti prigioni, sono liberati in un modo del tutto semplice. Rinaldo va a porsi a campo colle sue genti su d'una montagna, di rincontro alla rocca, ove i cattivi stavano rinchiusi, e che era vicina al campo di Mambriano: Malagigi trasporta la cittadella tutta intiera nel luogo ov'è Rinaldo, il quale vi entra allora senza contrasto, e ne trae tutti i suoi amici. Mambriano, sconcertato da questa maniera di guerreggiare, acconsente a trattar della pace.

Uno dei due ambasciatori che manda, è Pinamonte imperatore di Trebisonda. E' desso un vecchio, che, malgrado della sua avanzata età, va perduto per Bradamante: e' consiglia quell'ambascieria per aver occasione di vederla e manifestarle l'amor suo; e il fa come prima glie ne viene il destro. La sorella di Rinaldo, intrepida guerriera, ma femmina, vuol farsi giuoco di quel vegliardo, e fa veduta di essere mossa dal suo amore, lo chiama amico, e gli fa concepire le più lusinghiere speranze. Ma egli non ignora per certo il suo costume: qualsivoglia cavaliero, che ne brami la mano, deve giostrare con lei, e se è vinto, ella gli leva il cavallo e l'armatura, e via ne lo manda a guisa di viandante a capo chino con le trombe in sacco. Pinamonte, anzi che rinunziare all'oggetto dell'amor suo, accetta la battaglia, e viene deputato il dì seguente e stabilito il luogo: ma il vecchio re, caldo d'amore ed impaziente, non chiude gli occhi la notte, e non che aspetti il mattino per trarre al luogo disegnato, ma vi si reca che non era ancora ben chiaro, a cavallo e presto alla battaglia. La freschezza del mattino lo fa addormentare sul suo cavallo. Bradamante vi arriva, accompagnata da Dudone, e vedendo Pinamonte addormentato, per fargli una beffa, ne prende per la briglia il cavallo, e lo conduce negli accampamenti: là, forte come un atleta, trae dall'arcione il cavaliero male avventurato, lo porta nel padiglione, e lo stende sopra di un letto. Si sveglia finalmente. Bradamante gli dà a credere di avere con lui combattuto, e di averlo gettato a terra con un forte colpo di lancia. Il pover uomo ha un bel dire che non se

ne rammenta, i cavalieri circostanti attestano il fatto, e si lascia infinocchiare per modo che vi presta intiera credenza ed acconsente, che gli si faccia una copiosa cacciata di sangue, a prevenire le funeste conseguenze del colpo di lancia, per cui crede di sentirsi ancora dolere il petto (*Cant. XV*). Non è questa la sola commedia che quell' imperatore burlesco offre di se stesso: ei pretende di essere abile danzatore, e vuole assolutamente, anzichè faccia ritorno all' esercito di Mambriano, ballare con Bradamante, e l' ottiene. Egli danza da principio tutto armato, il che è di già assai ridicolo; ma Rinaldo, per renderlo ancora di più, dice ad alta voce, che Pinamonte danzerebbe troppo meglio, se fosse, come sono gli altri giovani, senza vesta ed in farsetto. Il vecchio imperatore di Trebisonda, scordatosi degli anni e della dignità, si spoglia, sì che sgambettando e voltolandosi fa gli atti più sconci e strani (1). Ei cade, ed è peggio ancora. Il poeta piglia diletto di descrivere minutamente gli effetti di quella caduta. Il povero re n' esce tutto vergognato, e le dame ed i cavalieri si smascellano dalle risa. La natura di questo episodio manifesta abbastanza chiaramente di qual genere sia tutto il poema: ma non si è mai almeno che sia preteso che il Mambriano fosse un poema serioso.

Non avendo potuto convenire della pace, si ripigliano le armi. La fortuna continua ad essere avversa a Mambriano, il quale dopo parecchie sconfitte, vedendo ancora le sue genti aver volte le spalle, fugge bestemmiando in una selva, e si dà in preda alla disperazione. Privo di sonno da più giorni, e vinto finalmente dalla stanchezza, si addormenta. Rinaldo che gli avea tenuto dietro per combattere con lui, giunge poco dopo, e lo vede sepolto nel sonno. E' da sapere, che l' aveva

(1) Rinaldo allor scoppiava dalle risa,
Mirando quel giuppon fatto all' antica,
Di sotto al qual pendea la camisa,
Che gli copriva le brache a fatica ec.
(*Cant. XVII, st. 16 e seg.*)

apertamente incolpato di avere ucciso a tradimento Mambrino suo zio, mentre riposava in un praticello. Rinaldo, il quale si era fatto a sostenergli più volte, le arme alla mano, che avea mentito per la gola, a glie lo provar meglio, lo sveglia, e lo sfida a battaglia, e vedendolo senza elmetto, di sua mano glie lo allaccia. Combattano ferocemente: amendue sono feriti, ma Mambriano più pericolosamente: ei cade; Rinaldo gli sta sopra per ucciderlo, allorquando la fata Carandina, la quale era uscita della sua isola, ove sola si annoiava, per ire in traccia dei due suoi amanti, apparisce ad un tratto, e chiede al vincitore la vita del vinto. Rinaldo la concede con questo che Mambriano confessi in faccia a tutti, che mentì imputandolo di avergli ucciso proditoriamente lo zio: che farà di più scolpire cotale confessione su di una pietra acciò faccia fede agli avvenire ch' egli uccise Mambrino non da traditore, ma da vero combattente; che in fine pagherà un tributo a Carlo-Magno, acciò sia per tale vittoria magnificato. Mambriano, vinto dalla generosità di Rinaldo più che dalla brama di scampare dalla morte, acconsente a tutto, mantiene le sue promesse, sposa Carandina, e ritorna tranquillamente con essa nelle sue terre.

Orlando dopo aver condotto a fine grandi avventure in Africa, ripassa in Ispagna e di là in Francia, dove si reca pure Rinaldo. L' intreccio, o l' azione principale è terminata, il resto è per ripieno: siamo giunti al ventesimo quinto canto, ed i venti canti che seguono comprendono solo viaggi che non hanno verun fine, giostre, fatti d' arme senza obbietto, episodj intramischiati ad altri episodj. Finalmente Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini sono uniti intorno a Carlo-Magno, e l' autore dichiara che la sua storia è terminata, e proferisce quasi a caso il nome di Mambriano, del quale non avea da gran pezza fatto cenno.

Basta ch' io v' ho condotti i paladini
Alla lor patria vittoriosi e sani,
E soggiogati tutti i Saracini,
Che volean molestar nostri cristiani;

E narrato oltra i gesti pellegrini
Di Rinaldo e degli altri capitani:
In che modo il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlomano.
E perchè da costui ho incominciato,
Se non dispiace a vostra signoria,
Io vo' che Mambrian sia intitolato
Il libro, ov' è fondata l' opra mia:
Che simil titol da Turpin gli è dato,
Scrittor famoso, il qual non scriveria
Per tutto l' or del mondo una menzogna;
E chi il contrario tien, vaneggia e sogna.

Sono queste le ultime parole del poema; e non aspettò in fine per ragionare in cotal modo della pretesa cronica di Turpino, da cui finge di tirare gli avvenimenti da lui narrati, senza darsi gran pensiero che gli sia o no data credenza. E' una maniera di scherzo adoperata sovente dal Pulci, e di cui, dopo di essi, l' Ariosto seppe far uso. Si conosce, a cagion d' esempio, una delle fogge famigliari al cantore di Orlando nel seguente tratto ingegnoso del Cieco da Ferrara: solamente l' Ariosto il cui gusto era più squisito, non vi si sarebbe sì lungo tempo intertenuto. Bradamante uccide un gigante di statura sì smisurata, che nel cadere ficca in terra un re saracino e 'l suo destriero, e lo sprofonda sì addentro, che non se ne potè più aver novella.

La cronica fu scritta in Montalbano,
E la può ancor veder chi di là passa;
E di sua man la scrisse Bradamante,
Che vide ruinar quel gran gigante.
Riferisce costei, che nel cadere,
Che fe' il gigante sopra il re di Creta,
Tutto in terra il ficcò lui e 'l destriere,
Conducendolo in parte sì segreta,
Che mai più uomo non potè sapere
Di lui novella alcuna trista o lieta,
E che 'l gigante grande a dismisura

Non potè intrare in quella sepoltura.
Tutti gli autori s' accordano insieme,
Che Galeano fu morto e sepolto
Da tal sciagura; è qui alcun che freme
Contra color che 'l voglion far sì occulto,
Che mai non si trovasse, e per sì estreme
Cose nacque in Parigi un gran tumulto.
Turpin volendo poi tal quistion sciogliere,
Scrisse, che colui s' era fatto in polvere.
Ma poi che 'l non è articolo di fede,
Tenete quella parte che vi piace;
L' autor liberamente vel concede.
( *Cant. VIII, st. 34 e seg.* )

Gli scherzi, che ho recati innanzi, bastano a far scorgere che la più parte di quelli che trovansi sparsi nel Mambriano non sono altrettanto pregevoli. L' autore era infelice, povero e cieco, e si andava consolando nel mettere in versi le follie, che gli cadevano nella mente. Non è questo il modo con che si consolava Omero · ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità, che comprende, tra le stranezze e le triviali oscenità, ricusasse di vedere dell' estro, della piacevolezza, un' attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico.

Dissi che questo poeta non erasi, come il Pulci, sottomesso a tutte le forme, che trovò stabilite. Nulladimeno, la sola da lui non adoperata è quella, che appiccicava nel principio e nel fine di ciascun canto una preghiera cristiana. Seguì per verità l' uso di volgere il discorso agli uditori, di rimandarli d' un canto all' altro, di dar fine ad uno, accennando loro quello che vedrebbero nel seguente: ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, risguardante o l' azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, che l' Ariosto recò dopo a perfezione

non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato il primo tra' moderni l' esempio dato da Lucrezio tra' Romani di cotale forma poetica.

L' invocazione del primo canto è volta a Clio, che prega di condur seco Euterpe e Polinnia:

O Clio, se mai benigna ti mostrasti
In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil tanto che basti,
E fa ch' Euterpe tua ti seda appresso; ec.

Quella del secondo lo è ad Apollo;

O sacro Apollo, tempra la mia cetra,
Che possa raccontar le magne prove
Di quei Rinaldo, il qual mai non s' arretra,
S' alcun contro di lui battaglia move.

Nel quinto si fa ad invocar Marte:

O Marte, se tu m' ami, il primo onore
E la gloria de' tuoi guerrieri arditi,
Porgi allo ingegno mio tanto valore,
Ch' esprimer possa con versi esquisiti
La gran battaglia e lo estremo furore,
Pel qual i campi già verdi e fioriti,
Sopraggiunti da novi e gran perigli,
Diventaron sanguinosi e vermigli.

Nel decimoquinto prega Venere, che voglia reggere il suo ingegno a dimostrare che chi non ama in giovinezza, dà poi di sè, cadendo nella rete amorosa in vecchiezza, tristo spettacolo al mondo. Quando il poeta si raccomanda alla Somma Virtù, dalla quale procede ogni sufficienza che in noi si trova (*Cant. VII*): quando, dovendo descrivere le feste d' illustri nozze, ricorre ad Imeneo (*Cant. X e XI*). Termina un canto dicendo, che non può più cantare, tanto è dalla sete percosso (*Cant. VIII*): incomincia il seguente confessando che Sileno viene con un fiasco in suo aiuto, gli dà a bere il miglior vino, che mai gustasse in vita, colto da pochi giorni nel giardino di Bacco; che di poi è preso dal sonno, e ripiglia vigore a dover continuare la sua storia (*Cant. IX*). Dà fine

al tredicesimo col dire, che Rinaldo diè a Mambriano un sì terribile colpo, ch'egli per paura abbandonò la lira: e dice nel principio del seguente, che, rimossa la paura la quale lo spinse a deporre la cetra, la ripiglia per cantare la continuazione di quella battaglia. Vivendo egli a Mantova sotto i Gonzaga, e per essi dettando il suo poema, nell'introduzione del canto duodecimo; svegliati, egli dice,

Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L'opera tua, che 'l Gonzagesco Sole
Si rappresenta a te più bel che mai;
Sforzati germogliar rose e viole,
Mentre che lui ti porge i sacri rai:
Ché giunto il tempo, dispensar si vuole
Ottimamente, e chi troppo soggiorna,
Quel se ne fugge, e mai più non ritorna.

Parecchi cominciano colla descrizione della primavera; e ciò farebbe credere, che ciascun anno in quella stagione si dischiudesse la vena poetica dell'autore. Talvolta chiama in aiuto tutte le Muse, e non sa se gli basteranno; tal altra Iddio (*Cant. XX*):

O incomprensibil Dio, bontà ineffabile,
Trino in persone ed unico in essenzia,
Principio e fin d'ogni cosa mutabile,
Concedi al basso ingegno tanta scienzia ec.

Nel canto (*XVIII*) invoca la sua Musa:

Non più riposo, o dolce mia Camena,
Sollicita lo ingegno, che cammini;
Ch'al terzo della via siam giunti appena:
Se in noi già par che la virtù declini,
Sveglia la mente d'ignoranza piena;
Porgi alla lingua versi peregrini:
Tempra la voce, accorda ben la cetra,
E veggiam quel che Carandina impetra.

In quello, nel quale invoca tutte insieme le Muse, confessa che gli sarebbe bisogno lo stile Virgiliano, che gli converrebbe accomodare i suoi versi al tono rimbombante di quelli

dell' Eneide, e tocca in modo più originale che mesto l' infermità, dalla quale è afflitto. Lasciò Orlando rinchiuso in una caverna tenebrosa, e, non sapendo come ritrarnelo, esclama: (*Cant. XVIII, st.* 3.)

Abbi pazienza, o senator romano,
Poscia, che sei tra tenebre sommerso:
Ricordati che lume non è meco,
E ch' io convegno adoperar da cieco.

Il cominciamento del canto vigesimo quarto è il più notabile.

Già il bel pianeta, che distingue l' ore,
Avea del tauro infiammate le corna;
Il fier Marte di Tracia usciva fòre,
Vedendo ogni capanna d' erba adorna:
Quando io sentii che 'l gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna,
Rinnovellava, ond' io pigliai la cetra,
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.
Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter ben satisfar a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l' altro sperne
D' una medesma pianta i colti frutti:
Ove poi gare manifeste e interne
Nascon tra noi, che causan danni e lutti,
Nimicizie, discordie, risse e guai,
Dirò di tal, che Dio sa, sel fu mai.

Questo si riferisce alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Si scorge, che allo avvicinarsi de' Francesi i poeti italiani scagliarono contr' essi i dardi impotenti della satira, e che il nostro volle egli entrare cogli altri in campo. Ma i trionfi delle armi francesi, e 'l furore delle parti, che di corto si svegliò, lo costrinsero a ritirarsi: fe' ritorno al suo poema, e nella paura di veri eroi, si rimise a celebrarne degli immaginarj. Era questo fuor di dubbio il partito più saggio; egli però non rimase in questi confini, e volle cantare il vincitore della sua patria; ma la fortuna delle armi essendo poco stante cambiata, gli fu bi-

sogno cancellare la prima palinodia con una seconda. Gli si tien dietro quasi di Canto in Canto in cotali molcste viccnde, e non si può a meno di scorgere nei diversi gradi del suo infortunio gli effetti della sua debolezza, e della sua incostanza.

Ma si scorge pur anco il poeta nella maniera colla quale vengono ritratte. Ora invoca la stella polare: ( *C. XXVII* )

Scorgi, Calisto, la mia debil nave
Che se ne va di procella in procella,
Pinta da un vento impetuoso e grave
In loco, ove non splende alcuna stella;
Non la lasciar perir fra l'onde grave;
Scopri la luce tua fulgida e bella
Tanto, ch'io possa uscir del cammin torto,
E giunger salvo al desiato porto.

Ora si volge a Perseo: ( *C. XXXI.* )

Perseo, rimonta sopra il tuo Pegáso,
E vedi di formare un maggior fonte;
Chè non ci basta l'antico Parnaso,
Nè le nove sorelle insieme aggionte:
Bisogno c'è d'un più profondo vaso,
E d'altre Muse più ingegnose e pronte,
A voler celebrar con vera istoria
Del novo Carlo la eccelsa memoria.

Costui in piccol tempo ha oprato tanto,
Che se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi li vedremo tor la gloria e 'l vanto
A Cesare, a Pompeo, a Fabio, a Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo,
A onta di colui, che 'l tien mancipio,
Già son molt' anni, e fuor del proprio chiostro
Profanamente in vituperio nostro.

Questo gentil complimento è indiritto a Carlo VIII; ma nel canto che vien dopo, altro più non è che la gallica nebbia, la quale, discesag iù dalle Alpi, offende le pianure, nelle quali il Tesino, il Tanaro, l'Adda e la Trebbia mostrano le loro acque tutte tinte di sangue. Eppure gli vien detto ognora di

cantare d'arme e d'amori, cose vaghe e benigne; ma la stagione è al cantare sì contraria, che tutti i suoi versi si risolvono in pianto (*C. XXXII*). Giunge l'inverno, che rende più malagevole la sua impresa; non pertanto la continua con coraggio (*C. XXXIV*). In fine la primavera viene a gli rendere la voce e l'ingegno (*C. XXXV*); ma insieme colla primavera viene anche la guerra, e deve cantare allo strepido delle armi (*C. XXXVI*). Le sue disavventure si fanno insopportabili, egli è dalle Muse, dagli uomini e dal cielo abbandonato (*C. XXXVII*). Come stanco nocchiero, spinto in alto mare dalla fortuna, si vede trasportare al vento ed all'onde fuori del proprio viaggio, così egli combattuto da diversi impacci si vede trasportare per vie non use:

Da un canto ho povertà, che ognor mi sprona,
E che mi tol l'ardir l'ingegno e l'arte;
Dall'altro poscia all'orecchia mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa bona,
Anzi da me medesmo mi diparte,
In modo, che talor compono e scrivo,
E non discerno s'io son morto o vivo.

Ma in fine progredisce nel suo lavoro, lo conduce a termine, e prega le Muse nell'ultimo canto, che non gli nieghino il loro favore.

Ebbe a mala pena il tempo di finirlo. La morte gli sopravvenne prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano: esso fu pubblicato alcun tempo dopo da un suo parente; e la cosa più degna di considerazione, allorchè si è veduto di qual maniera di ornamenti la favola del Mambriano è sovente volte fregiata, si è, che lo dedicò al cardinale Ippolito d'Este, a quel medesimo prelato per cui l'Ariosto componeva in allora il suo poema, e che, se si presta fede ad un motto troppo famoso (1), ne proferì un giudizio sì severo e sì cattivo. L'edi-

(1) Veggasi in appresso il Cap. VII di quest'opera, Notizia sulla vita dell'Ariosto.

tore afferma, che lo sgraziato suo parente aveva in animo di cambiare tutto il principio del primo canto, e di intitolarlo con ottave, che vi voleva aggiungere, a sua Eminenza. Quello che dice delle cortesie usate dal cardinale all' autore, negli ultimi tempi della sua vita, fa testimonianza che il Cieco da Ferrara, malcontento dei Gonzaga, si era dedicato alla casa d'Este, e più particolarmente al cardinale Ippolito: ma così in questo, come nel rimanente pare che il cambiamento non valse a vincere la sua avversa fortuna, e che Ferrara sua patria non gli fu propizia più di Mantova.

---

## CAPO VI.

*Fine dei Poemi romanzeschi, che precedettero quello dell' Ariosto; Orlando innamorato del Bojardo; analisi di questo poema.*

L' ultimo poema, il quale venne innanzi a quello dell' Ariosto, fu concepito, nel medesimo paese, in altra condizione da quella, alla quale il Cieco da Ferrara era ridotto. Il conte Matteo Maria Bojardo, innalzato per la sua nascita e pel favore dei duchi di Ferrara ai primi gradi della milizia (1), unendo le fatiche letterarie al mestiere dell' armi, i felici doni dell' ingegno a quei della fortuna, e fornito di un' immaginativa non mai agghiacciata dalla povertà nè stretta dalla sventura, era troppo meglio in grado che non il meschino Bello, di dare all' Italia un poema, nel quale il meraviglioso della magia fosse spiegato in tutta la sua dovizia, e che mettesse del tutto ad effetto l' ordinamento del poema epico, sin a quel tempo solamente abbozzato.

L'Orlando innamorato è un poema troppo lungo, l' azione è troppo vasta e troppo implicata, perchè io ne possa qui dare un'analisi continuata. Mi limiterò a considerare quello che v' ha di nuovo nel disegno dell' autore e nella sua maniera di concepire l' azione ed i caratteri, le principali invenzioni di cui arricchisce il suo subbietto, il punto a cui condusse l' arte, e nel quale l' ebbe da lui il suo successore.

In fino ad allora la cronica supposta di Turpino, altre storie favolose di Carlomagno (2), i versi di alcuni Trovatori ed alcuni vecchi romanzi Spagnuoli e Francesi, qual è quello

(1) Veggasi il Tomo IV. di quest' opera, p. 264. e seg.
(2) Quelle d' Alcuino, d' Eginardo ec.

dei *Quattro figliuoli d' Amone*, somministrarono la materia, che ciascun poeta aveva a suo talento maneggiata e modificata, e con altrettanta maggiore libertà, quanto l' arte, messasi nel suo nascere in una via diversa da quella degli antichi, non avea ancora, per così dire, nè regole nè esemplari. La Francia assaltata dai Saracini di Spagna e d' Africa, l' imperatore Carlomagno circondato da' suoi paladini, ma privo sovente dell'aiuto de' più valorosi per le remote imprese, alle quali vengono tratti, le rivalità ed i tradimenti della casa maganzese, gl' incantesimi di Merlino, negromante cristiano, e quelli di alcune fate saracine, armi maravigliose e fatate, giganti tagliati in mezzo da capo ai piedi, torneamenti, feroci tenzoni, battaglie senza fine, poca galanteria, ma avventure più che galanti, poca invenzione ed immaginativa reale, ma un continuo movimento, una spezie di agitazione negli avvenimenti, che l' un l' altro s' incalzano, un continuo passaggio alle parti del mondo più lontane, da Parigi a Babilonia, e da Gerusalemme a Montalbano, tali sono a un dipresso i materiali, e gli ordigni adoperati da questi ultimi poeti.

I caratteri che mettono in iscena, si mantengono abbastanza costantemente gli stessi. Carlomagno è debole, credulo, facile a levarsi in collera, ed a calmarsi; più occupato al reggimento della corte che al governo dell' impero; ma ripigliando talvolta nelle battaglie la sua fermezza e 'l suo coraggio. Orlando è un miracolo di forza, d' intrepidezza, di semplicità, di purità di costumi e di pietà. Avvi in siffatto carattere un non so che di naturale e d' antico che commove, anche negli sbozzi più grossolani: ed è per avventura da dolere che il Bojardo e l' Ariosto l' abbiano alterato, credendo di abbellirlo. Rinaldo del pari valente, men forte, ma più agile, proclive ai piaccri, agli amori, ed altrettanto poco costante quanto poco riservato, si batte con egual fervore a pro o contro del suo imperatore, per la religione o per una femmina. Li suoi fratelli sono a lui subordinati, e la sua sorella apparì solo in un poema contemporaneo del Bojardo, terminato dopo la sua

morte (1), e che non gli potè cadere tra le mani. Astolfo è un giovane effeminato, valoroso, ma non molto gagliardo, vano, millantatore, temerario non meno ne' combattimenti che negli amori; e sempre presto a trovare una scusa all'infelice riuscimento così degli uni come degli altri. Ulivieri, Uggiero il Danese e gli altri paladini hanno delle qualità che si somigliano: il vecchio duca Namo e Turpino, il quale è ad un tempo arcivescovo e cavaliero, sono i Nestori dell'esercito Francese ed i migliori consiglieri di Carlomagno. Gano o Ganelone di Maganza, è imperturbabilmente un traditore: implacabile nei segreti suoi odii e nelle sue vendette, astuto, e conseguentemente di natura vile, tuttochè della persona, quanto alcun altro, valente. Sono questi poco piùpoco meno i principali personaggi dalla parte de' cristiani: vengono per tal modo disegnati dalla loro origine, e se formano degli impedimenti e dei contrasti, quali l'arte richiede, non è effetto dell'arte, ma un accozzamento fortuito e quasi uno scherzo della natura.

Nella parte opposta avvi minore varietà. Marsilio è il più assennato, ed il più possente dei re saracini di Spagna. Balugante e Falsirone, suoi fratelli, Sacripante, Gradasso, ec. si somigliano tutti per un valore feroce, ed una grande forza della persona. Ferraù (2), figliuolo di uno di quei re, è il più giovane ed il più terribile. Quanto ai saracini d'Affrica, essendo tutti episodici, ciascun poeta ne foggiò a suo capriccio, a norma degli episodj da lui creati: e non ve n'ha quasi alcuno, che abbia una fisonomia propria ed un carattere particolare.

Il Castelvetro fu il primo a dire nella sua esposizione della Poetica d'Aristotile, che il Bojardo „ nomina per re gli Agra-

(1) Il Bojardo cessò di vivere nel febbrajo del 1494. Ora, si è veduto che nel Mambriano si fa menzione della spedizione di Carlo VIII; avvenuta quel medesimo anno (veggansi di sopra p. 184. 185); e parecchi canti furono composti dopo.

(2) Abbiamo accennato che la cronica di Turpino gli dà il nome espressivo di *Ferrucutus*, sopra, p. 90.

manti, i Sobrini, o i Mandricardi e simili di varie regioni del mondo non mai stati, li quali furono nomi di famiglie de' lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano, onde egli era conte „ (1). Mazzuchelli ha ripetuta la medesima cosa, aggiungendo i nomi di Sacripante e di Gradasso, e ci fa noto, dietro un altro autore (2), che i medesimi nomi esistono tuttavia tra'l popolo di quella contrada, e narra un fatto che fa vedere nel Bojardo un poeta più che un signore feudale ed un cavaliero. Andando un giorno alla caccia in un bosco chiamato del Fracasso, un miglio da Scandiano, e cercando un nome sonoro per uno de' più formidabili eroi del suo poema, gli corse ad un tratto al pensiero quello di Rodomonte, e gli andò per siffatto modo a genio, che ritornò di galoppo al suo castello, e fece suonare in arrivando tutte le campane del villaggio con grande stupore de' suoi vassalli, che non potevano immaginare la cagione di un rumore sì grande (3). Ma questo fatto non distrugge egli forse ciò che si dice, l'avere il Bojardo fatto uso dei nomi di famiglia de' suoi contadini; ed i nomi di Mandricardo, di Gradasso e di Sacripante non sarebbero essi stati presi piuttosto da quelle buone genti, in ricordanza del loro signore e del suo poema?

Il maraviglioso della magia avea partorito grandi portenti, creato eserciti, e flotte, trasportato in aria cavalieri insieme coi loro cavalli, e perfino delle rocche; ma non aveva prodotto ancora niente di vago, nè veruna delle splendide finzioni, che il genio degli Arabi spargeva a larga mano ne' loro romanzi. La loro magia, accozzandosi insieme colle invenzioni del settentrione, colle lugubri immagini che ottenebravano le immaginative occidentali, avea perduti tutti li suoi allettamenti ed il suo lustro. L' isola della fata Carandina era la sola in-

---

(1) Pag. 212, ediz. del 1576.

(2) Antonio Vallisnieri, *Memorie ed Iscrizioni sepolcrali del conte Matteo Maria Bojardo e della sua casa in Scandiano*, t. III della raccolta di *Calogerà*.

(3) *Scrittori d' Italia*, t. V, p. 1438.

venzione magica di cotal maniera (1); ma non ci dee cadere dalla memoria, che il poema, ov'è collocata, non era per anco condotto a termine, allorchè il Bojardo uscì di vita.

Il Morgante era stampato da sei o sette anni: ma fu bisogno di un più lungo spazio all'autore dell' Orlando innamorato per concepire e stendere il suo disegno, e per dettare i settantanove canti che ci lasciò. E' vero che il Morgante, conosciuto, prima che venisse stampato, da tutte le persone dotate d'ingegno che si trovavano in Firenze, erasi senza dubbio levato in fama per tutta l' Italia; ed in que' primi tempi della stampa, le copie manoscritte delle opere pregevoli, si moltiplicavano e si propagavano talvolta con non minore rapidità che innanzi al ritrovamento di cotale arte: ma il Bojardo, abbia letto o no quel poema, si propose di seguire altra via da quella del suo autore. Il Pulci aveva solo avuto in animo di ridere e di far ridere: e da un piccolo numero di fatti in fuori che non davano luogo allo scherzo, egli avea veduta ogni cosa sotto un piacevole aspetto: l'autore dell' Orlando innamorato vide le cose più seriosamente; il singolare si è che l' argomento preso a trattare dal Pulci lo conduceva necessariamente ad uno scioglimento tragico, mentre che quello che il Bojardo inventò, collocava il principale eroe in una situazione sovente comica, facendolo debole in amore, e non gli dando il dono di piacere.

Il dotto Gravina, sì severo pel Morgante, mostrasi alquanto parziale per l' Orlando innamorato. A suo avviso, il Bojardo trasse la sua invenzione e l'espression sua degli epici Greci e Latini, e si servì de' nomi e fatti d' Orlando e degli altri paladini, perchè erano più universalmente conosciuti: e siccome Omero e gli altri poeti greci ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio Trojano di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per fondamento delle sue favole il rinomato e per molti libri celebrato assedio di Parigi. Creò la più parte de' suoi eroi sull' idea degli eroi

(1) *Mambriano* canto I, (V. sopra, p. 171.).

di Omero: e siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità che in quegli eroi operava, così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi numi sostituiti, le sue invenzioni difende. Nè qui si arresta il critico indulgente. E' vuole che sotto le persone da lui finte i vizj esprima e le virtù, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi, e che con tal arte abbia ad esempio de' primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la morale filosofia. I Greci, prosegue, per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggerissime o vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice non men che l' Asia vinta coprì di travagli e di miserie: così il Bojardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d' infinite morti l' occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l' espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito (1).

Senza approvare del tutto gli encomj de' quali ognuno scorge tosto l' esagerazione, vuolsi nondimeno confessare che quest' ultimo riflesso particolarmente è assai fondato. Non si può di fatto sapere precisamente quale potesse diventare l'opera condotta a termine; non se ne può nè anco presagire lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto, e ben condotto; gli avvenimenti sono naturalmente condotti, accordando a siffatto mirabile opposto alla natura l' estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell' argomento s' intrecciano senza confusione: ma

(1) *Della Ragion poetica*; lib. II, N.° XV, p. 101 ec.

dove avevano esse a riuscire? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere.

L' imitazione degli antichi si vede in alcune parti chiaramente: ma quello che ci si vede ancora di più, si è che il Bojardo, non altramente che il Pulci, avvisò di dover seguire in molti luoghi le orme dei cattivi poeti, che aveano prima di essi posto mano in cotali argomenti di cavalleria; com' essi prende a ragionare cogli uditori, dei quali si suppone circondato; come essi allega ad ogni tratto l' autorità dell' arcivescovo Turpino, anche allorquando è evidente che tiene dietro soltanto alla sua fantasia: come essi si volge agli uditori nel cominciare e nel terminare i suoi canti. Ma ha l' avvedutezza di non fare veruna preghiera cristiana, la quale, allor pure che non è ironica, quale è soventi volte nel Morgante, è ciò nulladimeno un' empietà agli occhi della religione, ed una sconvenevolezza agli occhi del buon gusto, per la sua mescolanza coi motti, o colle particolarità più profane.

Avvegnachè s' ingegni di andare variando le formole, colle quali dà fine ad ogni canto, ciò non per tanto esse vengono sempre a dire lo stesso senza eccezione nei sessantanove canti del suo poema, e sono per cagione d' esempio del tenor seguente:

Per un tal fatto potrete sentire
Se l' altro canto tornerete a udire,

(*Cant. I.*)

Ma in questo canto più non dico avante,
Che quello assalto è tanto faticoso,
Ch' avendo a dirlo anch' io chiedo riposo.

(*Cant. V.*)

Ma questo canto più breve vi tratto,
Però che l' altro vi fia prolungato
Nel raccontar d' una bella novella, ec.

(*Cant. XI.*)

Or questo canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitade,

Lasci una parte, e legga la metade.

( *Cant. XII.* )

Per dio, tornate a me, bella brigata,
Che volontier ad ascoltar vi aspetto,
Per darvi col cantar gioco e diletto.

( *Cant. XXII.* )

Cari signori, e bella baronia,
Siate contenti a quel c' avete udito,
Per questa volta il canto è qui finito,

( *Cant. XXVIII.* )

I cominciamenti del più gran numero non hanno verun disegno, e sono triviali e disadorni:

Io vi contai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta arroganza;
L' Argalia forte il cavalier travaglia,
E Feragutto mostra sua possanza.

( *Cant. II.* )

Signor, nell' altro canto io vi lasciai
Siccome Astolfo al saracin per scherno
Dicea: Briccone, non ti vanterai.

( *Cant. III.* )

Voi vi dovrete, signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare.

( *Cant. V.* )

Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Rinaldo.

( *Cant. XIV.* )

Seguitando, signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito.

( *Cant. XXIII.* )

Sono queste le formole, e tutte nel medesimo stile, e sovente colle medesime parole, che in più di cinquanta canti, empiono li tre o quattro primi versi della più parte dei cominciamenti del meschino poema della *Spagna*; e pare che nell' uno

e nell' altro l' arte e la lingua poetica non siansi d'un solo passo avanzate.

Ma in venti canti all'incirca il Bojardo mostra di aver presentito il vantaggio che si potea cavare da tali formole usitate, che mettevano il poeta in corrispondenza con quelli i quali venivano, o erano sùpposti venirlo ad udire. Riflessioni, invocazioni, apostrofi, digressioni in fine, quali la sua immaginativa le gli presenta, e che entrano sempre o bene o male in un quadro altrettanto libero quanto si è quello d'un romanzo epico, si contengono in una, in due, e talora in più gran numero delle prime stanze: l' autore le appropria come può al suo racconto, e lo ripiglia al punto in cui l' avea lasciato. Abbiamo veduto che il Cieco da Ferrara faceva la medesima prova a un di presso nel medesimo tempo, sia che avessero alcuna relazione insieme, ovvero che cotale idea assai naturale fossesi loro ad un tratto parata dinanzi, e si dovesse ai progressi necessarj di cotale formola primigenia, inerente al poema romanzesco. Ma il povero Bello entra sovente nelle proprie faccende o in quelle della sua patria; il Bojardo, che trovavasi assai agiato, ed in cui la guerra faceva meno impressione, perchè era il suo mestiere, ragiona il più sovente in modo generale, e senza toccare veruna circostanza. Noi ne arrecheremo in mezzo alcuni esempj.

Tutte le cose sotto della Luna,
 L'alta ricchezza e regni della terra,
 Son sottoposti a voglia di Fortuna,
 Che la porta apre d'improvviso e serra,
 E quando più par bianca, divien bruna.
 Ma più si mostra a caso della guerra,
 Instabile, volubil, ruinosa,
 E più fallace, ch' alcun altra cosa.
Come si puote in Agrican vedere,
 Che imperador era di Tartaria,
 C' avea nel mondo cotanto potere,
 E tanta gente al suo Stato ubbidia;
 Per una donna al suo talento avere,

Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re, c' aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

*( L. I. Cant. XVI. )*

Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Voi che per ascoltar sete adunati
L' alte avventure e le guerre amorose,
Che fer gli antichi cavalier pregiati,
E furo al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando e Agricane
Fero opre per amor alte e soprane.

*( Cant. XIX. )*

Chi mi darà la voce e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo?
Che mai cosa più fiera sotto il Sole
Non fu veduta in tutto quanto il mondo.
L'altre battaglie fur rose e viole:
A raccontar di questa io mi confondo:
Perchè 'l valor, e 'l pregio della terra
A fronte son condotti in questa guerra.

*( Cant. XXVII. )*

Rinaldo ed Orlando vengono alle mani per l'amore di Angelica, ed il poeta esclama:

Chi provato non ha che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,
Ch' insieme a guerra con tanto fervore
E con tant' ira s'erano affrontati,
Dovendosi portar l'un l'altro onore,
Ch'eran d' un sangue e d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più della battaglia era cagione.
Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavaliero;
C'amor il senno e l'intelletto avanza,
Nè giova al provveder arte o pensiero:

Giovani e vecchi vanno alla sua danza,
La bassa plebe col signor altiero:
Non ha rimedio amor, e non l'ha morte;
Ciascun prende ogni gente e d'ogni sorte.

( *Cant. XXVIII* )

Così cominciano quattro canti del suo primo libro; perocchè è da notare che aveva in maniera singolare diviso il suo poema in libri, e questi in canti. Il primo libro ne comprende ventinove; il secondo trent'uno, il terzo è rimasto sospeso al nono canto.

Siffatti esordj sono nel secondo libro più frequenti, ed anche in generale più estesi. Udiamo quello del primo canto.

Nel grazioso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani, dame, ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core:
Ma poi che il verno vien e il tempo passa,
Fugge il diletto, e quel piacer si lassa.

Così nel tempo, che virtù fioria
Negli antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia;
E poi fuggiron per strani sentieri;
Sì è un gran tempo smarriron la via,
Nè di più ritornar fanno pensieri;
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

Ed io cantando torno alla memoria
Delle prodezze dei tempi passati.

Nel canto quarto invoca la sua donna ch'ei chiama luce degli occhi suoi, spirito del suo cuore, la quale gl'inspirò tante fiate leggiadre rime e versi d'amore:

Amor primo trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
Le genti strane, i popoli dispersi

Congiunse Amore in dolce compagnia:
I diletti e i piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria.
Odio crudel, e dispietata guerra,
S' Amor non fosse, avrian tutta la terra.
Ei mette l' Avarizia e l' Ira in bando,
E 'l core accende a valorose imprese.
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quanto nel tempo che d' amor s' accese.

Nel diciassettesimo si paragona al primo navigatore, che da principio andò radendo il lido, spinse a poco a poco la nave in alto mare, e seguendo poi il lume delle stelle, vide cose belle e gloriose.

Così ancor Io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata;
Or mi convien nel gran Pelago entrare
Volendo aprir la guerra dispietata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata,
Per ogni loco, in ogni regione,
E ferro e fuoco e gran distruzione.
Arma gente in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio il re di Spagna,
Ch' ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno alla campagna:
Tutta Cristianitade anco è in fracasso,
La Francia, l' Inghilterra e l' Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figliuol d' Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlomano,
D' ogni parte del mondo a gran furore.

Il ventesimo secondo così incomincia:

Se a quei, che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro, e Cesare romano,
Che l' un e l' altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo all' ultimo Oceano,

Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano,
L'ardire, il senno, e l'inclita virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.
Fama seguace degli Imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai color eterni, che tu vanti;
Ora sei giunta a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama e virtù non gli cale.
Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi perduto è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Che per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino.

Di qui si vede che l'ingegno del poeta sapeva innalzarsi, e mirava al sublime, e che per la prima volta dopo Dante faceva udire all'Italia i suoni dell'epica tromba. Ma era in una corte galante, della quale egli pure faceva parte, per lei cantava, ed il suo argomento, quale l'aveva immaginato, del pari che il suo uditorio lo conducevano dal tono eroico a quello della galanteria. Nel nono canto del suo terzo libro, quello, a cui si arrestò, e che non dovea più ripigliare, eccitato dalle voluttuose immagini che gli appresenta il leggiadro episodio di Bradamante e di Fiordispina, s'immagina di essere in mezzo a quella corte piena di angeliche bellezze e di gentili cavalieri, e si fa ad invocare Amore.

Or vieni, Amor, e qui meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perch'i mirti al mio capo non s'avvoltano,
Degni ne son costor, ch'intorno ascoltano.
Come innanzi l'aurora al primo albore
Splendon le stelle chiare e mattutine,

Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame pellegrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien tra costor, io ti so dire,
Che starai nosco e non vorrai partire:
Qui troverai un altro paradiso:
Or vieni adunque e tal don mi si faccia,
E 'l tuo dolce diletto e 'l dolce riso.

E' chiaro che i modi, le idee, i costumi di quella corte ebbero grande influenza sulla composizione di quest' opera. Il fine per cui si pigliò a dettare un gran poema, ne determinò sempre la natura. Nella corte di Ferrara, ed in tutte le piccole corti italiane, la galanteria informava i costumi; ma l'antica cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, i costumi cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione, e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere a' suoi sovrani ed ai signori degli altri piccoli stati, mettendo in azione i principj di siffatta scienza. Si potrebbe dire che nell' Italia allora vi fossero soltanto delle corti e non esistesse verun popolo: e questa considerazione non vuol essere dimenticata in leggendo il poema del Bojardo, e quello dell' Ariosto, e tutti gli altri romanzi epici del secolo decimosesto. Vedremo ancora che il poema eroico sentì anch'esso cotale influsso, e ne ricevette questa impronta originale, che le epopee delle età posteriori non ricevettero che secondariamente e come per imitazione.

Dissi che il Bojardo sembra non darsi gran pensiero dei tumulti che lo circondano: ma pure ne ragiona una volta, ed è alla fine di quest' ultimo canto, non altrimenti che se fosse stato interrotto dal trambusto e dallo strepito delle armi.

Mentre ch' io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall' inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti,
Per disturbar d' Italia il bel paese:

Alte rovine con rabbiosi effetti,
Par che dimostri il ciel con fiamme accese;
E Marte irato con l'orrida faccia,
Di qua e di là col ferro ne minaccia (1).

Ciò viene a punto a cadere nell'anno 1494, epoca della discesa di Carlo VIII in Italia, e della morte del Bojardo. Ci rimane ad esaminare in questo poema, l'invenzione, l'intreccio ed innanzi tratto i caratteri.

Tutti i poeti, i cronicisti e i romanzieri anteriori all'Orlando innamorato, fecero d'Orlando non pure un cavaliere senza paura e senza colpa, ma senza debolezze, un campione della fede, un cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo, o della morte; fedele alla bella Alda sua moglie, benchè non ci pensi gran fatto, e protettore di donne e donzelle, senza che senta per esse alcun affetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato, e rivale di altri paladini di Francia e cavalieri saracini, e di derivare da cotali amori e rivalità una sorgente d'incidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo d'azione. A tal fine era bisogno creare una bellezza perfetta, a cui niente potesse resistere, ed introdurla nel tempo, che, gli eserciti avendo fatto tregua alla loro lunga guerra, i cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserne ad un medesimo tratto colpiti.

---

(1) Mentre ch'io canto, ahimè, Dio redentore,
Veggio l'Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per ruinar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore ec.

Questo solo si legge nell'ultima stanza dell'edizione del *Domenichi*, 1545; ma in un'altra d'assai posteriore (Venezia; 1608. in 4.°), nella quale l'editore asserisce, nell'avviso ai lettori, di avere corretto infinitissimi errori, e di avere talvolta rimesso tre, quattro, e fino a dodici stanze, che erano state soppresse, cotale ottava si legge quale noi l'abbiamo di sopra arrecata.

Ciò era stato fatto da Turpino, se vuolsi prestar fede al nostro poeta; ma

. . . . . Di lasciarla uscir sempre contese,
Per non ingiuriar il Paladino;
Il qual poich' ad Amor prigion si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino:
Però fu lo scrittor saggio ed accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

Ma per rispetto a lui, non v' ha ragione, che debba toglierlo dal pubblicare quello, che da Turpino fu scritto. Abbiamo già veduto il costume di allegare Turpino, e si sa qual fede vogliasi avere a siffatte allegazioni. Ecco quello che il buon arcivescovo aveva avuto riguardo di non manifestare.

Nel mezzo d' un sontuoso convito, dato da Carlo Magno ai signori della sua corte ed a nobili forestieri, per l' aprimento d' una gran giostra, fu veduta apparire tutta ad un tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella
E giglio d' oro, e rosa di verziero.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell' Asia, ma che dicesi essere il medesimo che la China: ed è vero che i Tartari danno ancora oggigiorno alla China il nome di Kitai o Kitay, che somiglia abbastanza a Catai (1): ma è cosa strana che siasi andato a cercare una beltà chinese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Come che sia, questa sovrumana bellezza accompagnata da un cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all' imperatore ch' ella viene con suo fratello dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovine fratello contro quanti cavalieri vi sono, e propone per condizione dell' arringo che ciascuno il quale venga da lui abbattuto, sia suo

(1) V. il *Viaggio di Bell*, da Pietroburgo a Pechino, tradotto dal signor Castera, che segue quello di Barow nella China, V. III, p. 316.

prigione senza che possa in altra forma contrastare; che se suo fratello è vinto, se n' anderà via co' suoi giganti, ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i cavalieri cristiani e pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell' angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla, ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L' imperatore comanda che i nomi solo di 10 siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a se stesso la propria debolezza, ma cede, ed è smanioso nel vedere che nove ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel garbo corre colla lancia in resta; ma non sì tosto è tocco da quella dell' Argalia (è questo il nome del fratello d' Angelica) che è scavalcato, il che non era però nuovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere; sempre prosontuoso nelle sue disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell' arcione *per difetto della sella*, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigioniero. Il terribile Ferraù viene il secondo, ed a malgrado della gigantesca sua statura e della smisurata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro giganti movono verso di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L' Argalia si fa a volerlo persuadere: impossibile cosa; ei brandisce la spada e vuol con essa combattere: la battaglia è delle più terribili, ed è più volte ripigliata. Angelica, incerta dell' esito, fugge nella vicina foresta Ardenna, e l' Argalia le tien dietro; Ferraù corre sulle sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è pago, fino a che gli leva la vita. Il giovane cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l' armatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria, col dire, che avendo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferraù promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combatti-

mento; che dopo un tal termine verrà a gettarlo anch'esso. L'Argalia fa cenno di consentire, e spira. Ferraù, disarmatogli il capo, ed allacciatosi in testa quel cimiero, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, non senza sparger lagrime sulla immatura morte di quel bravo guerriero; e, fermatosi alquanto a rimirare; s'avviò pensoso per la strada che l'avea condotto a quella riva ( *Cant. III. St.* 67 e 68 ( . Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo, e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferraù. Quelli d'Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell'improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch'ella è fuggita, e che Ferraù la segue, e corre sulle loro orme verso la foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed inoltre che suo cugino Rinaldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Ei ben lo conoscendo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirla, veste le armi, cavalca il suo Brigliadoro, e prende verso l'Ardenna il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della Tavola rotonda con quelli di Carlo Magno e de' suoi paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun cavaliero innamorato bevendo a quella, cacciava da se l'amore, e prendeva in odio la donna amata ( *Cant. III, St.* 32, 33. )

Rinaldo ne beve, ed Angelica, per cui prima si struggeva, tosto gli cade del tutto dall'animo, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e si addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'intutto opposto; come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'Amore ( *st.* 38 ). Angelica, sottrattasi a Ferraù, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e per la lunga via, arsa di sete, beve di quell'ac-

qua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: Angelica se gli avvicina, ed, invaghitane, coglie rose e gigli, e glie li getta in viso. Il cavaliere si sveglia; e non sì tosto vede la donna, la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo, e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo palafreno, e lo segue dicendogli le più tenere cose, che dir si possano, (*st.* 43. 46); ma egli più non l'ascolta. Bajardo lo porta volando fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica, la quale ritorna al luogo, in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e dei fiori su cui giacque, degli alberi che colla loro fresch'ombra il ricoprirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti delle parole commoventi, ed ivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (*St.* 49. 50.)

Orlando, che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adorno, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quali sogliono essere le stelle con Diana, e Diana col Sole. E' egli là, o sibbene in paradiso? Ei la vede, ma pure non è vero: egli sogna, egli dorme veramente. (*C. III. st.* 68. 69. 70.) Mentre così seco ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferraù, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la disfida, ed incomincia l'orribile battaglia. Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferraù, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movono a si recare tostamente in Ispagna. I due cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a scioglimenti, ed innanzi tratto a descrizioni assai poetiche: ma, ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti inseguimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che potè dire il Gra-

vina, che ha di comune cotale maniera di concepire e di condurre un poema colla maniera grande, saggia e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, sì bene annunziato, è messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d' Angelica, e suo fratello essendo partito, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata; l' Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d' un albero, per battersi colla spada con Ferraù; egli la prende, senza saperne la virtù, e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d' oro era incantata, e non sì tosto tocca un cavaliero, comecchè assai fermo in arcione, che lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande giostra era aperta, e la fortuna, avversa ai cavalieri francesi: dopo vicendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è entrato nell' arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Uggieri il Danese, e poscia il vescovo Turpino. Gano e tutti i cavalieri della casa di Maganza aveano lasciato il campo: Griffone solo osa di far fronte, ma egli pure è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero corrono la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia; abbatte Ricciardetto, Alardo e 'l famoso Oliviero, e prende ad insultare tutti i paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi baroni, che l' hanno abbandonato, e particolarmente contro Gano, contro Rinaldo e 'l traditore Orlando, ch' egli chiama figliuolo di una puttana, rinnegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo appicca di propria mano ( *C. II. st.* 65 ). Supponendo che il Bojardo abbia qui voluto imitare gli eroi d' Omero, che si svillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare, che è spingere troppo in là l' imitazione, e che un cotal tratto è soverchiamente *omerico*.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto in sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' cavalieri cristiani, e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo; si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado

della marziale sua apparenza, non ne concepiscono veruna speranza, ed il re turbato,

. . Tra suoi rivolto con rampogna
Disse: e' ci manca quest' altra vergogna.

St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due cavalieri si scontrano; ma appena Grandonio è tocco dalla lancia, cade steso in sull' arena (*C. III. st.* 34.). Tutti levano un grido di maraviglia e di stupore: Astolfo n' è più d' ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a se stesso. Rimanevano solo due guerrieri saracini, che non fossero venuti alle mani; entrano nell' aringo, e sono l' uno dopo dell' altro gettati d' arcione con tanta facilità, che gli spettatori e l' imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo istesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi: e credendo gli siano stati procacciati non dal valore ma dal caso, entra con undici suoi cavalieri nell' arena per riportare contro di lui l' onore della giostra: ma sono a mano a mano abbattuti. L'ultimo che rimane, lo attacca da traditore alle spalle sì ch' egli batte la schiena sulla sabbia: ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuno degli assalitori. Il duca Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo aiuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo, anzi lo carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L' imperadore è alla fine costretto a farlo prendere e condur prigione (*C. III. st.* 30).

Cotale scena cavalleresca è piena di calore e di originalità. Se i prodigj della lancia incantata e la maniera colla quale è qui messa in azione hanno alcun che di comico, è un comico che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttochè vincitore, non può concepire quello che lo rende sì terribile, è un' idea nuova e felicissima. Se avvi cosa che cali ad un co-

mico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomagno, il quale balza giù dal suo trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa,
Chi fu quel traditor, chi fu il ribello
C' avuto ha ardir a sturbar la mia festa?
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Egli diceva a Gan: che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: or si dee così fare?

(*St.* 24, 25.)

Questa collera somiglia un po' troppo a quella di *Sganarello* e del sig. *Cassandro*, ed offende troppo la dignità del carattere e del grado (1).

Tale è l' esposizione del poema, o, se si vuole, il primo filo di un' azione oltre misura complicata. Il secondo è ordito nel modo seguente. Mentre che Carlomagno non si dà altro pensiero che di feste, un re d' Africa, Gradasso, si è messo in cuore di avere il valoroso destriero Bajardo, e la tremenda spada Durindana. Il difficile si è che l' uno pertiene a Rinaldo, l' altra ad Orlando: ma ciò non rimove Gradasso dal suo proposto, il quale fa leva di un esercitó di cento cinquanta mila

---

(1) Sganarello può dirsi una maschera della commedia francese, perchè, comunque abbia il volto scoperto, porta sempre un abito tutto suo; e lo descrive egli stesso nella *Scuola dei Mariti* di Moliere. — Io non soffro assolutamente che si cambi nè anco un pelo del mio vestimento. Voglio, che l' acconciatura del mio capo sia, a malgrado della moda, ampia in maniera che lo copra tutto quanto: voglio un lungo e buon giubbone, ben chiuso, che riscaldi lo stomaco, acciò possa digerire perfettamente; dei calzoni accomodati alla mia coscia; delle scarpe ove i miei piedi sguazzino a loro bell' agio, quali solevano adoperarsi saviamente dai nostri avi: e se v' ha a cui non piaccia, e' chiuda gli occhi — Quanto al carattere, egli è tanghero, ignorante, privo d' ogni educazione, maligno; e non ostante quest' ultima prerogativa, è sempre il zimbello degli altri. Gl' Italiani non hanno veramente una maschera che lo rassomigli. Il Cassandro poi è un vecchio Babbeo, e, tranne l' abito, è il Pantalone delle burlette da piazza. *Il Trad.*

uomini: si recherà prima in Ispagna, ne farà il conquisto, e passerà in appresso in Francia: vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo, ed Orlando, e prenderà la spada dell' uno e 'l destriero dell' altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il re Marsilio, il quale era in pace coi Cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello, ch' egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle, che Ferraù ebbe della sua patria mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era incontanente partito per la Spagna (1).

Per accrescere i rischi di Carlomagno, si tratta di staccare da lui li due invincibili paladini, Orlando e Rinaldo, quest' ultimo singolarmente che non avea ragione veruna di abbandonare Carlomagno, dal quale era stato fatto capitano generale delle sue genti. Il poeta non si trova in imbarazzo. Angelica era ritornata nelle terre di suo padre, fattasi trasportare dai demonj, in virtù del libro di Malagigi. Sarebbe troppo lungo il dire com' ella pervenne ad avere quel libro, e come Malagigi, in pena di aver voluto pigliar piacere di lei, era prigione nel Catai (2): vi era, ecco il fatto. Intanto Angelica coll' animo più che mai acceso dell' amore di Rinaldo, restituisce la libertà a Malagigi, sì veramente che le condurrà il suo cugino co' suoi incantesimi ( *C. V.* ). Nulla di più agevole; ma

---

(1) V. sopra p. 206.

(2) Fin dall' incominciamento dell' azione. Malagigi avea sorpresa Angelica addormentata. Munito del suo libro degl' incanti credea ritenerla in quello stato, e prendersi seco lei quante libertà gli fosse piaciuto; ma la donna del Catai possedeva un anello magico che da ogn' incanto rendevala immune. Si desta, manda un grido, e sveglia parimente il suo fratello l' Argalia che dormiva in poca distanza da lei; e intanto ch' ella tien Malagigi fortemente stretto nella positura, in cui lo aveva sorpreso; l' Argalia con una forte catena il lega dalla testa ai piedi. Toltogli indi Angelica il libro, legge una evocazione, accorrono i demonj, ai quali comanda di condurre fin negli stati del proprio padre Malagigi così in catene; onde lo sgraziato mago avendo perduta la sua virtù col suo libro, vien trasportato per l' aria, e dai suoi stessi diavoli posto nelle mani di Galafrone ( L. I. cant. I. )

il difficile era di distruggere in Rinaldo l' effetto della fontana dell' odio.

Rinaldo, fatto entrare con inganno ( *C. V.* ) in un naviglio, prima di giungere al Catai, arriva in un' isola, ove tutto spira piacere. Leggiadre donne, conviti, concenti, tutto lo rapisce: ma gli vien detto che Angelica è la regina di quei luoghi deliziosi, ed incontanente tutto gli dà noia, lo spaventa, lo move a sdegno: ritorna sul naviglio e fugge (1) su d' un altro lido dove corre un terribile rischio. Caduto in potere d'un mostruoso gigante, che lo incatena in un'oscura caverna, e lo dà nelle mani d' una vecchia orribile, si vede sul punto di essere divorato da un drago più ancora mostruoso del gigante. Angelica viene in suo aiuto, e tenta di piegarlo almeno colla gratitudine, ma tutto è nulla. Egli le dice apertamente che toglie di morire anzi che di esser suo. Angelica, altrettanto generosa quanto tenera, cessa dall' importunarlo, e gli risponde:

. . . . Io farò il tuo volere,
E s' altro far volessi, io non potrei:
S' io pensassi, morendo, a te piacere,
Or ora con mia man m' ucciderei.
Ma tu m' hai bene in odio oltre il dovere;
A ciò son testimoni uomini e Dei:
Sol io spregiarmi è il mal che mi puoi fare;
Ma ch' io non t' ami, non mi puoi vietare.

( *Cant. IX*, *st.* 20. )

Ciò detto, lo libera dal mostro, ed egli, abbattuto ogni ostacolo, esce di prigione, va errando nell' Oriente, incontrando e mettendo a fine le più stupende avventure, fuggendo sempre da Angelica, e non potendo fare ritorno in Francia.

Orlando n' era uscito per ire in cerca di colei, cui suo cugino fuggiva a tutto potere, e ch' ei sapeva essere ritornata nelle sue terre. La via che fa per terra, è lunga, molte sono le

(1) Canto VIII. Son dunque trascorsi tre interi canti senza che si ripigli il corso di siffatta avventura. Tale è il singolare andamento di questo genere di poemi.

sue avventure, e, come è agevole a pensare, maravigliose: tale è a cagion d'esempio il ponte della Morte sul fiume Tanai. Orlando combatte con un enorme gigante che lo guarda, e questi, ferito a morte, batte col piede la terra: a quel tocco scocca una rete di ferro stesa sotto l'arena, ed aggrappa Orlando in modo che non se ne può sciogliere, e sarebbe morto di fame vicino al cadavere del suo nemico, se un altro gigante, più smisurato ed orrido del primo, volendolo uccidere colla sua propria spada Durindana, non gli avesse tagliate le catene. Egli, per tal modo liberato, viene con lui alle mani per riavere la sua spada, e l'uccide (1). Giunto finalmente in Circassia, cade in un tranello più pericoloso che i giganti, i draghi e 'l ponte della Morte. Una leggiadra donzella se gli fa incontra su di un altro ponte (*C. VII. St.* 44.) e lo invita a bevere in una coppa di cristallo il cui liquore fatato gli fa fuggir dalla mente l'amore, e sin anche l'idea d'Angelica. Entra nell'isola incantata di Dragontina donde non si dà più pensiero di dover uscire. Parecchi altri cavalieri vi giungono, e rimangono, com'egli, incantati.

In questo mezzo Angelica era assediata in Albracca (*C. X*), città capitale del suo reame, altrettanto nota ai geografi, ed altrettanto reale, quanto l'istesso reame. Agricane, re di Tartaria, fieramente di essa innamorato, non avendo potuto ottenerla da Galafrone, suo padre, era entrato nelle terre di lei con un formidabile esercito; e al dire del poeta,

> Ventidue centinaia di migliara
> Di cavalier avea quel re nel campo,
> Cosa non mai udita, o si è pur rara.
>
> (*Cant. X. St*, 26.)

A malgrado dell'aiuto e del valore di Sacripante, re di Circassia, amante d'Angelica, e che giurò di difenderla sino alla morte, Albracca è presa e messa a sacco dai Tartari. Angelica fugge dalla rocca alla quale avea riparato, mettendo in bocca

---

(1) Fine del canto V e cominciamento del VI.

l'anello che ha la virtù di rompere ogni incanto, e di rendere invisibile (*Cant. XIV.*) Sapendo dove sono tenuti Orlando e molti altri cavalieri, ed avendo in animo di farsene dei campioni, e condurli in aiuto della sua rocca, va direttamente al giardino di Dragontina, tocca col suo anello Orlando e gli altri paladini, tra' quali era Brandimarte, amante della bella Fiordiligi, restituisce loro il senno, li libera, e move insieme con essi verso le sue terre. Il loro arrivo ad Albracca muta la faccia delle cose (*C. XV.*) Orlando, che Angelica va lusingando a fine di accenderne il coraggio, fa prodigj di valore; Agricane vede cadere una parte delle sue genti: in fine è vinto egli stesso e morto da Orlando, dopo una lunga e feroce battaglia (*C. XVI*)

In questa guerra si appresenta per la prima volta un'eroina oltre misura animosa e gagliarda, che sostiene in appresso una gran parte, la bella Marfisa, regina d' una parte dell'India, la quale conduce uno degli eserciti venuti a dar mano a Galafrone ed a sua figliuola (*C. XVI. st.* 28, 29.) La guerra ha termine, ma non le avventure. Orlando esce glorioso da tutte quelle che incontra. Uno strano accozzamento di circostanze lo sforza, come nel Morgante, a venire alle mani col suo cugino Rinaldo, il quale, avendo udito la gloria che acquistava innanzi ad Albracca, era venuto per esserne a parte, conservando tuttavolta vivo nell'animo l'odio suo per Angelica. Cotale battaglia, ancora più atroce di quella tra Orlando ed Agricane, dura due giorni (*C. XXVII*) Il secondo giorno, Angelica vi si ritrova presente, ed era di buon mattino andata ella stessa a svegliare Orlando, con vezzi e promesse di farlo contento. Ma nel punto che mena un colpo col quale avrebbe ucciso il suo diletto Rinaldo, ella tiene il braccio del conte (*C. XXVIII. st.*28) e gli rinova le fattegli promesse con questo che si metta incontanente in cammino per recarsi a rovinare un giardino fatto per incanto, a guardia del quale dimora un dragone, che avea diserta e morta la gente di quel paese, e divora tutti i cavalieri e le dame che passano in quei dintorni. Orlando parte ratto per quella impresa. Rinaldo si fa medicare le ferite, e tuttochè

sappia di dover la vita ad Angelica, non che le ne sia grato, pare che l' abbia in odio ancora maggiore ( *C. XXVIII. st.* 35. *Lib. II. C. IV.* )

A questo secondo ramo dell' azione, che non è meno vigorosamente concepito del primo, è legata una parte episodica, in cui splende innanzi tratto l' ingegno descrittivo e l' immaginativa veramente romanzesca dell' autore. Orlando giunge in breve al giardino incantato di Falerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le maraviglie che se gli faranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo ( *C. V. st.* 16. ) Senza un tale aiuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l' entrata, e in appresso un furioso toro, un asinello coperto di scaglie d' oro, un gigante, due altri giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s' avviene in quel giardino: s' invola ai seducenti inganni, che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s' innalzava in mezzo ad una vasta pianura ( *C. VII.* ) Tosto il Sole tutto si asconde, trema la terra, ed un denso fumo, nel quale eravi un fuoco ardente, grande al pari d' una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Falerina legata a quel tronco, la quale chiede in dono la vita ad Orlando, e l' ottiene. Intende lei essere una fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un crudele ed inumano, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di dame e di cavalieri ( *C. VII* )

Orlando sale il ponte, va addosso al gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda seco lui nel lago ( *Canto VII St.* 61. )

E rovinando tuttavolta al basso,
Cominciò l' acqua a farsi chiara e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,

E un altro Sol trovaro e un altro giorno.
Sì come nato fosse un nuovo mondo,
Si trovano all' asciutto in mezzo un prato ,
E sopra si vedean del lago il fondo ,
Il qual dal Sol di suso illuminato ,
Facea parere il loco più giocondo :
Ed era poi d' intorno circondato
Quel loco d' una grotta cristallina ,
Tutta di pietra rilucente e fina ,

( *Lib. II, cant. VIII , st.* 4, 5. )

Era quella la grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra'l cavaliere ed il malandrino. L' intrepido Orlando dà morte al suo avversario : vede una porta, vi entra , e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler narrare tutte le maraviglie che vi scorge: la più stupenda è la fata istessa , la quale sotto le forme allegoriche, con cui viene dal poeta rappresentata si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata, e tutta ridente di bellezza; egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi , nè più la trova , e la cerca e la segue gran pezza inutilmente (1). La Penitenza se gli appresenta , e gli manifesta ch' ella lo tormenterà , sino a che abbia potuto aggiungere la fata: e mantiene la parola , e mentre ch' ei corre a suo potere, ella lo va forte percuotendo col suo flagello.

Pur una volta rivolgendo il ciglio ,
Come Dio volse , e la ventura buona ,
Volgendo il viso quella fata al conte ,
Ei ben la prese al zuffo nella fronte.

( *Cant. IX, st.* 17. )

(1) Ella danza innanzi a lui , e canta queste parole , che furono imitate , anzi copiate dal Marini nel suo *Adone* :

Qualunque cerca al mondo aver tesoro ,
Ovver diletto , o segue onore e stato ,
Ponga la mano a questa chioma d' oro ,
Ch' io porto 'n fronte , e lo farò beato ec.

( *Cant. VIII , st.* 58 )

Veggasi il primo canto dell' Adone , intitolato *la Fortuna* , st. 50.

Orlando le dimanda le chiavi della prigione; ella glie le dà, dopo aver ottenuto, che, in liberando tutti i cavalieri che tenea prigioni, le lascerà il leggiadro Ziliante, del quale ella andava perduta, e senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia pel ciuffo, come vuolsi fare colla Fortuna. *Tenendo al zuffo tuttavia Morgana* (St. 26) Apre la porta e dà la libertà alle dame ed ai cavalieri, tra' quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Ulivieri, e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne' lacci della fata, Ognuno rinviene il suo destriero e l'armi, e muovono tutti alla volta di Francia; Orlando solo è forzato dall'amor suo per Angelica a prendere la via del Catai (*C. IX st.* 47, 48).

Si puo dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattucchierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follía, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n'era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Cotale isola di Falerina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d'Alcina e d' Armida; e vuolsi pur confessare, che l' Ariosto ed il Tasso, nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il terzo filo di questa tela sì inviluppata, e sì estesa è attaccato a Biserta nell' Africa.

Il giovane e possente re Agramante, che pretende di discendere dirittamente da Alessandro, raduna a consiglio trentadue re che ha in ubbidienza, e fa loro manifesto che ha in animo di rompere la guerra con Carlo Magno e co' suoi paladini, per far vendetta di Trojano suo padre, ucciso in una guerra anteriore nella Francia dal conte d' Angeri (1). Una siffatta

(1) Con questa nuova scena si apre il secondo libro; la genealogia di Agramante, i suoi disegni, il consiglio che aduna, e le deliberazioni di quel consiglio riempiono il primo canto.

impresa non piace ai vecchi re, ma va molto a grado ai giovani. Tra i primi si rende singolare Sobrino, e tra gli altri l'indomabile Rodomonte. Ma alla fine il partito è preso, e dato l'ordine della partenza. Allora il re de' Garamanti, vecchio incantatore ed astrologo, dichiara che quella guerra tornerà male, se Agramante non conduce con seco il giovane Ruggiero, figliuolo di Galaciella, sorella di suo padre Trojano. Questa zia di Agramante era morta nel dare alla luce insieme con Ruggiero una figliuola non men bella di lui: i due fanciulli erano stati dati in custodia al saggio mago Atlante, che sta nel monte di Carena, e nudrì il fanciullo solo di midolle e di nervi di lione, e le usò ad ogni maestria, che avere si possa nell' arte d'armeggiare (*C. I*, *St.* 74). Ma non vuole, ch' egli esca di quell'asilo. Sarà malagevole cosa il rinvenire quella montagna, e 'l por piede nel castello d' Atlante, ed ancora più di trarne il giovane Ruggero, senza il quale non vuolsi assolutamente intraprendere quella guerra.

Agramante che sa essere quel vegliardo tenuto grande incantatore ed indovino, crede facilmente alle sue parole, e si consiglia di far ricercare prima d'ogni cosa quel monte, e 'l giovane Ruggiero. Uno dei re del suo esercito va per ogni dove cercando di quella montagna, ma non gli vien fatto di rinvenirla (*Canto III*, *St.* 17, 18) Si volgono allora in beffe e il consiglio del vecchio re Garamante ed i suoi oracoli. Egli risponde che l'essere il monte di Carena poco conosciuto non toglie che non vi sia: ma che non vi si può salire, se non si giunge ad avere l'anello che è nelle mani d' Angelica, il quale fa nulla ogni incantazione. A convincere in fine gl' increduli, predice prossima la sua morte, e muore (1).

---

(1) Il poeta mette qui un tratto commovente, il quale dà a divedere che, se avesse altrimenti concepito il suo disegno, l'avrebbe potuto arricchire di bellezze d' altra maniera,

Poich' ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte;
Più son, dicea, degli altri sventurato,
Che conosco anzi il tempo la mia sorte:

Allora è pur forza di dargli fede: ma come recarsi nel Catai a togliere l' anello di dito alla figlia del possente Galafrone? Agramante promette di crear re di una gran regione quegli che sia per gli recare quell' anello. Uno di que' re propone per siffatta impresa una spezie di nano, suo servente, il più ardito, il più destro ladro che mai vi fosse. Si manda pel piccolo Brunello, il quale promette di portargli l' anello, e parte incontanente per mandare ad effetto la sua promessa (*St.* 40, 41 e 42), ed in breve fa ritorno coll' anello d' Angelica, e di più col destriero di Sacripante, colla spada di Marfisa, e colla spada e col corno d' Orlando, che involò a mano a mano che ad essi si abbatteva per via (1). Agramante mantiene la parola a lui, che diè prove sì sottili del suo ingegno, e lo incorona di sua mano re di Tingitana, donandogli i popoli, ed ogni contegno di quel reame (*C. XVI*, *St.* 14).

Si prese senza indugio a cercare del monte di Carena, che in virtù dell' anello fu ritrovato: ma è grande fuor di misura, e cinto d' un muro di vetro incantato, sì che non v' ha passo di potervi salire. Il nuovo re di Tingitana, fecondo sempre di sottili ritrovamenti, propone di fare una giostra a piè della montagna, ben sicuro che Ruggiero a siffatto spettacolo non si potrà tenere dallo scendere nella pianura; ed arriva appunto com' e' l' avea preveduto. Ruggiero, a malgrado dei conforti e delle preghiere di Atlante discende (2), e Brunello con scaltre parole lo induce a far prova del suo valore nel torneamento,

---

Per vera prova di quel ch' ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Come il sol entra in cancro a punto a punto,
Al fine il tempo di mia vita è giunto.
(*Lib. II*, *st.* 31)

(1) Gl' inganni che adopera ad impadronirsene sono sparsi nei canti V, X in fine, XI, XV in fine, e XVI. Sono altrettante scene piacevoli, che vengono ad interrompere le narrazioni di combattimenti e di altre avventure.

(2) Tutta questa scena, in cui il giovane Ruggiero si mostra per la prima volta, è piena di affetto, di calore, di verità; essa riempie tutto il rimanente del canto decimosesto.

dove gusta i primi frutti dell' innato suo amore per la gloria (*C. XVII*). Agramante lo arma cavaliero (*Canto XXI*.) Atlante, sforzato di cedere alla fatalità, che spinge il suo allievo, predice i trionfi che l'attendono in Francia: ma vi si farà cristiano, e sarà morto per tradimento della casa di Maganza. Li suoi discendenti lo avanzeranno in gloria: sono essi i principi della casa d'Este; e si scorge qui, in sei sole ottave (1), il primo sbozzo delle poetiche adulazioni, delle quali l'Ariosto fu poco dopo largo verso quella illustre famiglia. Si veggono in generale, in tutta questa parte della favola, le fondamenta di quella dell' *Orlando furioso*, parecchi caratteri, che vi debbono far mostra di sè, ed avvenimenti la cui trama vuol essere in essa continuata.

Il turbine che si andava adunando da lungo tempo contro la Francia, scoppia finalmente. Marsilio e Gradasso dall' una parte (*C. XXIII*). Agramante e Rodomonte dall' altra (*C. XXIX*) con gente innumerevole, si scagliano ad un tratto addosso a Carlomagno, il quale fa fronte da ogni parte col poco che gli rimane dei suoi paladini. I lontani vengono l' uno dopo l'altro, e dopo differenti avventure che l' immaginativa del poeta sa altrettanto variare quanto le va moltiplicando. Rinaldo fu uno dei primi a farvi ritorno. Angelica ne ha notizia in Albracca e, sempre di lui innamorata, conforta con varie ragioni Orlando il quale erasi recato a raggiungerla, a dover ritornare in Francia, e dice di volersene andare con esso lui (*C. XVIII*) (2); ed egli che altro non sa se non se ubbidire e nutrirsi di speranza, si mette in via con lei, con Brandimarte e colla sua fedele Fiordiligi: ed ecco nuovi incontri, e nuove avventure. In un sì lungo cammino la salva da molti rischi, e, pago di favellare con lei, non ardisce nè di toccarla, nè di far

(1) Sono alla fine del Canto XXI.

(2) Noi risaliamo qui verso una parte dell' azione, che erasi per noi intralasciata, a fine di esporre di seguito dei fatti legati gli uni agli altri, e stati divisi dal poeta. Il nostro cammino debbe essere altro dal suo: facciamo soltanto in maniera che il lettore segua l' uno e l' altro ad un tempo.

cosa, per la quale si abbia a turbare. Il Bojardo dà a comprendere assai chiaramente, che in egual caso, tuttochè cavaliero, non si sarebbe comportato in egual modo, e con un sol cenno mostra quanto lo spirito cavalleresco fosse scaduto nel secolo quindicesimo, e dice;

Turpin, che mai non mente, di ragione,
In cotal atto il chiama un babbione.
( *Lib. II*, *cant*, *XIX*, *st.* 48. )

Entrano finalmente in Francia per la selva Ardenna, e giungono alla fonte di Merlino, la quale era, come si è detto, quella dell'Odio. Angelica beve di quell'acqua, e tosto piglia ad odiare Rinaldo; ed ove ne solea lodare la bellezza, la gentilezza ed il valore, ora lo stima il cavaliero più orgoglioso e più villano. Dal suo canto Rinaldo, avendo, pochi giorni prima, fermato con Rodomonte di trovarsi in quella selva per combattere insieme, avea bevuto dell'altra fontana, ed egli, che già avea Angelica in sì grand'odio, nel presente ne va perduto. La scontra con Orlando. I due cugini si sfidano a battaglia, e vengono ferocemente alle mani ( *C. XX* ). Angelica spaventata, si dà, secondo il suo costume, alla fuga, ed abbattutasi a Carlo Magno in quei dintorni, gli fa nota la fiera battaglia dei due paladini, ed egli move di presente, per dividerli, insieme con Oliviero, Namo, Salomone e Turpino. Dà Angelica a custodire al duca Namo, e promette ai due rivali di terminare le cose in maniera, che abbiano a lodarsi della sua prudenza ed equità (1).

---

(1) Nell'estratto dell'*Orlando Innamorato* dato nella *Bibliothèque des Romans*, leggesi che allora Carlo Magno promise di dare Angelica a quello dei due paladini che si saprebbe segnalare con più luminose imprese nella battaglia che era per dar ai Saracini. L'Ariosto lo dice nel principio del suo *Orlando Furioso*, cant. I, st. 9 ec.: ciò che avvi di straordinario si è, che la medesima cosa viene pur detta nella Tavola delle cose più notabili, messa in capo dell'*Orlando innamorato*: ciò nulla di meno non vi ha altra cosa fuori di quella che io qui accenno, così nel testo del Bojardo, come in quello dell'*Orlando rifatto* dal Berni. Il Bojardo dice, *cant. XXI*, *st.* 21:

E' questo il punto da cui partì l'Ariosto per dare cominciamento al suo poema; ma il Bojardo non che ponga qui fine al suo, lo conduce ancora in lungo assai; anzi comincia qui appunto in qualche maniera il caldo dell' azione. Succedono battaglie a battaglie tra' Cristiani e Saracini: grandi sono i rischi, maravigliose le geste, straordinarj gli avvenimenti. Ma il subbietto principale diventa allora, come nei poemi precedenti, la Francia assalita dai Saracini, e difesa da Carlo Magno e da' suoi prodi. Orlando e Rinaldo non si mostrano che per essere il terrore degli infedeli; si perde affatto di vista Angelica, la loro rivalità ed il loro amore, e d'altro più non si veggono gareggiare che di gloria. Tra' Saracini; il giovane Ruggiero, al quale si promettono grandi destini, se ne mostra degno per l'alto suo valore. Ardisce di venire a battaglia collo stesso Orlando, ma la sua giovane età non rispondendo all'animo, correa rischio di perdere la vita, se il saggio Atlante non avesse allontanato Orlando dalla battaglia, fingendo coll'arte sua una larva di Carlo Magno assalito da molta gente ad un tratto, e che lo chiama in aiuto (*C. XXVI*, *st.* 35). Dalla parte dei Francesi, Bradamante non si mostra meno intrepida de' suoi fratelli, e fa fronte a più formidabili Saracini, ed allo stesso Rodomonte, il più formidabile di tutti (1).

Ma ella doveva andar esposta a pericoli d'altra maniera. Scontra il gentil Ruggiero, il quale, tuttochè Saracino, si of-

---

Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine, e tal effetto
Ch' ogn' uom giudicarebbe veramente
Lui esser giusto, ed uom saggio e prudente.

Il Berni, *ibid. st*, 24.

Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tal effetto
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

(1) Il poeta la mette alle mani con questo terribile avversario, cant. XXV, st. 21; ma li lascia di corto, per ritrovarli nel medesimo luogo, cant. XXIX, st. 26. Li abbandona di nuovo mentre si danno i più aspri colpi, e ritorna soltanto ad essi nel lib. III, cant. IV, st. 49.

fre, senza sapere chi ella siasi, di continuare, giusta le leggi della cavalleria, la sua zuffa con Rodomonte nel punto ch' ella è costretta di tralasciarla per valore in aiuto di Carlo Magno (*St.* 58, 60). Non avendo potuto ritrovare le genti di lui, che fuggivano, ritorna indietro coll' animo di terminare la battaglia (*C. V*), ed arriva a punto che Ruggiero, avendo menato un colpo a Rodomonte, che l'avea stordito, ed avcagli fatto cadere di mano la spada, stava aspettando che si risentisse per ripigliare il combattimento (*St.* 9). Rodomonte rinvenuto si dà per vinto in cortesia, lascia il campo, e va in cerca di nuove imprese. Bradamante, presente a cotale atto, brama di conoscere il giovane guerriero, non meno magnanimo che valoroso. Ruggiero le si fa a narrare la sua stirpe, che trae l' origine da Ettore, figliuolo di Priamo. Egli discende da lui, come Carlo Magno. Secondo la tradizione romanzesca (1), questo imperatore discendeva in linea retta da Costantino il Grande, il quale ebbe per avo Costante. Ora Costante ebbe per fratello Clodoaco, e da questo Clodoaco trasse l' origine la schiatta di Ruggiero. Termina narrando le sventure della sua famiglia, la loro città di Risa presso Reggio, ruinata e data alle fiamme, suo padre ucciso, sua madre Galaciella morta nel partorire mentre fuggivasi, lui e sua sorella sulla spiaggia del mare (2); allora fu preso dal Mago Atlante, portato sulla sua montagna, dove, comecchè volesse sottrarlo ai rischi della guerra, gli diè l' educazione degli eroi.

Mentre che Ruggiero così ragionava, il cuore di Bradamante si va accendendo d' amore. Ruggiero mostra egli pure vaghezza di conoscere il cavaliero che gli è sì cortese. La figliuola di Amone lo fa chiaro della sua famiglia, del suo nome e del suo sesso: si trae l' elmo di testa, e 'l suo crin d' oro le cade sulle spalle: la sua bellezza manda un sì vivo splendore che abbaglia il giovinetto eroe, il quale vinto e sbigottito non ardisce di profferire parola (*C. V. st.* 41. 42.) Bradamante lo

(1) V. sopra p. 111, e 112.
(2) V. sopra p. 216, e 217.

prega per l'amore, se mai ne portò ad alcuna donna, di lasciarle vedere il suo viso: mentre stanno così ragionando, sono assaliti da una schiera di Saracini, e sono costretti a separarsi per combatterli ed inseguirli, e nel rimanente del poema più non vengono a trovarsi insieme: ma si vede apertamente qual era il disegno del poeta, e sembra aver legato all' Ariosto la cura di mandarlo ad effetto.

Bradamante assaltata all' improvviso e mentre era senza elmo, è gravemente ferita: presa a tradimento, ma non spaventata, sfida a battaglia tutti quei vili, e ne uccide, o volge in fuga una parte, intanto che l' altra è messa a morte o fugata da Ruggiero. La guerriera non sta contenta se non fende insino alla cintura il Saracino dal quale fu ferita (*C. VI. st.* 14.) segue poscia invelenita un altro che fugge innanzi a lei per boschi e valli, ed in fine gli dà morte: ma cade la notte, ed ella ferita, e stanca perde molto sangue. Per buona ventura trova un romitaggio ( *C. VIII. st.* 53. ) dove un vecchio frate l' accoglie, le medica le ferite, e la torna a sanità dopo avere, secondo il privilegio del poema romanzesco di mescolare lo scherzevole col serioso, confessato che non avendo da sessant' anni veduto capitare colà umana creatura, l' avea da principio presa pel demonio.

Cotale idea se gli risveglia di nuovo nell' animo, e lo commove più vivamente, allorquando, facendosi a medicare la ferita del giovine cavaliero, gli scopre la testa e vede ondeggiare una treccia donnesca:

> Battesi il petto e non sa che si fare,
> Meschino me, dicendo, io son perito:
> Questo è 'l demonio certo, il veggio all' orma,
> Che per tentarmi ha preso questa forma.
> Pur conoscendo poi per il toccare
> Ch' ella avea corpo, e non era ombra vana,
> Con erbe assai la prese a medicare,
> Sì che la fece in poco d' ora sana;
> Benchè convenne le chiome tagliare,
> Per la ferita ch' era grande e strana;

Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione.

(*Canto VIII*, *st.* 60, 61.)

E que' corti capelli sono cagione dell' errore in cui cade poco dopo la bella Fiordispina, la quale la crede un giovane, e leggiadro guerriero, e si accende per lei del più caldo amore. E' questo il cominciamento d' un' avventura assai vivace, della quale l' Ariosto fece uno de' suoi più vaghi, ma uno ancora de' più licenziosi episodj (1).

Qui furono interrotti i canti del Bojardo, e non si può sapere se avesse in animo di dare scioglimento a quel dolce errore di Fiordispina colla malizia usata da Ricciardetto, giovane fratello di Bradamante, nè qual fosse il suo disegno su Orlando, e sul suo amore per Angelica, nè come sarebbero andate a terminare parecchie avventure da lui disposte, e condotte fino a quel punto con sì grande ricchezza d' immaginativa, e con sì grande artifizio. Quello, su cui non può nascere veruna dubbietà, si è il pensiero, che aveva, di unire Ruggiero e Bradamante per farne l' illustre ceppo dei principi d' Este. La sua gloria scapitò certo d' assai dal non aver potuto condurre a termine ciò che aveva sì felicemente incominciato: ma l' arte fuor di dubbio ne vantaggiò: perocchè l' Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato sì compiutamente, e non si avrebbe l' Orlando Furioso.

Quello, che fa tenere in minor conto l' Orlando innamorato, quale fu lasciato dal Bojardo, si è l'eccellenza del poema dell' Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall' ingegnoso Berni; dopo che l' Ariosto ebbe disegnato il modo con che volevano essere trattati i romanzi epici, e finalmente la scipitezza del continuatore Agostini, il qual aggiunse trentatre canti alli settantanove del Bojardo, li empì di sì meschine invenzioni, e li scrisse con uno stile sì rozzo, che l' animo non regge a leggerli, e che distolgono dal leggere l' opera imperfetta, ma assai migliore del Bojardo, alla quale vanno mai

(1) *Orlando furioso*, C. XXV.

sempre uniti. Questo Niccolò degli Agostini era veneziano stanziato in Ferrara, autore di alcune rime mediocri (1), e di un volgarizzamento dalla Metamorfosi di Ovidio, affatto oscurato da quello dell' Anguillara. Dopo la morte del Bojardo, ed allorchè vi erano già quattro o cinque edizioni del suo poema (2), si credette in grado di condurlo a fine. Si dice che venne confortato a farlo da un duca di Milano (3): se la cosa sta in questi termini, sarebbe Francesco Maria Sforza, il quale fu ristabilito nel 1525, ed è noto nella storia delle lettere per questo solo cenno: ma è cosa singolare che una tale idea sia potuta entrare nella mente di quel duca, e più singolare che sia stata adottata e mandata ad effetto da quel poeta, allorquando si avevano già due edizioni dell' Orlando furioso (4). Avvi una specie di mediocrità, che non si lascia smarrir d'animo mai.

Le tre o quattro diverse parti dell' azione poetica, che il Bojardo pigliò a condurre di fronte, non sono nel suo poema continuate, come le ho non ha guari esposte. L' una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all' altra, e la interrompe di poi alla sua volta: talora esse si attraversano e s' intramischiano tutte in tale maniera. E' questa una delle fogge particolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai comoda pel poeta, ma riesce sovente

(1) Tra le altre di un poema intitolato *I successi bellici*. V. Mazzuchelli, *Scritt. Ital.*, tom. I, part. I, p. 216.

(2) *In Scandiano, per Pellegrino Pasquali* (senza data; ma debb' essere stata fatta circa il 1495, per cura del conte Camillo, suo primogenito, il quale avea messa una stamperia nel suo fendo di Scandiano. Tiraboschi, *Bibliot. Modenese*, t. I, p. 300) 2. Venezia (anche senza data, ma anteriore al 1500, *id. ibid.*) 3. Venezia, 1506 in 4.° — 4. *ibidem* 1511 — 5. *Mediolani*, 1513, in 4.° ec.

(3) *Bibliotheque des Romans*, novembre 1777; p. 115 Haym, *Bibliot. ital.* colloca nel 1531 questa prima edizione della continuazione dell' Agostini.

(4) La prima è del 1515 e 1516; la seconda del 1521.

molesta al lettore. Gli antichi romanzi, che difettavano d' arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti, e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo espediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo subbietto, e per dover condurre di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venire a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in iscena? Non parliamo più di Rinaldo, dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano, e corrono a Balugante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saprà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del mago Malagigi. Da un convito vi trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardino a quella d' un naufragio, e da un capo della terra all' altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell' epopeja romanzesca, la cosa procede in questi termini. *Buovo d' Antona*, la regina *Ancroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran ragione il *Mambriano*, sono in questa guisa spezzati. Abbiamo di già veduto in che il Bojardo avvisò di imitare i suoi precessori, ed in che se ne sia allontanato. Verisimilmente trovò una cotale maniera troppo favorevole per non doverla seguire: e come l' intreccio del suo Orlando è più complicato che quello di verun altro poema, adopera più sovente cotale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all' altro, ma il fa assai sovente quattro o cinque volte nel medesimo canto. Si apra a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d' ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo alcune altre, e procedere in siffatto modo di salto in salto senza riposo ed in apparenza senz' ordine: ma in questo andamento slegato avvi un ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più gli torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

A variare le sue transizioni, egli ne va attribuendo a Turpino. „ Turpino qui ci lascia, dic' egli, per andar a trovare Rinaldo, o Orlando, o Rodomonte, o alcun altro: andiamo a

cercarlo insieme con lui. Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronista Turpino per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua cronica, è, come abbiamo già detto, una delle fogge che il Bojardo ereditò, e trasmesse a'suoi successori. „ Egli, a cagion d' esempio, termina il ritratto della bella Marfisa dicendo:

A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra negli atti, e ardita di favella,
Brunetta alquanto e grande di persona;
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.

La medesima Marfisa dà un sì forte pugno di guanciale a Rinaldo, che il sangue gli esce dalle orecchie, dalla bocca e dal naso; ed il poeta:

Io di tal colpo assai mi maraviglio;
Ma, come io dico, lo scrive Turpino.

( *Lib. I, cant. XVIII, st.* 21. )

E' quasi parola per parola il vivace tratto dell' Ariosto:

Mettendolo Turpin, lo metto anch' io.

Vuol egli dare un' idea della forza d' Orlando?

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna intiera tutta quanta
D' Anglante a Brava; il suo libro lo dice.

( *Lib. II, cant. V. st.* 10. )

Se piglia a descrivere un enorme elefante, incolpa Turpino di averne magnificata la mole:

Or ben fece alle dame alta paura
Uscendo fuor del bosco un elefante,
L' autor il dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso,
Se 'l ver non scrisse appunto, ed io lo scuso;
Che se ne stette per relazione.

( *C. XXVIII, st.* 30 31. )

E poco appresso parlando delle gambe di quel mostruoso animale:

Dice Turpin, che ciascuna era grossa

Com' è un busto d' uom alla cintura ;
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perch' io non presi allora la misura.

( *St.* 35. )

Dove dunque il dotto ed assennato Gravina potè egli rinvenire materia per stabilire, com'ei fa, una sì grande differenza tra 'l poema del Pulci, e quello del Bojardo? Non vi si leggono, è vero, in questo tante buffonerie; l' ingegno del poeta pare naturalmente più grave, e più inclinato al grande: ma non è egli talora un difetto il voler trattare seriamente cose giocose? Ed una delle cagioni della noia che si sente nel leggerlo, non deriva essa forse da cotale difetto?

Un merito grande, ed incontrastabile che ha sugli altri romanzieri di quell' età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e pei costumi, i quali sono per avventura offesi una volta sola o due in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n' ha un maggior numero, almeno nel fatto dell' espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L' una è l' avventura della bella e tenera Fiordiligi col suo diletto Brandimarte: ella non l' avea da gran pezza veduto, si abbatte a lui in un' amena e solinga valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risarcisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarcimento del quale il poeta va narrando tutte le più minute particolarità ( *L. I, C. XIX st.* 61. 62. 63. ) Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idea ed imperfetta da lui datale degli ultimi diletti d' amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d' inganno da un giovane amante ( *C. XXII. st.* 25, 26. ) Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse siffatte dipinture anzi che no licenziose, e come trovasse tanta somiglianza tra una spezie di epopeja, nelle quali altri poteva attentarsi d' intrudurle, e la nobile e casta epopeja dei Greci e dei Romani?

Nel fatto dello stile male a noi si addirebbe il farci giudice in una favella che non è la nostra, e le cui finezze sono infinite: ma pare che quella del Bojardo non avesse nè l'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone abbia avuto di dare all'Italia un poema, il quale potesse gareggiare coll' epopeja antica, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le fogge de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle degli ultimi due poemi de' quali abbiamo ragionato. La sua dizione non ha nè l' originalità sovente poetica del Mambriano; nè soprattutto quella elegante naturalezza che tanto ci alletta nel Morgante; alla fine era fuori di dubbio poeta per l'immaginativa; ma non si corre gran rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile.

Noi entreremo finalmente in colui che lo fu in tutte le maniere, e che il genio, lo studio e lo squisito sapore concorsero del pari a collocare tra i poeti del primo ordine.



# NOTE AGGIUNTE.

Pag. 105. Aggiunta alla nota (3). Cotale titolo di Lancilotto della Carretta, dato da Chrestien de Troyes ad uno de' suoi romanzi, non è fondato, nè, come alcuni autori asserirono, sull' averlo la madre sua partorito in una carretta, nè, come non ha guari fu scritto da Chénier, perchè la malefica fata Morgana rinchiuse più volte Lancilotto nel castello della Carretta. E non è vero nè anco, com' egli avvisò, che la seconda parte soltanto, aggiunta da Goffredo di Ligny, abbia siffatto titolo; ma sì il romanzo, tutto intiero cominciato da Chrestien, è terminato da quel continuatore; e l' autore gli pose siffatto titolo per la gran parte che una carretta ha nel romanzo. Lancilotto che cerca per ogni dove la regina Ginevra, è indotto da un maligno nano a montare, a doverla aggiugnere più tosto, su di una sua carretta. Ora su cotale vettura venivano in allora posti i malfattori condotti al supplizio per gravi delitti.

De ce servoit charrette lors
Dont li piloris servent ors;
Et en chascune boene vile
Ou ors en a plus de trois mile,
N' en avait à cel tens que une
Et cele estoit à ces comune.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Qui a forfeit estoit repris
S' estoit sur la charrette mis,
Et menez par totes les rues;
S' avoit totes honors perdues,
Ne puiz n' estoit a Cort oiz
Ne ènorez, ne conjoiz (1).

---

(1) Manoscr. della Biblioteca Reale, fondo di Cangé, N.° 73.

Lancilotto, che fu veduto in quel treno, fa lunga pezza le più stupende imprese, senza poter cancellare il cattivo effetto prodotto dalla vista di quella vettura: il che fa nascere a mano a mano diversi strani accidenti. Nel gran romanzo di Lancilotto del Lago, quest'eroe è di fatto tenuto dalla fata Morgana nel castello della Carretta; ma il romanziere non tocca l'origine di cotal nome, nè indica il motivo per cui esso gli venne dato, e non v' ha relazione veruna tra siffatto episodio ed il romanzo cominciato da Chrestien de Troyes. Nel Discorso sugli antichi romanzi francesi, stampato nel 1809 (*Mercurio* del 14 ottobre), Chénier la cui perdita immatura fu cotanto dolorosa a tutti coloro, che antipongono la gloria letteraria della Francia ad un cieco studio di parte, ha con molto ingegno rilevati alcuni errori degli scrittori, che maneggiarono prima di lui cotale materia; ma cadde egli stesso in alcuni altri. Non porta opinione che romanzi in prosa abbiano preceduto i romanzi francesi in versi: fa due poeti di Huistace, autore del *Bruto*, e di Gasse, autore del *Rollone*, tuttochè maestro Gasse, Vace, Vistace, Huistace, e, come altri lo chiamarono, Eestace ovvero Eustache, siano verisimilmente il medesimo poeta. All' incontro pretende che Chrestien de Troyes sia lo stesso che Manessier o Menessier, ed afferma che quest' ultimo nome è il vero (errore per altro che ha comune colla più parte degl' istoriografi e bibiografi letterarj di Francia), mentre che Manessier fu il secondo continuatore del romanzo di Perceval *il Gallo*, che Gualtieri de Denet continuò il primo dopo Chrestien; fa vivere sotto Leone X il *Bojardo*, che era trapassato anzi che terminasse il quintodecimo secolo, ec. Siffatte inesattezze ed alcune altre somiglianti non tolgono che abbiamo a dolerci assai ch' egli non abbia dato fine all' opera della quale questo discorso è una parte. Nel ritoccare il suo lavoro, le avrebbe di leggieri rilevate e corrette, ed i Francesi avrebbero sulla loro letteratura un' opera pregevole, della quale difettano, e che niuno è in grado di poter fare altrettanto bene quant' egli.

Pag. 107, lin. 8. „E' certo che la fama poetica di questa ultima finzione (Arturo e la sua Tavola ritonda) aveva preceduto di più d' un secolo, anche in Francia quella dell' altra (Carlomagno ed i suoi Pari.)„

Tuttavolta, se si presta fede al Caylus (1), la favola di Carlo Magno non pure avea preceduto la favola d'Arturo, ma le era stata di esemplare. Gl'Inglesi non vollero rimanere addietro ai Francesi in finzioni eroiche, ed opposero uno de' loro eroi all'eroe francese, ed una cavalleria britannica alla cavalleria francese. Le cose non rimasero in questi confini. I Francesi pretendevano di discendere da Franco e da Ettore; gl'Inglesi vollero discendere da Bruto, figliuolo d'Ascanio e nipote d'Enea. La supposta storia di Galfredo de Monmouth stabilì cotale generazione. Nel fatto dell'antichità le cose diventavano pari tra gli uni e gli altri, e la scelta che gl'Inglesi fecero di Arturo pei loro eroi nel medio evo, li vantaggiava di circa due secoli d'anteriorità sui Francesi, per modo, come dice il signor Caylus (2), che il regno di Carlomagno diventava una copia del suo.

La somiglianza tra Carlomagno ed Arturo è sensibile, ed accordando col signor Caylus l'anteriorità alle favole che corrono sotto il nome di Turpino, l'imitazione negli altri è meno velata. „ Arturo e Carlomagno, scrive egli, hanno ciascuno un nipote valorosissimo, che ebbero unicamente caro: Orlando e Goveno rappresentarono la medesima parte. Niuno ignora le molte guerre che Carlomagno ebbe a sostenere: Arturo altrettanto guerreggiatore, ne sostenne dodici. Amendue combatterono contro de' pagani: amendue vennero alle mani coi Sassoni, amendue fecero molti viaggi, amendue sono egualmente generosi nel distribuire il bottino ai loro capitani. Carlomagno era sobrio, la sua mensa frugale, vi ammetteva i suoi amici ed i grandi del regno nei soli giorni di solennità. Arturo fece a puntino la medesima cosa. I dodici pari dell'uno rispondono ai dodici cavalieri della Tavola ritonda dell'altro. „ ... Se nella storia francese non si move parola dei dodici pari che lungo tempo dopo Carlomagno, non si rinviene in verun luogo lo stabilimento della Tavola ritonda; l'autore del *Bruto* consente egli stesso che tutta cotale istoria è piena di favole (3);

(1) *Accadem. delle Iscrizioni*, tom. XVIII, Istoria, p. 239.
(2) *Ibidem*.
(3) Fist Artus le réonde table
Dont Bretons dient mainte fable.

scrive ancora, che tutto ciò che vien detto del re Arturo è nè tutto vero, nè tutto falso (1); ma che si fecero molti racconti ai quali il suo coraggio e le eminenti sue qualità diedero luogo, ec. „ E' dunque verisimile, conchiude il sig. Caylus, che tutta la storia di Arturo sia stata foggiata su quella di Carlomagno: che il regno di questo principe fu la sorgente di tutte le idee romanzesche, le quali germogliarono ne' secoli seguenti; e che innanzi ai romanzi che ci rimangono, ve ne ebbero dei più compendiosi, i quali servirono di abbozzo a tante bizzarre fantasie (2) „.

Questo è detto egregiamente, se trattasi solo di decidere tra la cronica di Turpino e quella di Galfredo de Monmouth: ma se Telesino e Melchino vissero fin del sesto secolo; se l'uno, contemporaneo d' Arturo, scrisse un libro sulle imprese di quel re (3); se l'altro scrisse poco dopo su Arturo e la sua Tavola ritonda (4), l'imitazione essendo chiara, i Francesi, non gl' Inglesi, sarebbero gl' imitatori. Rimarrebbe ad esaminare se que' due autori, de' quali due bibliografi ragionarono, ma di cui il sig. Warton, ultimo storico della poesia inglese, non fa parola (5), hanno veramente esistito, e se dettarono le storie, che sono loro attribuite, ma di cui non v' ha alcuna edizione, e di cui non si allega verun manoscritto: è questa, a mio avviso, una questione non ancora esaminata, e che rimetto, come degna di esserla, agli archeologi britanni.

Pag. 229, lin. 12. „ Era ( il Bojardo ) fuori di dubbio poeta per l' immaginativa: ma non si corre gran rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile. „

Se ne ha la prova nella riforma fatta di tutto il poema, e che rende oltre misura difficile in Italia, e conseguentemente più difficile in Francia, di procacciarselo nello stato in cui il Bojardo lo lasciò. Dopo quattro o cinque edizioni del solo testo, dopo le due o tre che comparvero colla continuazione del-

(1) Ne tot mensogne ne tot voir,
Ne tot folie ne tot savoir.

(2) *Ub supr.* pag. 174.

(3) *Acta regis Arthuri*, Lib. I. V. sopra, p. 83, nota 5.

(4) *De regis Arthuri mensa rotunda*, lib. I, *ibid.*, not.

(5) Almeno non parla di Telesino, come di un bardo, e non accena Melchino. V. sopra p. 88.

l' Agostini, il Domenichi ne volle dar una purgata da tutti i difetti, che l' autore avrebbe egli stesso corretti, se la morte non l' avesse prevenuto, e da quelli, che la rozzezza, nella quale la lingua era caduta, gli tolse di poter scorgere. La sua edizione è intitolata: *Orlando innamorato del sig. Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano; insieme coi tre libri di Niccolò degli Agostini nuovamente riformato per Messer Lodovico Domenichi*, ec., *Vinegia, appresso Girolamo Scotto*, 1745, in 4.° Egli dice nella dedica a Gilberto Pio di Sassuolo: „ *V. S. illustrissima havrà da me l' Orlando innamorato del Bojardo . . . . . e l' havrà riformato in meglio in que' luoghi dove l' autore, prevenuto dalla morte e impedito dalla rozzezza del suo tempo, nel quale questa lingua italiana desiderava la pulitezza dei nostri giorni, non gli puotè dar quello ornamento, ch' era nell' animo suo.* „ Questa è l' edizione, dalla quale ricavai le citazioni sparse in questo capo VI. Avvisai, che avvicinandosi maggiormente allo stile moderno, si affarebbero maggiormente alla più parte dei lettori. Avea ciò non pertanto sott' occhio l' ultima edizione anteriore alla riforma del Domenichi, Vinegia, 1539, in 4.°; ed a soddisfare a coloro, ai quali queste particolarità possono essere accette, darò fine a ciò che concerne l' Orlando innamorato, mettendo qui le tre prime ottave dell' originale del Bojardo a fronte di quelle del suo riformatore.

*Stanze originali.*

Signori e cavalier, che v' adunati
Per odir cose dilettose e nove,
State attenti, quieti, ed ascoltati
La bell' istoria, che 'l mio canto move.
Et odereti i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par già, signor, maraviglioso
Odir cantar d' Orlando innamorato,
Che qualunque nel mondo è più orgoglioso
E' d' amor vinto al tutto e soggiogato,
Nè forte braccio, nè ardire animoso;
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far diffesa

Che al fin non sia d' amor battuta e presa.
Questa novella è nota a poca gente,
Perchè Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose;
Poichè contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose,
Dico d' Orlando il cavalier adatto;
Non più parole, hormai torniamo al fatto.

*Stanze riformate.*

Se come mostra il taciturno aspetto,
Signori e cavalier, sete adunati
Per aver dal mio canto alcun diletto,
Piaciavi di silenzio essermi grati;
Che dirve cose nuove io vi prometto,
Prove d' arme ed affetti innamorati
D' Orlando, in seguitar Marte e Cupido;
Onde n' è giunto al secol nostro il grido.
Forse parrà di maraviglia degno,
Che nell' alma d' Orlando entrasse amore,
Sendo egli stato a più d' un chiaro segno
Di maturo saper, di saggio core;
Ma non è al mondo così scaltro ingegno,
Che non s' accenda d' amoroso ardore;
Testimonio ne fan l' antiche carte;
Dove ne son mille memorie sparte.
Questa historia fin hor poco palese
E' stata per industria di Turpino,
Che di lasciarla uscir sempre contese
Per non ingiuriar il paladino,
Il qual, poich' ad Amor prigion si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino.
Però fu lo scrittor saggio ed accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

Da questo brano si può giudicare che cosa sia quasi dall' un capo all' altro del poema quello che vien chiamato la riforma del Domenichi.

ERRATA | CORRIGE

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pag. 33 | Nota 3 | 1582 | 1532 |
| „ 90 | lin. 16 | sepcie | specie |
| „ 104 | lin. 38 | Tereo | Pelope |
| „ 147 | lin. 19 | gli debba | le debba |
| „ 179 | lin. 6 | combattano | combattono |